

LXXI.

SEDUTA POMERIDIANA DI GIOVEDÌ 30 OTTOBRE 1958

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDICE

	PAG.
Disegno di legge (Presentazione)	3848
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (336).	3831
PRESIDENTE	3831
DANIELE	3831
RUBINACCI	3835
COLITTO	3840
STORTI	3842
AZIMONTI	3849
CERAVOLO MARIO	3850
ROMANO BRUNO	3855
DE CAPUA	3860
DONAT CATTIN	3864
GASTAGNO	3866
BUCALOSSI	3868
SULOTTO	3869
Interrogazioni (Annunzio):	
PRESIDENTE	3870, 3878
BARDINI	3878

La seduta comincia alle 16.

RE GIUSEPPINA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(È approvato).

Seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale. (336).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

È iscritto a parlare l'onorevole Daniele. Ne ha facoltà.

DANIELE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la scadenza improrogabile ed oramai imminente del 31 ottobre per l'approvazione dei bilanci per l'esercizio 1958-59 non consente che alcuni argomenti possano essere trattati con quella ampiezza e con quella profondità che meriterebbero per la loro importanza e per la loro influenza sulla vita attuale e sull'avvenire dell'intera nazione o di gran parte di essa. Tra tali argomenti, grande rilievo ha certamente quello che si riferisce alla particolare disciplina che attualmente regola l'occupazione dei lavoratori in agricoltura, in base al decreto legislativo del capo provvisorio dello stato 16 settembre 1947, n. 929, e cioè al cosiddetto imponibile di mano d'opera che, se è di particolare competenza del Ministero del lavoro, ha vaste ripercussioni in molti altri settori, per cui, ad esempio, dell'imponibile di mano d'opera si è anche ripetutamente parlato alla Camera e al Senato in occasione della recente discussione sul bilancio del Ministero dell'agricoltura. L'interesse che suscita l'imponibile di mano d'opera è pienamente giustificato dal fatto che esso, nelle zone in cui viene attuato, incide profondamente da una parte sulla gestione tecnica ed economica dell'azienda, di cui non di rado compromette gravemente perfino la so-

pravvivenza, e, dall'altra, sul livello di occupazione e quindi sul livello di vita dei lavoratori della terra, i quali, tuttavia, dell'imponibile si vantano come di una loro grande conquista, realizzata con una lotta continua e non priva di sacrifici che, iniziata fin dal primo decennio di questo secolo e proseguita anche durante il periodo fascista, ha assunto aspetti di particolare violenza nei dopoguerra 1919-21 e 1943-47. Ma è veramente l'imponibile di mano d'opera, come attualmente disciplinato, una grande conquista sindacale dei lavoratori? E se lo è, ha esso quei caratteri di razionalità, di equità, di tempestività che soli possono assicurarne la durevolezza?

E d'altra parte, se si esamina il problema dal punto di vista opposto, e cioè da quello dei conduttori, ci si deve domandare: è veramente l'imponibile di mano d'opera, come è attualmente disciplinato, assolutamente insostenibile per le aziende agrarie e boschive? E se lo è, sono le condizioni sociali delle campagne, obiettivamente considerate, tali da consentirne la subitanea e completa abolizione, senza nulla ad esso sostituire?

Per rispondere a queste domande, si dovrebbero esaminare, uno per uno, i sedici articoli del decreto legislativo del 1947 che, come già è stato detto, regola ancora tale importante materia; ma si può benissimo fare a meno di ciò, non solo per le ragioni di opportunità derivanti dal tempo che si ha disponibile, ma anche, e specialmente, perché sul detto provvedimento è stato già pronunciato da più parti, ed anche in sede altamente qualificata, un giudizio indiscutibilmente severo, che rende evidente, senza bisogno di ulteriori dimostrazioni, la necessità che esso sia sottoposto quanto meno a numerose modificazioni.

Né, d'altra parte, si può dare un diverso giudizio su di un provvedimento che, a prescindere dal suo contenuto intrinseco, si presenta gravemente manchevole oltre che per quanto riguarda la sua origine (poiché esso, come noto, è stato promulgato per rendere possibile quell'emanazione di decreti prefettizi di cui già la suprema magistratura amministrativa stava per contestare la legittimità) anche per il modo con cui è stato reso esecutivo, non essendo stato confortato né dalla discussione né dalla immediata approvazione da parte del Parlamento e perché, infine, esso opera attualmente in condizioni molto diverse da quelle che si riscontravano nell'anno 1947, essendo indiscutibile che la diminuita pressione demografica in agricoltura e l'introduzione dell'indennità di disoccupazione per i

lavoratori agricoli hanno avuto una grande influenza, negli ultimi anni, sul funzionamento e sulla stessa ragione di essere dell'imponibile di mano d'opera.

Assai interessanti, se si potessero fare, sarebbero anche l'esposizione dettagliata e l'analisi degli argomenti che, a sostegno delle loro tesi, sostanzialmente opposte, apportano i conduttori ed i lavoratori agricoli, o meglio gli esponenti delle rispettive organizzazioni sindacali.

Anche in tal campo ci si dovrà però limitare ad una rapidissima sintesi, ed è perciò veramente una fortuna il poter utilizzare per tale sintesi i risultati di una recentissima inchiesta che, sull'imponibile di mano d'opera è stata condotta da un esperto in materia, il professor Gennari, e che è stata pubblicata nell'ultimo numero di una delle più interessanti e delle più utili riviste sulle assicurazioni sociali che si stampino attualmente in Italia, e cioè *La previdenza sociale nell'agricoltura*.

All'inchiesta hanno partecipato due giornalisti, due esperti di problemi economici e assicurativi, due presidenti di enti di riforma, due agricoltori, tre dirigenti di associazioni sindacali di datori di lavoro, quattordici dirigenti di associazioni sindacali di lavoratori delle diverse tendenze, ed essa ha dato luogo ad un quadro policromo e quanto mai variato, in cui ogni pennellata contrasta vivamente con quella che le sta vicino, come alcune creazioni dell'arte pittorica contemporanea, ma che tuttavia consente al suo iniziatore, al professor Gennari, che pur di tale conquista sindacale è stato sempre un non tiepido difensore, di trarre delle conclusioni quanto mai interessanti, poiché egli afferma che, se è vero che l'imponibile di mano d'opera costituisce un male necessario, è anche vero, però, che la disoccupazione patologica in agricoltura va posta a carico della collettività e che si impone perciò una radicale riforma del decreto legislativo n. 929 del settembre 1947.

È questa, certamente, un'impostazione che, cercando di conciliare gli opposti indirizzi e di uniformare le diverse esigenze, può essere posta a base per una feconda discussione e per la proficua soluzione di un problema che incombe su di una parte così vasta delle campagne italiane, a condizione però che si facciano prima alcune indispensabili precisazioni sulla necessità di rinnegare del tutto, anche nel nome, la disciplina sull'occupazione della manodopera che fino ad ora è stata attuata in Italia. Affermare, infatti,

che l'imponibile è un male necessario, significa dare una definizione un po' equivoca ed eccessivamente benevola di uno stato di fatto, passato e presente, che richiede innanzitutto che non si parli più di imponibile di manodopera, che si abbandoni questa infelice denominazione che, per il solo concetto in esso racchiuso, e cioè quello dell'imposizione, non può non indicare una preferenza per le dottrine che si ispirano alla lotta di classe, e che perciò non può essere accettata da coloro che non seguono tali dottrine, e che cioè non sono marxisti, né da coloro che la suddetta imposizione sono stati finora costretti a subire, e cioè i conduttori di aziende agrarie e boschive.

L'abbandono dell'attuale denominazione deve avere, inoltre, un altro preciso ed importante significato, e cioè quello che dell'imponibile di manodopera non soltanto non si deve parlare più, ma non si deve neanche nulla conservare, né per quanto riguarda i principî né per quanto riguarda le formalità, nella elaborazione di una nuova disciplina che regoli i rapporti di lavoro in agricoltura; e ciò in definitiva vuol dire che, ove tale disciplina dovesse essere ritenuta indispensabile, essa non dovrà essere realizzata a mezzo di una riforma, sia pure radicale, delle norme attualmente in vigore ma a mezzo della loro totale sostituzione con altri schemi e con altre concezioni.

Sulla opportunità o meno di procedere, una volta sepolto senza lacrime e senza rimpianti l'imponibile di manodopera, ad una speciale regolamentazione dell'occupazione dei lavoratori agricoli...

BETTOLI. Questa è leggenda, o sogno.

DANIELE. ... tenendo presente che essa è già sottoposta alle norme generali sul collocamento, si deve riconoscere che, se la necessità di infrangere per quanto più è possibile i vincoli che impediscono lo sviluppo dei normali rapporti economici e sociali, prospettata specialmente dai datori di lavoro e dai loro rappresentanti, non può non avere aspetti suggestivi per chiunque crede nei benefici effetti della libertà, e della privata iniziativa, è anche vero, però, che numerose ragioni, tra cui l'elevata pressione demografica nelle campagne, le particolari condizioni in cui si svolge in Italia il lavoro agricolo e per le quali ad una disoccupazione strutturale, in alcune zone particolarmente elevata, si sovrappone ovunque una inevitabile disoccupazione stagionale, e la stessa eccessiva costrizione, infine, dell'attuale imponibile di manodopera cui non si può far seguire il vuoto assoluto senza

dare origine ad una grande quantità di fenomeni deteriori, avvalorano e finiscono con il dare il sopravvento alla tesi di coloro che sostengono l'opportunità o meglio, anzi, la necessità di emanare per il settore agricolo delle norme speciali che, senza sostituirsi ed anzi affiancandosi alle norme generali sul collocamento, possano far conseguire quei fini giustificati che l'attuale imponibile di manodopera si propone ma quasi mai riesce a raggiungere e senza, d'altra parte, produrre i suoi effetti certamente non benefici.

Stabilita dunque la opportunità, sia pure transitoria, di una nuova disciplina che deve rispondere a determinati fini, sarà necessario, prima di passare all'esame di ciò che la suddetta disciplina concretamente dovrà essere, rintracciare e delimitare chiaramente tali fini senza i quali essa certamente non si giustifica, e che, in poche parole, possono essere ridotti solamente a due, e cioè: controllo dell'occupazione in agricoltura e incremento dell'impiego dei lavoratori agricoli.

Le due finalità sono completamente distinte e perciò distinta deve esserne la regolamentazione, anche se fatta a mezzo di un solo provvedimento di legge, mentre un grave — e forse il principale — torto dell'imponibile di mano d'opera è stato appunto quello di aver fatto una grande confusione tra esse.

Il controllo dell'occupazione è indispensabile per due ordini di motivi, cioè sia per impedire che nell'azienda siano trascurati od omessi, per un male inteso spirito di economia, quei lavori colturali che sono necessari, con evidenti danni tecnici e sociali, sia per contrastare la tendenza che nel settore agricolo si manifesta, in maniera più o meno evidente, a seconda delle diverse zone, di prescindere, quando si stabiliscono rapporti di lavoro tra imprenditori e salariati, dalle norme generali che regolano il collocamento in Italia. E poiché motivi egoistici per trasgredire alle leggi sul collocamento esistono sia per i conduttori, sia per i lavoratori (basti pensare, ad esempio, agli espedienti a cui questi ultimi possono ricorrere per poter avere una determinata classifica negli elenchi anagrafici, per poter percepire una determinata indennità di disoccupazione, per poter fare doppia giornata e così via), il controllo sulla occupazione non dovrà essere fatto esclusivamente contro i conduttori, come attualmente avviene con l'imponibile di mano d'opera, anche se necessariamente esso dovrà essere esercitato mediante l'esame delle richieste di assunzione fatte dai conduttori all'ufficio comunale di collocamento.

Ma se è inevitabile che il fastidio e l'onere dei controlli sull'occupazione vada esclusivamente a carico dei datori di lavoro e ciò, d'altra parte, è anche giusto che avvenga, perché proprio i datori di lavoro sono resi responsabili dalle leggi per le infrazioni alle norme generali sul collocamento — non si potrà e non si dovrà, perché sommamente iniquo ed irrazionale, mettere anche esclusivamente a loro carico, come fa l'attuale imponente di mano d'opera, l'onere gravosissimo inerente alla seconda finalità, e cioè all'incremento di impiego dei lavoratori agricoli, che, come già si è visto, deve essere messo invece a carico dell'intera collettività; o per lo meno, per la parte che riguarda i conduttori di aziende agrarie e boschive, deve essere disciplinata in modo da delimitare in pieno la sua sopportabilità economica e la sua utilità.

Per quanto si riferisce, infine, all'attuazione pratica della nuova disciplina che dovrà sostituire l'imponente di mano d'opera, non si potrà certamente verificare quell'unanimità di consensi che non dovrebbe mancare su ciò che già è stato detto circa la sua necessità e le sue finalità, da parte di chi affronta veramente il problema con serenità e con obiettività...

BETTOLI. In fatto di obiettività, perché non dice che l'imponente di mano d'opera è stato il principale elemento di stimolo nella produzione agricola italiana?

DANIELE. Ho detto che lo è stato all'origine, ma attualmente non è più uno stimolo.

Se sempre, quando si prepara e si articola una legge, varie possono essere le vie da seguire, a seconda dei diversi punti di vista da cui si parte ed anche se identico è il punto di partenza, sarà proprio questo della regolamentazione dei rapporti di lavoro in agricoltura il caso in cui si riscontrerà una molteplicità e varietà di soluzioni proposte, per l'indiscutibile complessità e difficoltà dell'argomento.

Io non mi dilungherò ora sulla descrizione di tali strade e sull'analisi di tali soluzioni, sia perché ciò porterebbe via molto tempo, sia perché ho ritenuto preferibile fare preventivamente e per mio conto una sintesi che poi ho racchiuso in una proposta di legge, di cui il resoconto sommario di ieri rende nota la presentazione e che reca: « Norme per il controllo e l'incremento dell'occupazione della mano d'opera agricola e per il miglioramento e la manutenzione della viabilità, delle canalizzazioni e delle opere di antica bonifica nelle campagne ».

I criteri in essa seguiti e i procedimenti che essa prevede sono già sufficientemente chiariti nella relazione scritta che l'accompagna, e lo saranno ancora più nella illustrazione orale che dovrò fare prossimamente in quest'aula.

Vorrei solo che mi fosse consentito di rilevare fugacemente che già dalla sua impostazione appare che la proposta di legge da me presentata non solo ha lo scopo di istituire un efficace controllo dell'occupazione della mano d'opera agricola, ma si prefigge anche di conseguire un incremento d'impiego dei lavoratori agricoli mediante l'esecuzione di lavori di indubbia utilità per le campagne per i quali appare giusto stabilire appositi contributi a carico dei conduttori di aziende agrarie e boschive. Che poi le soluzioni da me prospettate siano le migliori io, se posso sperarlo, non posso certamente avere la presunzione di affermarlo, né posso presumere, onorevole ministro, di chiedere a lei il suo autorevole parere in proposito, mentre invece ritengo di avere il diritto di rivolgerle il sommesso invito di parlarci comunque dell'imponente di mano d'opera nel suo discorso di replica, anche perché non è senza qualche disappunto che io ho dovuto constatare non essere stato fatto cenno di un argomento così importante e così attuale nella pur pregevole ed ampia relazione dell'onorevole Sabatini, mentre di esso si sono adeguatamente occupati i relatori alla Camera e al Senato sui bilanci di quest'anno del Ministero dell'agricoltura e anche lo stesso ministro, onorevole Ferrari Aggradi.

Onorevole ministro, nel seguire le numerose ed ormai troppo lunghe polemiche sull'imponente di mano d'opera, mi è tornato alla memoria quanto in passato ho avuto occasione di leggere su ciò che economisti e filosofi francesi della seconda metà del settecento hanno scritto sulle famose *corvées* medioevali; perché, fatte le debite proporzioni, a me sembra di poter constatare delle curiose analogie fra imponibili e *corvées*, sia per quanto riguarda il loro modo di agire e le loro conseguenze, sia per quanto si riferisce agli argomenti pro e contro che furono e sono rispettivamente apportati dai loro sostenitori e dai loro oppositori. Le *corvées* medioevali, infatti ebbero all'origine una loro ragione di essere ed una loro giustificazione nelle circostanze eccezionali che dettero origine al sistema feudale, perché nella confusione e nel caos provocato dal tracollo delle istituzioni romane, fu utile, anzi provvidenziale l'obbligo che i feudatari imposero ai loro vassalli di prestare servizi personali per l'esecuzione di

lavori di pubblica utilità, senza i quali non non si sarebbe potuto porre riparo al grave disordine che si era venuto a determinare. Successivamente, però, e sempre più col trascorrere dei secoli, le *corvées* cessarono di esercitare la funzione economica e sociale loro propria, per assumere la veste di un iniquo privilegio esercitato dai feudatari per favorire i propri interessi privati a danno di quelli degli altri, per cui fanno oggi sorridere gli argomenti portati a loro favore dagli scrittori che ebbero la presunzione di prenderne la difesa, quando tale privilegio raggiunse il parossismo, e cioè poco prima della rivoluzione francese.

Analogamente, e fatte sempre le debite proporzioni, si può affermare, senza temere di cadere nel paradosso, che se l'imponibile di mano d'opera, come è attualmente disciplinato in Italia, ha trovato le sue ragioni di essere nelle gravissime condizioni che si riscontravano in Italia nell'immediato dopoguerra, ora che tali condizioni sono venute a cessare — ed anzi si deve cercare di percorrere ogni strada che possa consentire di tornare sempre più nella normalità — esso ha perduto ogni giustificazione e si è trasformato in un iniquo e dannoso privilegio esercitato da una categoria a danno di un'altra categoria, per cui molto deboli appaiono le difese che dell'imponibile di mano d'opera fanno coloro che ancora se ne proclamano sostenitori; perché essi che non sanno, perché non possono, portare a sostegno della loro tesi alcun argomento di natura tecnica ed economica, anche quando affrontano il problema dal punto di vista sociale si avvalgono di argomenti tutt'altro che persuasivi, non potendo alcuna conquista dei lavoratori essere durevole se contrasta con gli interessi fondamentali della produzione.

Quando nella storica notte del 4 agosto 1789 l'assemblea nazionale proclamò l'abolizione delle *corvées*, una ventata di libertà e un nuovo spirito di iniziativa percorsero tutta la Francia. Abbia il coraggio, onorevole ministro del lavoro, di assicurare domani dai banchi del Governo, con tutta la sua autorità, che l'imponibile di mano d'opera sarà al più presto abolito e sostituito con una nuova disciplina più equa e più razionale, e un nuovo fervore di vita si desterà, glielo assicuro, in tutte le campagne del nostro paese, per opera di coloro che in Italia vivono della terra e per la terra e che, se saranno accontentati nelle loro giustissime aspirazioni, non potranno non serbare nei loro cuori per lei

profondi sentimenti di gratitudine. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rubinacci. Ne ha facoltà.

RUBINACCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, terrò conto del poco tempo a disposizione della Camera per la discussione di questo bilancio e cercherò, quindi, di limitarmi ad alcune notazioni su aspetti, che considero essenziali, di quella vita sociale del paese che viene in considerazione quando esaminiamo e discutiamo il bilancio del Ministero del lavoro. Questa discussione, pur nell'arida natura dei bilanci, ci offre l'occasione per fare il punto sui problemi più gravi e più delicati, e sulle prospettive che si presentano per l'avvenire del mondo del lavoro.

Del resto, la stringatezza della discussione non ha certamente nociuto alla elevatezza del dibattito: nelle ore trascorse abbiamo ascoltato discorsi di grande rilievo.

Prima di entrare, però, nel merito, vorrei non già compiere un gesto formale di cortesia, ma esprimere un intimo sentimento, manifestando, onorevole ministro, il mio apprezzamento per lei, per le sue fatiche, per la buona volontà che mette nell'assolvere le sue alte responsabilità, per le doti di equilibrio che tutti le riconosciamo. E mi permetterà di associare a questo apprezzamento un particolare saluto ai suoi collaboratori, che sono normalmente muti in Parlamento: voglio parlare io per un istante di loro: gli onorevoli Storchi e Zaccagnini, l'uno mio predecessore nella presidenza della Commissione del lavoro, l'altro esperto e competente componente della Commissione per molti anni e relatore di alcuni importantissimi disegni di legge. Ma non possiamo limitarci al vertice dell'amministrazione del lavoro. Io vorrei dire una parola di saluto e di riconoscimento a tutti: ai dirigenti, ai funzionari, agli impiegati dell'amministrazione centrale, degli uffici del lavoro, dell'ispettorato del lavoro fino agli umili collocatori comunali. Ho avuto con tutti loro, in tempi passati, consuetudine di lavoro e ne ho potuto apprezzare la dedizione al servizio del nostro paese. Ma ho avuto recentemente una nuova occasione, come presidente della Commissione parlamentare di inchiesta, di avere intimi rapporti con l'amministrazione del lavoro e con i suoi uffici periferici, e dovunque, desidero darne atto in questa sede, ho trovato larga collaborazione e ho potuto constatare buona preparazione tecnica e ottima conoscenza dei complessi problemi del mondo del lavoro del nostro paese.

Ed ora, onorevoli colleghi, permettetemi di sottolineare una circostanza, che credo abbia grande rilievo all'inizio di questa nuova legislatura. Noi possiamo ora attuare una politica sociale, svolgere un'attività legislativa in materia sociale e soprattutto in materia del lavoro, in condizioni migliori di quelle che abbiamo avute per il passato. All'inizio di questa legislatura, infatti, sono state presentate le relazioni della Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni dei lavoratori, che ho avuto l'onore di presiedere. Tali relazioni mettono a disposizione del Parlamento e del Governo un panorama preciso, concreto della reale condizione dei lavoratori del nostro paese; una identificazione dei veri, effettivi problemi che travagliano il mondo del lavoro in Italia e la indicazione, dopo un esame approfondito ed accurato a cui hanno partecipato tutti i componenti della Commissione, delle strade che possono essere seguite per risolvere tali problemi concreti.

In altri termini, d'ora in poi, non saremo più nella condizione di dover fare delle leggi o di dover prendere delle iniziative in materia di politica sociale attraverso impostazioni astratte, cercando di tradurre certe nostre inclinazioni o certe nostre presupposizioni secondo schemi che riteniamo adatti alla realtà, ma sarà la stessa realtà che ci suggerirà le strade che dobbiamo percorrere, gli indirizzi che devono essere seguiti.

Mi auguro che ella, signor ministro, voglia tenere nel massimo conto le conclusioni della Commissione parlamentare di inchiesta per la impostazione di una politica sociale che deve, innanzitutto, partire dal presupposto, che l'unico risultato, l'unica conclusione veramente sintetica e unitaria che noi possiamo trarre dall'attività di questa Commissione è la varietà della situazione sociale nel nostro paese, delle condizioni dei lavoratori nelle aziende, per le grandi differenze riscontrate fra i vari settori merceologici e innanzitutto fra i due grandi settori dell'industria e dell'agricoltura, e, nell'ambito di questi stessi settori, in relazione alle dimensioni aziendali (grandi, medie e piccole industrie; grandi, medie e piccole aziende agricole), e in relazione all'ambiente economico, in cui operano le aziende. Profonde differenze, cioè, tra le zone progredite economicamente, in cui ferve una vita economica di ampio respiro, e le zone depresse, questa dolorosa tragica realtà che ancora sussiste. E quando parlo di aree depresse (lo voglio dire io meridionale) intendo riferirmi non solo al Mezzogiorno ma anche alle zone

di montagna del settentrione e dell'Appennino tosco-emiliano.

Per quanto la Commissione parlamentare di inchiesta non abbia avuto il compito di condurre una indagine comparativa sulle condizioni economiche delle varie regioni, pure essa non ha potuto non registrarne i riflessi sociali, e fornire così una chiara indicazione non già soltanto a lei, onorevole ministro del lavoro, ma all'azione solidale ed unitaria dell'intero Governo, perché ogni sforzo sia fatto onde possano migliorare le condizioni di vita delle popolazioni delle zone depresse. Questo miglioramento deve essere provocato attraverso la sola strada che può dare dei risultati, e cioè la strada della espansione economica, dello stimolo e dell'incoraggiamento all'iniziativa privata, dell'intervento fiancheggiatore dell'iniziativa pubblica. E mi consenta, onorevole ministro, di profittare di questa occasione — ricordando che ella fa parte del Comitato dei ministri che affianca il ministro delle partecipazioni — per dirle che negli ambienti della città e della provincia di Napoli permangono gravissime ansie, perché di fronte alla speranza, che è viva nel nostro animo, di vedere risolto od avviato a soluzione il problema della disoccupazione, purtroppo non sono scongiurati i pericoli di licenziamenti proprio in quelle aziende dell'I.R.I. che noi vorremmo vedere all'avanguardia di una politica di rinascita economica del Mezzogiorno, come il battaglione di punta nella marcia verso il miglioramento delle condizioni di vita del meridione. Vorrei, a questo proposito, pregarla di ricordare al ministro delle partecipazioni statali che è stato recentemente, qualche settimana fa, votato dalla Camera, all'unanimità, da tutti i gruppi politici, un ordine del giorno in cui si afferma che, nella provincia di Napoli, in nessun caso deve essere ridotto presso le aziende dell'I.R.I. il livello di occupazione della primavera di quest'anno. Sono sicuro del suo sensibile interessamento (ella è interessato a che le cose vadano bene) perché, purtroppo, tutte le malattie del mondo del lavoro finiscono presso il grande ospedale, la grande clinica del Ministero del lavoro, e vorrei sperare che non sia necessario mai più di venirle a parlare di problemi di licenziamenti nelle industrie I.R.I. della nostra Napoli!

Ma torniamo ai risultati, su cui desidero in modo particolare intrattenermi, illustrati nelle relazioni della Commissione parlamentare di inchiesta.

Noi abbiamo potuto renderci conto della reale condizione dei rapporti nella vita delle

singole aziende, pur caratterizzata dalla varietà alla quale innanzi mi sono richiamato. E debbo dirle che abbiamo potuto notare la permanenza di stati di tensione, di incomprendione, di distanze che separano molte volte imprenditori da lavoratori. Abbiamo potuto rilevare, senza dubbio, un miglioramento sotto questo profilo, perché ci è sembrato, per la reazione stessa dei lavoratori, circoscritto e ridotto il campo di quelle intraprese politiche che hanno turbato per tanti anni il sereno svolgimento della vita aziendale ed hanno conculcato il fondamentale diritto del lavoratore di essere libero da pressioni, di essere libero da violenze anche morali di ordine politico quando attende al suo lavoro.

A parte questo, onorevole ministro, portando la nostra attenzione soprattutto sulle commissioni interne, che sono, io credo, l'organismo più interessante prodotto in questo dopoguerra dalla politica sindacale, abbiamo potuto vedere come esse non riescano sempre, per una serie di ragioni, ad esplicare la loro naturale funzione: quella di rappresentare, nella vita aziendale i lavoratori e di assicurarne la presenza nella comunità umana dell'azienda. Le commissioni interne non devono esplicare tale funzione di rappresentanza in un modo statico, e cioè con la sola presenza, ma devono spiegarla in un modo attivo. Verso quale obiettivo? Esso è stato fissato dallo stesso concordato interconfederale che le ha istituite: verso un obiettivo di collaborazione.

CALASSO. Anche verso un obiettivo di difesa!

RUBINACCI. La collaborazione, molte volte, è impedita da una certa grettezza dei dirigenti e degli imprenditori, i quali preferiscono lasciare alla commissione interna compiti soltanto formali; molte volte, poi, è ostacolata da una non netta distinzione tra commissioni interne e sindacato, da una non precisa delimitazione delle competenze, delle responsabilità, delle funzioni delle prime in rapporto al secondo: la commissione interna, organo di collaborazione all'interno della azienda, il sindacato, organo di rappresentanza della intera categoria professionale, al quale spetta una funzione rivendicativa, e che quindi deve, al momento opportuno e per fini determinati di interesse della categoria, saper anche affrontare la lotta.

La difficile condizione delle commissioni interne si riannoda al fatto che ci troviamo di fronte — è stato affermato anche oggi qui da altri colleghi — ad una debolezza del sindacato. Non intendo fare un'analisi approfondita

di questa situazione che depreco; evidentemente quest'analisi richiederebbe troppo tempo, ma ritengo che su tale constatazione di fatto noi possiamo essere d'accordo: ci troviamo di fronte ad una debolezza del sindacato, dovuta anche, senza dubbio, alla pluralità sindacale, che a sua volta discende dalla impossibilità di convivenza in un unico organismo a causa delle pressioni di carattere politico che la corrente dominante, quella comunista, cercò di esercitare, mortificando la libertà delle altre correnti, nella organizzazione unitaria che fondammo nel 1944. Ho ragione di ritenere che questa situazione di debolezza si può anche riallacciare ad un fatto abnorme, ad un fatto assurdo: il nostro paese è uno Stato moderno, noi dichiariamo di voler attuare una democrazia sociale; orbene, il fenomeno più imponente dell'epoca moderna, vale a dire il sindacato, è ignorato dall'ordinamento giuridico. Di fronte al diritto il sindacato resta ai margini, è una mera associazione di fatto; l'inserimento del sindacato nello Stato è completamente dimenticato; mentre bisogna rendersi conto che l'inserimento non può avvenire se non per la strada dell'ordinamento giuridico.

Onorevole ministro, le do atto del sentimento profondamente umano che l'ha spinto a formulare un progetto, attualmente all'esame del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, per cercare di riparare ai danni enormi che sono derivati ai lavoratori dalla mancata attuazione dell'articolo 39 della Costituzione.

La Commissione parlamentare d'inchiesta ha rilevato le sperequazioni veramente gravi che si possono riscontrare fra lavoratori tutelati dai contratti collettivi e lavoratori che non lo sono affatto. E l'area scoperta è degna della maggiore attenzione: non si tratta di piccole situazioni marginali, ma d'un intero vasto settore della classe lavoratrice.

Ella ha sentito l'ansia, onorevole ministro, la necessità di accordare un minimo di protezione a questi lavoratori che non hanno alcuna tutela. Ed è quello stesso sentimento che ci spinse anni fa a promuovere l'inserzione nei capitolati d'appalto delle pubbliche amministrazioni dell'obbligo di osservare i contratti collettivi, che spinse la Camera ad accogliere un mio emendamento perché tutte le imprese che ricevono benefici di qualsiasi genere dalla legge sul Mezzogiorno siano tenute ad osservare i contratti collettivi. Sono dei precedenti storici della sua iniziativa, conferma e convalida dell'impostazione che ella ha ritenuto di dare.

Esamineremo a suo tempo il disegno di legge. Certo molte riserve ci sono da fare, ma le valuteremo con la migliore buona volontà quando il disegno di legge verrà in Parlamento. E non dubiti, signor ministro, che gli obiettivi che ella intende raggiungere saranno presenti allo spirito dei componenti della commissione che ho l'onore di presiedere, e il miglior contributo le sarà dato perché questi obiettivi possano essere raggiunti.

Però devo ancora una volta ribadire il concetto che il nostro ordinamento giuridico, quale è stato previsto dalla Carta costituzionale, non può considerarsi completamente realizzato fino a che l'ordinamento sindacale non sia stato preso in considerazione. Vi è l'articolo 39, verso il quale non ho alcuna riserva. Lo ritenni perfettamente attuabile e conciliabile con la garanzia della libertà sindacale e di un efficiente funzionamento dei nostri sindacati. Non ebbi fortuna, onorevole ministro e onorevoli colleghi, perché purtroppo il disegno di legge non poté essere approvato dal Parlamento. Ripeto, non ho riserve; ma se riserve vi sono da parte di altri, si affronti il problema per la strada diritta! Se l'articolo 39 mortifica, anziché potenziare i sindacati, si propugni una riforma di questo articolo della Costituzione, sia pure attraverso la complessa procedura della riforma costituzionale. Ma ritengo che non sia lecito tenerlo da parte, ignorarlo e cercare, attraverso vie traverse, di accantonarlo. La Costituzione non si accantona; la Costituzione deve essere attuata.

E, d'altra parte (voglio ricordarlo, oggi che parliamo di questo argomento), l'articolo 39 rappresenta, la legittimazione del sindacato nella vita del nostro Stato, nella democrazia sociale del nostro paese: riconosce al sindacato la personalità giuridica, sia pure di diritto privato, abilita il sindacato — soprattutto — a emanare, in sede contrattuale, norme giuridiche, al pari della legge aventi valore obbligatorio nei confronti di tutti coloro che rientrano nella sfera di applicazione del contratto collettivo. Dunque, un potenziamento del sindacato, posto quasi a fianco del Parlamento, espressione della sovranità nazionale, nell'attività di formazione delle norme giuridiche.

Mi auguro, onorevole ministro, e sarò lieto di sentirlo dire da lei, che il provvedimento al quale, ripeto, andrà tutta la migliore collaborazione da parte della Commissione che ho l'onore di presiedere, abbia il fine di andare incontro ad una esigenza urgente ed indilazionabile, e non si proponga affatto di ac-

cantonare l'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione.

Ciò posto, onorevoli colleghi, vorrei ora passare ad un altro argomento che mi sta particolarmente a cuore: quello della previdenza sociale. La precedente legislatura, anche per suo merito, onorevole Vigorelli, ha proceduto ad una estensione della previdenza sociale veramente imponente. I coltivatori diretti e gli artigiani, queste due grandi categorie sociali del nostro paese, così numerose e così attive, sono entrati nel sistema di protezione della previdenza sociale. Per completare l'edificio aspettiamo che, dopo il parere del C.N.E.L. venga alla Camera (e non mancherà certamente l'approvazione) il disegno di legge per l'assicurazione di invalidità e vecchiaia agli artigiani. Si è proceduto in altri termini, nella precedente legislatura, ad una notevole estensione. Era questa l'esigenza più urgente, si trattava di offrire un minimo di tutela e di assistenza a milioni di italiani operosi che erano esposti ai più grandi rischi della vita: quelli della malattia, della vecchiaia e della invalidità. Senza dubbio si dovrà ancora procedere ad altre estensioni, soprattutto verso certi settori del ceto medio che pur adempiono ad una utilissima funzione di carattere sociale e sono tanta parte della vita non soltanto economica del nostro paese, e che non possono non avere il dovuto riconoscimento. Ma ora è venuto il momento di rivolgere la nostra attenzione al perfezionamento delle procedure, degli strumenti e delle norme, per fare in modo che questo sistema, il quale ormai amministra una parte cospicua del reddito nazionale, possa nel modo più efficiente raggiungere i suoi fini. Non bisogna infatti dimenticare che si tratta di fini umani: andare incontro a chi è vecchio, invalido, ammalato, per dargli un soccorso e non certo per imporgli procedure e adempimenti che finiscono il più delle volte con lo spaventare la povera gente, invece di dare loro sicurezza e tranquillità.

Ed è a questa umanità della previdenza sociale, attraverso la semplificazione delle procedure e l'organizzazione dei servizi sociali, che vogliamo tendere con tutte le nostre forze.

Della previdenza sociale si è a lungo occupata la Commissione parlamentare di inchiesta, formulando una serie di conclusioni e di suggerimenti che affido a lei, onorevole ministro, per le iniziative legislative che mi auguro potranno seguire. Su alcune di queste conclusioni mi permetto in modo particolare di richiamare la sua attenzione. La prima è veramente rivoluzionaria e si riallaccia a

quel criterio di facilitazione verso gli assicurati che deve ispirare la previdenza sociale. Si tratta dello sportello unico in ogni comune del nostro paese. Lo ha constatato la Commissione di inchiesta: per la fornitura di una medicina, per una piccola infermità bisogna alle volte percorrere trenta o quaranta chilometri; per presentare una domanda di pensione bisogna andare al capoluogo di provincia e lo stesso per una pratica infortunistica. Ora è necessario che la previdenza si avvicini agli assicurati, e ciò si deve fare istituendo uno sportello unico, comune a tutti gli istituti, per il disbrigo di tutte le pratiche delle varie prestazioni.

La Commissione ha ritenuto necessaria una riforma dell'assicurazione di malattia che, in campo previdenziale, è indubbiamente il settore più tormentato. Io so quanto questo problema fu presente al Ministero del lavoro quando ebbi l'onore di dirigerlo e so quanto sia anche attualmente il suo travaglio. Si tratta di una questione multiforme, e complesse sono le ragioni che la rendono tale, non tutte da riportarsi alla difficoltà dei congegni. Certo si tratta di trovare un sistema assicurativo che possa tener conto del carattere triangolare della assistenza malattia, in quanto essa non si limita a un dialogo fra medico e ammalato o ad un dialogo fra istituto assicuratore e assicurato: il sistema appunto deve contemperare l'interesse di tutti e tre gli elementi costitutivi del rapporto assicurativo. La Commissione di inchiesta ha ritenuto che un miglioramento sostanziale si possa realizzare attraverso una trasformazione dell'« Inam », portandolo sul terreno federativo, cioè avvicinando l'assicurazione agli interessati ed inserendovi le casse mutue aziendali che la legge del 1943 ignorò o mantenne in vita provvisoriamente, ma che successivamente abbiamo visto essere una realtà nel sistema previdenziale del nostro paese, una realtà alla quale i lavoratori sono attaccati. Tali casse mutue aziendali non si possono dunque distruggere, ma non si può nemmeno permettere che vivano di vita propria, ignorate dalla rimanente parte del sistema previdenziale. Un collegamento dobbiamo trovarlo e in proposito la Commissione di inchiesta ha dato alcuni suggerimenti.

Signor ministro, il nostro sistema previdenziale, pur articolato in molti istituti e in parecchie forme di assicurazione, è tuttavia un sistema unitario. Tale carattere deve ad un certo momento trovare la sua consacrazione e in proposito penso che sia opportuna la proposta della Commissione parlamentare

d'inchiesta di costituire un Consiglio superiore della previdenza sociale come organo di coordinamento, soprattutto in relazione alla gestione di quei servizi comuni di cui ho parlato poc'anzi.

Vi sono poi tante lacune, tante interferenze e tanti adempimenti inutili che possono essere eliminati attraverso la paziente opera che certamente ella, onorevole Vigorelli, vorrà dedicare all'esame delle conclusioni della Commissione parlamentare di inchiesta.

Ella ha ritenuto di cominciare già a dare qualche applicazione ai suggerimenti della Commissione medesima e già qualche collega ha parlato qui della unificazione dei contributi. Sulla materia, un progetto di legge è all'esame del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro e prossimamente sarà rimesso alle Camere. Io mi permetto, pur senza pronunciarmi sul merito del progetto, di suggerirle, onorevole ministro, di non confondere problemi di procedura, come quello della esazione dei contributi, con problemi di sostanza, che attengono a certi aspetti di organizzazione contributiva propri di determinate assicurazioni sociali.

Ritengo che la strada indicata dalla Commissione parlamentare di inchiesta, quella cioè di giungere gradualmente alla unificazione, possa essere utilmente percorsa. Unifichiamo, dunque, ma unifichiamo innanzi tutto le cose che sono omogenee perché solo queste si possono unificare; altrimenti, per creare una omogeneità che non vi è e per la quale non siamo ancora maturi, verremmo a creare delle sforzature. Ciò anche in rapporto (il riferimento riguarda la gestione degli assegni familiari) a quella netta separazione che, secondo me, vi deve essere tra previdenza vera e propria e la gestione degli assegni familiari che, operando soltanto una redistribuzione del salario in rapporto al carico familiare, dà luogo soltanto a operazioni di conguaglio.

Come lei, onorevole ministro, io sono un convinto assertore della inopportunità dei massimali contributivi, e credo di essere stato colui che ha avuto il privilegio di sostenere davanti al Parlamento questa tesi e di ottenere da esso l'abolizione dei massimali per la previdenza sociale vera e propria, massimali che soffocavano il sistema previdenziale; e in effetti da allora in poi l'I.N.P.S. ha potuto godere di un notevole sviluppo di mezzi finanziari.

Questo criterio vale per la previdenza sociale (nell'ambito della quale ad un ammonitare maggiore di contributi deve corrispondere un ammontare maggiore di prestazioni), ma

non so se si possa riferire a una redistribuzione di salario, in modo che a quote variabili di contributo debba corrispondere sempre la stessa quota di beneficio.

Si tratta di problemi dei quali avremo occasione di riparlare. Mi permetto tuttavia di attirare sin da ora la sua attenzione sul problema che ho prospettato e sulle preoccupazioni da me manifestate, che evidentemente si estendono anche al delicato settore della infortunistica.

A questo punto, onorevole ministro, devo fare una dichiarazione, non soltanto a titolo personale, ma per un preciso mandato che ho ricevuto dalla XIII Commissione permanente, che ho l'onore di presiedere.

Abbiamo rilevato che nel bilancio del Ministero del lavoro vi è uno stanziamento di 40 miliardi per il fondo di adeguamento invalidità e vecchiaia. Nessuna obiezione solleviamo se questa cifra ha soltanto un valore indicativo di previsione e di ammannimento dei mezzi finanziari strettamente necessari al fondo di adeguamento. Dobbiamo, per altro, respingere (come abbiamo sempre respinto con tenacia e fermezza negli anni precedenti) il principio — se questo principio si volesse introdurre — secondo il quale questa somma di 40 miliardi esaurirebbe il dovere, che proviene allo Stato dalla legge n. 218, di fornire una aliquota in corrispondenza alle prestazioni erogate dall'I.N.P.S.

Per ora, vi è una legge dello Stato, e questa legge deve essere rispettata. Mi rendo conto che abbia potuto non essere necessario per l'istituto né agevole per il Tesoro fornire senz'altro un numero maggiore di miliardi; ma è certo che questa limitazione nell'anticipo non deve scalfire il principio secondo il quale devono essere interamente corrisposti i mezzi previsti dalla legge.

Mi consenta, onorevole ministro, di dire che con rammarico ho appreso come il consiglio di amministrazione dell'I.N.P.S. abbia compiuto l'arbitrio di non segnare tale partita attiva nel bilancio dell'istituto. Un simile comportamento da parte di una società privata avrebbe probabilmente dato luogo a una forma di illecito e credo che illeciti di questo genere non possano essere compiuti da un ente pubblico quale è l'I.N.P.S. La mia deplorazione è rivolta soprattutto al collegio sindacale, cui spetta far sì che il bilancio sia la effettiva espressione della situazione patrimoniale, finanziaria ed economica dell'istituto.

Signor ministro, il bilancio dell'I.N.P.S. deve essere da lei approvato ed io sono sicuro che ella vorrà rettificarlo, facendo in modo

che figuri la partita di credito dell'istituto verso lo Stato, e non si possa presumere che l'Istituto nazionale della previdenza sociale, violando anche la legge, abdichi ad un diritto che non è suo proprio, ma è il diritto dei pensionati del nostro paese.

E concludo ritornando a quello che è stato il motivo iniziale del breve discorso con cui ho intrattenuto la Camera. La politica sociale del nostro paese significa essenzialmente una cosa: lavoro, occupazione. Perché questo obiettivo, che è ansia di tutti noi e speranza di tanti nostri fratelli, possa essere realizzato, dobbiamo percorrere tutte le strade. Percorreremo la strada della solidarietà europea, di quel mercato comune che dovrebbe offrire più larghe possibilità alla espansione economica ed al progresso sociale del nostro paese. Facciamo in modo che l'unità del nostro paese possa essere una realtà non soltanto negli ordinamenti, non soltanto nell'appassionato amor di patria di tutti gli italiani, ma anche nelle condizioni economiche e sociali di tutti i cittadini italiani.

Con questo auspicio, signor ministro, auguro a lei e ai suoi collaboratori il più fecondo risultato dei suoi sforzi, e mi auguro che nei prossimi esercizi noi potremo registrare le tappe del progresso sociale del nostro paese, che deve assicurare soprattutto lavoro a tutti gli italiani. (*Applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colitto. Ne ha facoltà.

COLITTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero manifestare al ministro alcune mie impressioni a proposito dell'addestramento professionale. Con questo si mira, come è noto, a preparare le maestranze per il domani e ad impedire che il progresso tecnico, non trovandosi idonei elementi sui mercati interessati, sia costretto a rivolgersi altrove con enorme incidenza sui costi di produzione e con ulteriore aggravamento, altresì, del fenomeno della disoccupazione nelle aree depresse e sottosviluppate.

Ma che cosa si sta facendo in tale campo? Si è portati senz'altro, rispondendo alla domanda, a ricordare i centri di addestramento, i corsi di qualificazione e specializzazione, la legge sull'apprendistato. Senonché, se le relative norme e la loro attuazione dimostrano la grande buona volontà del Ministero del lavoro, dobbiamo riconoscere che non si sono raggiunti i risultati, che era lecito attendersi, e che non è stato risolto, neppure parzialmente, il problema dell'addestramento professionale.

Salvo rare eccezioni, i centri di addestramento non sono all'altezza del compito loro demandato per organizzazione, per impianti, per la preparazione del personale insegnante. Lo stesso dicasi per quei vari corsi di qualificazione e specializzazione, dove la scelta del personale istruttore è troppo spesso effettuato in funzione di particolari meriti politici e non piuttosto della competenza professionale.

Sarebbe molto interessante effettuare una rilevazione in materia, a scopo puramente scientifico, senza preoccupazioni demagogiche. Si accerterebbe che le stesse persone hanno frequentato i corsi più disparati, senza poter trovare alcuna utile occupazione per la superficialità della loro preparazione professionale.

Si potrebbe allora anche accertare, in modo non equivoco, quanto è costato un lavoratore, posto che finalmente abbia trovato lavoro, grazie a qualifiche o specializzazioni conseguite presso un centro o attraverso detti corsi. I centri di addestramento professionale per operai di Napoli o Genova quanto sono costati fino a questo momento? Quanti lavoratori hanno preparato?

Le deficienze in questo campo non riguardano, per la verità, solamente il Ministero del lavoro, perché anche le scuole professionali lasciano molto a desiderare. Da anni gli stessi problemi vengono dibattuti in occasione della riapertura dell'anno scolastico, allorché si è costretti, per deficienza di locali e di impianti, a respingere migliaia di domande di allievi, che pur intenderebbero frequentare le scuole, che dovrebbero condurli alla diretta immissione nella fabbrica.

La riprova di quanto vado affermando è nel fatto che la disoccupazione — che nell'addestramento professionale dovrebbe trovare non solo valido argine, ma motivo di flessione — non sembra esser diminuita in una percentuale soddisfacente.

L'opera di ricostruzione, la realizzazione delle cosiddette infrastrutture, la trasformazione fondiaria, l'esecuzione insomma di lavori pubblici, non potrà conservare il ritmo dell'immediato dopoguerra. I sintomi di un rallentamento già sono evidenti. Ed allora una teoria di braccianti, che hanno ormai definitivamente abbandonato la zappa per il piccone, ingrossa sempre più le file dei disoccupati senza alcuna qualificazione professionale. E la qualificazione ancora non può dirsi che si manifesti in modo rasserenante.

Non mi sembra che con i cantieri di rimbo-schimento si possa risolvere questo problema, mentre mi sembrano del tutto controprodu-

centi i lavori fatti con i fondi del soccorso invernale. I lavoratori, in questi casi, vengono addetti a piccole opere di pubblica utilità e percepiscono una retribuzione minima. Si tratta di un sussidio, che, per non apparire tale, viene dato dietro prestazioni di lavoro. Il sussidio-retribuzione non è sufficiente alle necessità di vita e il lavoratore rende poco e male, perché sa di ricevere poco. Per essere ammessi a tale godimento non bisogna essere invisibili alla commissione comunale dell'E.C.A. Quasi mai, inoltre, i comuni pagano i contributi assicurativi e previdenziali per detti lavoratori.

Debbo dire, in conclusione, che si spendono molti miliardi senza raggiungere risultati soddisfacenti.

Ciò preoccupa, anche in vista della realizzazione del mercato comune. Il mercato comune, infatti, prevede la libera circolazione della manodopera; ma retribuzioni soddisfacenti sono possibili solo per i lavoratori qualificati. Negli altri casi le retribuzioni non consentono le economie che sole possono richiamare oltre confine i nostri operai.

Il migliore addestramento professionale — vorrei dire l'unico — è quello che si consegue attraverso l'apprendistato direttamente presso le aziende. Eppure in alcune località si pretende che gli apprendisti escano dalle aziende e frequentino i centri di addestramento.

Mi è stato segnalato da Genova che presso alcune ditte di spedizione prestano attualmente servizio apprendisti che sono spesso richiesti affinché frequentino determinati corsi di qualificazione. « Il sottrarre tre volte alla settimana questi giovani alle loro mansioni abituali, a nostro avviso — mi scrivono da quella città — non può che procurare ad essi un'inutile perdita di tempo e un danno alla azienda che li ha in servizio. Ci risulta che qualche ditta ha preferito licenziare questi giovani per lasciarli liberi di partecipare ai corsi in parola, e questo, evidentemente, è un risultato del tutto controproducente. L'associazione spedizionieri del porto di Genova è di avviso che questi corsi siano utili e opportuni per i ragazzi disoccupati e non per quelli che già stanno imparando presso una ditta in piena attività, cioè stanno « facendosi le ossa » presso case di spedizioni, che fanno loro eseguire praticamente un lavoro le cui caratteristiche particolari nessun corso teorico potrà insegnare ».

Le vigenti norme in materia di apprendistato necessitano, comunque, di ritocchi, perché la sola meta effettivamente raggiunta dalla legge riguarda gli sgravi contributivi che

i datori di lavoro hanno avuto. I giovani al disotto dei 20 anni sono ormai tutti apprendisti, indipendentemente dal fatto se essi apprendano o meno un mestiere. La legge ha bisogno, ripeto, di ritocchi. Essa, ad esempio, elenca una lunga serie di diritti e doveri. In proposito gioverà ricordare l'obbligo del datore di lavoro di rispettare i contratti collettivi. È stato autorevolmente chiarito che detto obbligo si riferisce esclusivamente ai contratti collettivi aventi efficacia *erga omnes*. Ed allora, ci si domanda, esistendo il decreto luogotenenziale 23 novembre 1944, n. 369, che conferma la efficacia dei contratti collettivi stipulati nel periodo corporativo, e non essendo stato abrogato l'articolo 509 del codice penale che prevede sanzioni penali a carico di coloro che detti contratti non dovessero osservare, a che giova la dizione della legge sull'apprendistato, che tante perplessità ha sollevato?

Ma quello che distrugge quasi completamente lo spirito della legge, è la mancanza di qualsiasi sanzione a carico degli apprendisti che non osservano i propri doveri. Se l'infrazione è commessa dal datore di lavoro, sono previste ammende. Se, invece, l'infrazione è commessa dal lavoratore, nulla è possibile fare. E sono del tutto inaccettabili le opinioni del Ministero del lavoro, che in un notiziario (n. 5) diffuso a cura della competente direzione generale (occupazione e addestramento professionale) ha fatto conoscere che, qualora l'apprendista non frequenti i corsi complementari, non debba più considerarsi tale e, di conseguenza, per lo stesso non potrebbero applicarsi i benefici contributivi previsti per gli apprendisti. Questa singolare interpretazione non può trovare alcun seguito nella pratica. Se le assenze dai corsi complementari non prevedono esplicitamente la risoluzione *ope legis* del rapporto di apprendistato, nulla è possibile fare e gli zelanti quanto sterili tentativi di qualche ufficio periferico servono solo a dimostrare quanto poco chiare siano le idee di coloro che pur dovrebbero fugare, in materia, i dubbi degli altri.

Si modifichi la legge, invece, si stabiliscano modestissime sanzioni a carico degli apprendisti inadempienti ai propri obblighi e si preveda anche l'automatica risoluzione dello speciale rapporto in caso di recidiva nelle mancanze. E i corsi complementari, che, naturalmente, non vanno soppressi, siano effettuati tempestivamente, con elementi didatticamente idonei, ad essi assegnando i fondi con una certa generosità, distraendoli, possibilmente, dai centri di addestramento e dai corsi

di qualificazione e specializzazione, che non raggiungono, se non mi inganno, utili risultati.

E così i dieci minuti sono passati. Ma qualche cosa sono pure riuscito a dire, che penso possa essere riconosciuta aderente alla realtà anche dalla saggezza del ministro, il quale non mancherà — ne sono sicuro — di tenerla in debito conto nel suo lavoro, che mi auguro assai fecondo. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Storti. Ne ha facoltà.

STORTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la brevità del tempo a disposizione che tutti hanno sottolineato mi induce a condurre il mio intervento eliminando qualsiasi preambolo di carattere generale. Pur con l'intenzione di essere nei confronti di alcuni temi che tratterò estremamente sintetico e sommario, a me sembra opportuno almeno elencare e sottolineare alcuni aspetti per fare una valutazione generale della politica del lavoro nel nostro paese.

Tutti coloro che sono intervenuti, hanno sottolineato che mai come in questo momento storico in Italia la politica del lavoro significa anzitutto politica dell'occupazione. Penso che sia pacifico che una politica tendente alla piena o alla massima occupazione possibile sia realizzabile soltanto in termini di interventi pubblici per lo sviluppo economico del nostro paese e in particolare delle sue zone economiche di depressione.

A me pare che, pur non essendo competenza specifica del Ministero del lavoro realizzare o attuare questa politica di sviluppo, vada riconfermato al Ministero stesso almeno il ruolo di sollecitatore di una tale politica. Sul piano di alcune indicazioni concrete perché esso possa assolvere con validità ed efficacia questo ruolo di sollecitatore, vale almeno la pena di chiedere al Ministero del lavoro che istituisca servizi di rilevazione ad adeguato livello scientifico e metodologico per valutare tutti gli effetti, sia primari sia secondari, sulla occupazione, derivanti dai più significativi ed essenziali provvedimenti governativi in materia economica, con particolare riguardo a quelli per le aree sottosviluppate. Solo se avremo una analisi accurata di questo tipo potremo, sia pure *a posteriori*, valutare l'efficacia di questi provvedimenti nei termini dell'apporto che essi hanno dato all'aumento del livello di occupazione.

Su questo piano ci sembra necessario ed opportuno sottolineare al Ministero del lavoro che occorre uno stretto coordinamento fra i provvedimenti destinati allo sviluppo e un

adeguamento della politica del lavoro, soprattutto per quanto attiene al collocamento e alla preparazione delle forze del lavoro.

Se solo il Ministero del lavoro riuscisse (e non dico che non abbia fatto ciò) ad attrezzarsi meglio e a condurre una politica più efficace su questo piano di stimolo, di analisi e di controllo dei risultati dei vari provvedimenti adottati per realizzare una politica di sviluppo; se solo riuscisse ad effettuare un efficace coordinamento ed adeguamento della politica del collocamento e della preparazione delle forze del lavoro a quella dello sviluppo economico, noi pensiamo che avrebbe già validamente ed egregiamente adempiuto al ruolo che ogni ministero deve avere in questo particolare momento storico.

Il secondo tema al quale voglio accennare è quello relativo al ruolo del Ministero del lavoro sul piano di una politica contrattuale e salariale. Non dirò che il Ministero del lavoro sia limitatamente competente nelle condizioni attuali per partecipare o intervenire sul piano della politica contrattuale o salariale, perché, in realtà, anche l'attuale ruolo del Ministero del lavoro e della previdenza sociale sembra già sufficiente a permettere ad esso un maggiore e più intensivo intervento sul piano della possibilità di influenzare tanto la politica contrattuale quanto la politica salariale.

È possibile, ad esempio, indicare strumenti attraverso i quali il Ministero sia in grado di facilitare con tutti i mezzi a sua disposizione lo sviluppo sempre maggiore della contrattazione collettiva. A questo riguardo, sembra legittimo indicare il desiderio che presso il Ministero si costituisca un efficiente ufficio di esperti in tecniche retributive e contrattuali, capaci di seguire i più avanzati sviluppi della contrattazione collettiva, soprattutto al livello di azienda. Ciò potrebbe servire, ad esempio, come ausilio nella fase conciliativa per i conflitti collettivi nei quali il Ministero e i suoi organi periferici sono chiamati ad intervenire. Si potrebbe addirittura prevedere un corpo di esperti ministeriali centrali disponibili per fornire ausili alle parti anche in sede locale.

Su tale piano il ministro fece già qualche cosa, cioè istituì un ufficio sulle nuove tecniche del lavoro, ma, a meno che non diffettino le mie personali informazioni, non si hanno più notizie concrete su una iniziativa di questo genere. Credo che occorra ricordare in modo particolare, sia in sede di discussione del bilancio sia in sede di Ministero, l'importanza che ha in Italia nell'attuale situazione economica (con i suoi riflessi negativi

nell'occupazione, almeno in certi settori) un certo andamento preoccupante del livello dei prezzi e del costo della vita.

Occorre, secondo me, sottolineare l'importanza di una politica salariale differenziata, collegata all'andamento della produttività, non solo come un elemento fondamentale di una politica di sviluppo, ma come elemento che consenta al movimento sindacale una politica sindacale ed in particolare una politica salariale elastica, che sappia tenere conto del momento economico nel quale si realizza e non sia obbligata in schemi rigidi che l'esperienza del passato ci insegna non essere obiettivamente capace di raggiungere quello che è uno degli obiettivi fondamentali dei lavoratori organizzati: quello di elevare in termini reali il potere di acquisto del salario.

È necessario, quindi, che il ministro favorisca questi sviluppi contrattuali in modo particolare al livello aziendale, collegati con la possibilità di un andamento produttivistico nelle aziende, tutte le volte che gli si offra l'opportunità di farlo e specialmente nell'esercizio della sua funzione conciliativa.

Confesso che a me la relazione dell'onorevole Sabatini, che ha toccato questo tema, per la verità non è sembrata eccessivamente oscura (come qualcuno ha affermato), forse perché l'ho letta con una certa attenzione, e non è sembrato a me che fosse oscura quella parte della relazione nella quale il relatore sottolinea come, nel momento in cui, di fronte ad una serie di strozzature della nostra economia, si vuole perseguire una politica di sviluppo, solo una politica salariale differenziata, che non ignori affatto, come taluno crede ancora di potere sostenere, la tradizionale contrattazione collettiva, ma che d'altra parte non trascuri la contrattazione ad alti livelli, sia oggi l'unico strumento per realizzare due cose estremamente importanti: da una parte, una politica salariale sempre capace di ottenere i suoi obiettivi di miglioramento dei livelli reali dei salari dei lavoratori; dall'altra una politica salariale che non sia in contrasto, ma sia di apporto ad una politica di sviluppo. Politica di sviluppo meritevole di ogni sostegno soprattutto se tendente alla razionalizzazione del processo produttivo nel momento in cui si aprono prospettive che molti, tra i quali mi annovero, valutano positivamente, quali quelle offerte dalla Comunità economica europea che si sta realizzando.

Direi che su questo piano alcune cose o sono ovvie o sono scarsamente comprensibili. Nessuno di noi, tanto meno quelli che hanno l'onore di responsabilità sul piano sindacale,

vuole una compressione dei salari, ma è proprio la rigidità di una politica salariale orientata solo verso un certo tipo di contrattazione salariale che in determinati momenti e contingenze economiche può non dico indurre le organizzazioni sindacali a fare una politica di compressione dei salari che i sindacati non faranno mai, ma far trovare le organizzazioni sindacali di fronte a resistenze tali, per cui sia quanto meno estremamente difficile una politica di sviluppo dei salari. Solo se avremo la possibilità di avere una alternativa con politiche salariali tradizionali e politiche salariali meno tradizionali e purtroppo notevolmente osteggiate noi riusciremo ad avere uno strumento di politica sindacale valido. È su questo punto che io, se da una parte dichiaro di essere d'accordo con quanto l'amico Santi ricordava circa una risposta data a chi domandava che cosa vuole il sindacato: « sempre di più », se posso dichiarare di essere d'accordo, dichiaro soprattutto di essere d'accordo alla condizione che questo significhi sempre di più non in un solo campo. E credo che oggi in Italia il movimento sindacale debba chiedere sempre di più forse in tutti i campi, con un senso della realtà ed un senso della responsabilità che non sono mai venuti meno alle organizzazioni sindacali, ma soprattutto sempre di più nel campo dell'occupazione e della volontà di raggiungere la massima occupazione.

E sia detto con estrema franchezza: se per tale di più nel campo dell'occupazione si dovesse accettare una politica di minore incremento dei salari (che è posizione assolutamente differente da quella della compressione), a condizione che ci siano garanzie effettive di una politica governativa e di una politica degli operatori economici e delle organizzazioni sindacali veramente valida per raggiungere un più alto livello di occupazione, i lavoratori italiani della parte che io rappresento, ma molto probabilmente anche delle altre, penso che sarebbero disposti a dare questa interpretazione al « sempre di più » che è la risposta di tutti i sindacalisti quando si chiede loro che cosa vogliono.

A questo riguardo, onorevole ministro, mi consenta non certo di rivolgerle una domanda diretta, ma per lo meno di chiederle un chiarimento: se è vero che solo una politica salariale differenziata è la politica salariale idonea per lo meno per impedire che si ostacolino attraverso politiche salariali sbagliate le intenzioni ed i provvedimenti del Governo (che noi certo gradiamo e sollecitiamo) tendenti allo sviluppo economico ed all'incremento della produttività delle aziende; se è vero che una

politica di questo genere e soprattutto in un momento come l'attuale è una politica salariale che non può non realizzarsi anche a livelli differenti dalla categoria nazionale, ma a livelli più ristretti quali il settore, l'azienda, mi permetta, signor ministro, che io domandi se tutte le parti o nessuna parte del Governo sono d'accordo su questo; perché altrimenti riuscirei difficilmente a capire la dichiarazione che, ad esempio, fece il ministro delle partecipazioni statali esprimendo avviso contrario alla possibilità di realizzare contrattazioni a livello aziendale nelle aziende a partecipazione statale. Le confesso che grande sarebbe lo scoramento almeno della parte sindacale che io rappresento se, considerando la contrattazione a livello aziendale strumento capace di collegare l'andamento salariale della azienda all'andamento produttivo, dovessi convincermi — lo farei con profonda amarezza — che questo, oltretutto essere difficile nel campo delle aziende private — così come si affanna monotonamente a ripetere la Confindustria — diventa estremamente difficile anche nelle aziende a partecipazione statale.

E mi si consenta aggiungere che da una politica sindacale e salariale di questo tipo correttamente interpretata e correttamente applicata le aziende a partecipazione non avrebbero nulla da perdere, neanche sul piano di quella concorrenza che molti sventolano come una minaccia permanente per la politica sindacale e dell'organizzazione sindacale, secondo loro colpevolmente discriminata tra le aziende a partecipazione statale e le aziende private. Noi pensiamo infatti che la realizzazione di una politica salariale di questo genere non danneggi, ma favorisca l'efficienza e la razionalizzazione produttiva nelle aziende nelle quali essa si attui.

Devo dire ancora qualcosa sul collocamento. Credo sia impossibile fare anche sommarie osservazioni su questo tema di estrema delicatezza se non si considerano i problemi che per il collocamento si affacciano non solo a livello nazionale, ma anche su scala europea. Purtroppo, signor ministro, noi siamo tuttora ancorati ad una visione del collocamento che coincide con l'unità amministrativa della provincia, per cui abbiamo in Italia 92 mercati del lavoro troppo spesso non comunicanti tra loro.

È indubbiamente necessario rimeditare su una tale situazione; occorre avere una visione più ampia, eliminando gli ostacoli istituzionali o di fatto che si oppongono alla mobilità del lavoro. Occorre rimuovere gli ostacoli territoriali, quelli cioè che si frappongono alla mo-

bilità tra varie zone territoriali, occorre rimuovere gli ostacoli che impediscono la comunicabilità e circolabilità del lavoro tra vari settori produttivi. Per rendere più efficace il lavoro — e la prego, onorevole ministro di non voler considerare questi miei suggerimenti come riferentisi a cose che non sono state fatte: essi riguardano anche iniziative che già sono state prese, che per altro si chiede siano accentuate e razionalizzate — ci sembra sempre più necessario analizzare con metodologie appropriate le tendenze della domanda di lavoro soprattutto nelle industrie in espansione, quali quelle elettroniche e quelle chimiche, e su scala nazionale, non solo su scala territoriale.

Solo se saremo in possesso di questi dati relativi a tali tendenze, il collocamento diventerà una cosa razionale, non già improvvisata territorialmente o provincialmente.

Occorre inoltre predisporre dei piani di formazione sia valendosi delle normali istituzioni scolastiche, sia attraverso speciali corsi di addestramento; piani di formazione che siano adeguati agli attuali ambienti territoriali e produttivi, ed anche alle previsioni le più possibili oculate — sempre nei limiti in cui è possibile fare una previsione — circa gli sviluppi, le tendenze, gli orientamenti della produzione nella zona territoriale e in rapporto ai vari settori produttivi.

Occorre infine avere una nozione nuova del mercato del lavoro. Non si tratta soltanto dei non occupati, anche se indubbiamente nel nostro paese è soprattutto nei confronti di costesti lavoratori che noi esplichiamo il massimo della nostra attenzione, ma anche degli occupati per accelerare la mobilità del lavoro, elemento essenziale di una politica di sviluppo.

Il Ministero deve ampliare la raccolta di notizie, cosa che già fa lodevolmente, sui salari nei singoli rami dell'industria. Occorre raccogliere sistematicamente notizie sui salari e sulle condizioni accessorie di impiego (orari di lavoro, condizioni ambientali, mutue e assistenze varie) nelle maggiori aziende di determinate aree industriali. Occorre notificare scrupolosamente tali condizioni ai lavoratori occupati e disoccupati. Ciò favorisce un accentramento dell'offerta verso l'alto della struttura salariale, sollecitando una tendenza al rialzo dei salari.

Si potrà obiettare che questo è un tipo di politica o di intervento certo più consono ad un paese che già abbia raggiunto il livello della massima occupazione, ma non certo un tipo di politica da applicare nel nostro paese, per il solo fatto che non siamo purtroppo vi-

cini alla massima occupazione delle forze di lavoro. Tali misure ci sembrano essenziali per favorire anche la competizione fra gli imprenditori nel mercato del lavoro e per favorire la azione salariale dei sindacati, considerando tale azione non già un pericolo dal quale bisogna ripararsi, bensì considerandola oltretutto come un imperativo etico, come la più interessante collaborazione che i sindacati possano dare ad una politica di sviluppo. Solo attraverso tali misure si rende più concorrenziale il mercato del lavoro dal lato degli imprenditori, si avvantaggiano i livelli salariali, si rafforzano i sindacati e si accelera la mobilità del lavoro con beneficio generale dell'economia.

Su questo piano (stiamo sempre, come vedete, ruotando intorno al problema essenziale dell'occupazione) di grande importanza è la politica di preparazione delle forze del lavoro. Nessuno può e deve disconoscere la mole dell'impegno umano e finanziario prodigato dal Governo e dal Ministero del lavoro in particolare. Tuttavia, almeno su alcuni periodi, occorre rimeditare almeno sui seguenti problemi: in che misura occorre fare una politica dell'occupazione e in che misura una politica di sostegno dei disoccupati? Già nella domanda è implicita la constatazione della impossibilità, almeno in termini brevi, di una politica esclusivamente volta all'occupazione, anche se essa deve essere la preoccupazione essenziale e primaria di ogni governo e di ogni ministro del lavoro. Esiste la constatazione della difficoltà di orientarci verso una sola politica. Certo che è un problema di proporzione e non si può negare forse talvolta la critica che la proporzione dell'impegno governativo nei confronti di un sostegno dei disoccupati (indubbiamente necessario e sempre richiesto dalle organizzazioni sindacali) non sia troppo eccessiva nei confronti dell'impegno inteso a creare nuove occasioni di lavoro e a risolvere il problema del disoccupato non tanto in termini di assistenza, quanto sempre più in termini di qualificazione o, meglio ancora (il che è l'obiettivo finale), in termini di creazione di posti di lavoro.

Rimeditare, dunque, sul come riordinare la politica di sostegno dei disoccupati nelle varie forme: sussidio, cantiere di lavoro, qualificazione, riqualificazione, corsi, ecc.; rimeditare sul peso da dare a queste varie forme di sostegno nei confronti dei disoccupati, variandone forse l'impegno e le proporzioni, ci sembra quanto mai opportuno.

Come realizzare una politica di occupazione svolgendo una efficace azione di forma-

zione delle forze di lavoro, mi sembra un concetto così unanimemente accettato da non aver bisogno di ulteriori illustrazioni.

In particolare interesserebbe, per esempio, sapere, per avere dati circa la validità della politica fin qui seguita, quanti dei 73.255 lavoratori che hanno frequentato corsi per disoccupati e quanti dei 209.317 partecipanti ai corsi di qualificazione nel 1957 hanno trovato occupazione permanente e in che settore, quanto vicini o quanto lontani dalla qualificazione acquisita.

Onorevole ministro, almeno la parte che rappresento non ha l'intenzione di fare alcun uso critico del passato, ma di utilizzare dati di questo genere soltanto per aiutare a suggerire eventuali modificazioni di una politica della preparazione professionale. Ciò è estremamente importante ai fini di stabilire l'efficacia dell'azione svolta finora e in particolare in ordine agli elementi che conosciamo e alle esperienze che abbiamo. L'azione di qualificazione e di specializzazione dovrebbe basarsi, secondo noi, su alcuni elementi e sulla conoscenza esatta della tendenza della domanda di lavoro.

Non credo di dire cosa strana se ritengo che pochi o forse nessuno in Italia si siano attentamente dedicati a studi di questo genere e che dati di questa natura forse non ne esistono. Una preventiva selezione attitudinale dei lavoratori da avviare alla qualificazione, avvalendosi di strutture esistenti (tra cui, per la conoscenza che io ne ho direttamente, potrei indicare i centri di psicologia dello E.N.P.I.), particolarmente efficace mi sembra per i fini che noi vogliamo raggiungere. Si dovrebbe tener conto anche della necessità di un addestramento teorico aggiornato e completo, nonché di un addestramento pratico da realizzarsi nella maggiore misura possibile presso le unità produttive più progredite.

Non si meravigli nessuno che questo venga detto da un rappresentante dei lavoratori, ma considererei veramente come una spesa inutile quella che volesse basare la sperimentazione pratica su attrezzature per la qualificazione dei lavoratori in un paese che non ha certo possibilità di sperperare capitali, mentre mi sembrerebbe opportuno stipulare accordi con aziende interessate. Sia la preparazione delle forze del lavoro compito primario della scuola ordinaria per dare quei sussidi di copertura, sia una qualificazione completa e realizzata attraverso una sperimentazione pratica che, non avendo possibilità di impegnare ingenti capitali per costruire attrezzature *ad hoc*, non può e non deve essere

realizzata che presso le aziende in grado di garantire una maggiore modernità di impianti e una maggiore efficienza e validità dei processi produttivi.

A tal proposito, e anche questo credo che non sia certo un attentato alla libera iniziativa o che possa fare dispiacere all'iniziativa di Stato, una funzione pilota dovrebbe e potrebbe avere l'impresa a partecipazione statale.

Ricorderemo su questo piano che non possiamo non sottolineare le richieste che le organizzazioni che rappresento ebbero a fare nel corso di un apposito convegno di studi circa la istituzione di una cassa per il progresso professionale. Cassa capace di conferire un indirizzo unitario a tutta la politica formativa, coordinandola con il bisogno e gli sviluppi non solo del mercato interno, ma anche del mercato comune europeo.

E sia chiaro che tutti questi sviluppi potranno trovare la loro efficacia solo se saremo capaci di eliminare ostacoli alla libera circolazione della manodopera.

Un breve cenno, ora, ad alcuni aspetti della politica salariale o sindacale di enorme interesse, cui il Ministero del lavoro ha dedicato la sua attenzione. Il problema della parità salariale tra uomini e donne, il problema delle qualifiche valutato da alcuni invece che come mezzo utile per un miglioramento non soltanto delle retribuzioni dei lavoratori, anche come possibilità di un migliore collocamento dell'attività del lavoro nel complesso aziendale.

Forse i nuovi metodi retributivi ci possono far superare gli ostacoli che il tema della parità salariale e della qualifica pongono ogni volta che si affrontano. Siamo d'accordo che vadano incoraggiate tutte le tendenze contrattuali destinate a ridurre le differenze salariali dovute al sesso, per arrivare ad eliminarle, ma crediamo anche che l'adozione di nuove tecniche retributive, possa facilitare, non soltanto la eliminazione di queste differenze, ma anche l'adozione nelle unità produttive di metodi moderni di valutazione del lavoro e delle mansioni, onde farci giungere a una fissazione dei saggi salariali più adeguata al valore del lavoro prestato. Risolveremo così in modo più razionale, non tanto il problema della parità salariale tra uomini e donne, ma quello dell'adeguatezza salariale di chiunque sia lavoratore, uomo o donna, a seconda del valore delle mansioni effettivamente svolte. Questo è il modo sicuramente più umano e democratico per raggiungere la parità, nel senso di avere la stessa retribuzione per un lavoro

di uguale valore. Noi crediamo, infatti, che anche a chi abbia esperienze di azienda sia estremamente difficile, con gli attuali sistemi delle qualifiche, arrivare a capire quale sia il valore di una mansione effettivamente esplicata e quale ne sia il più giusto corrispettivo.

Per fare un breve accenno ai problemi derivanti dalla attuazione del mercato comune, noi pensiamo che le misure di liberalizzazione da noi sempre richieste in sede internazionale per la circolazione della manodopera, debbano trovarci pronti ad affrontare il problema della offerta di lavoro anche sul mercato internazionale. Sono particolarmente lieto di dare il mio contributo come rappresentante di lavoratori, pur mettendo in guardia chiunque di non considerare il trattato per la Comunità europea solo dai punti di vista che ci possono fare comodo, cioè, nella fattispecie, dal punto di vista della possibilità di servirci della comunità come di una valvola di scarico della disoccupazione esistente nel nostro paese. Chi sostiene in maniera aprioristica il contrario è pessimista per partito preso, ma chi si adagiasse facilmente in questa illusione rischierebbe di convincersi di nutrire un ottimismo senza costruito, almeno fino a quando non ci prepareremo meglio di quanto non abbiamo fatto finora a conoscere l'orientamento della domanda di manodopera, per esservi pronti ad adempiervi in termini di offerta. Solo se saremo capaci di avere questi dati di conoscenza e se saremo capaci di partecipare a una serie di orientamenti che indubbiamente si realizzeranno, potremo fare una efficace politica di preparazione delle forze del lavoro e di qualificazione della manodopera, essendo questo l'unico strumento che abbiamo in mano per esercitare una pressione seria e responsabile nel momento in cui chiederemo una liberalizzazione e una maggiore circolazione della manodopera nei paesi dell'Europa che si va creando.

Ed ora brevissime indicazioni di carattere strumentale all'onorevole ministro del lavoro, proprio in considerazione della mole di lavoro veramente eccezionale alla quale il dicastero si trova di fronte, solo che voglia (e sicuramente il ministro Vigorelli lo vuole) tentare di adempiere ai compiti istituzionali (e forse, talvolta, anche a quelli non prettamente istituzionali) che la realtà sociale ed economica del nostro paese pone ad esso.

Tutta questa vasta mole di lavoro presuppone un adeguamento dell'apparato umano del Ministero; non già nel senso che il personale disponga delle necessarie doti umane, il che sarebbe offensivo, ma nel senso che esso

si può considerare talvolta tecnicamente im-preparato specialmente di fronte ad un mondo in cui le tecniche retributive e produttive hanno una tale velocità di progresso e di evoluzione che ognuno troverebbe enormi difficoltà a seguirle con la necessaria tempestività.

Diamo atto al ministro degli sforzi da lui compiuti per potenziare i vari servizi e in particolare gli organi di vigilanza. Vorremmo comunque raccomandare una sorveglianza sempre più rigida e tempestiva sulla applicazione delle norme che riguardano il benessere e la integrità fisica, se non la vita stessa, dei lavoratori, i quali assai spesso pagano a caro prezzo l'incuria colpevole di coloro che non sentono il dovere di applicare le leggi sul lavoro.

Potenziando gli organi di vigilanza si potrà far fronte alle segnalazioni di evasioni che ancora con notevole frequenza vengono poste in evidenza nelle varie zone del nostro paese.

Per quanto si riferisce alla situazione del sistema previdenziale, do atto al relatore dell'ampiezza con cui ha trattato il problema e lo ringrazio per le larghissime citazioni di una serie di indicazioni che l'organizzazione sindacale da me rappresentata ha fatto in materia. Il relatore è partito dal presupposto — che sembra ampiamente condiviso in quest'aula — che noi stiamo passando di fatto (oltre che, speriamo, nelle intenzioni) da un sistema previdenziale a un sistema di sicurezza sociale generale; potrei limitarmi, quindi, a condividere la relazione se non sentissi il dovere di esprimere un apprezzamento e alcune perplessità. L'apprezzamento riguarda l'intenzione che ha animato il Governo nell'affrontare — se non il problema generale della revisione del sistema previdenziale per orientarlo verso forme di sicurezza sociale generale — il problema della unificazione dei titoli contributivi, attraverso un disegno di legge sottoposto in questi giorni all'esame del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.

Al provvedimento sono state mosse obiezioni di carattere tecnico e di ordine sociale e politico; rilievi che almeno in parte possono essere condivisi, soprattutto per il tempo che sembra necessario per tradurre in atto le intenzioni cui si ispira il provvedimento.

Non vorremmo tuttavia che, anziché costituire un sia pure graduale avviamento verso un sistema di sicurezza sociale, quel disegno di legge rappresentasse di fatto (indipendentemente dalle intenzioni di chi lo ha redatto) un ostacolo a quella reale, necessaria riforma del sistema che almeno noi desideriamo e della quale il provvedimento di legge

intenderebbe rappresentare una applicazione graduale.

VIGORELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Se veramente quel disegno di legge rappresentasse un ostacolo alla riforma del sistema previdenziale, onorevole Storti, non avrei difficoltà a ritirarlo subito.

STORTI. Avrei concluso, se la discussione di questa mattina non mi imponesse alcune brevi considerazioni finali. In occasione dell'intervento che ebbi l'onore di fare nella discussione sulle comunicazioni del Governo Fanfani, ebbi la possibilità di pronunciarmi sul progetto di legge sulle libertà sindacali, sul progetto di legge (allora veramente tale) per l'obbligatorietà dei contratti di lavoro, sulla legge sindacale, sul riconoscimento giuridico delle commissioni interne.

Vorrei limitarmi a due brevi considerazioni. Può darsi che qualcuno non abbia chiaramente inteso se esisteva una risposta alla domanda che l'onorevole Rapelli poneva questa mattina. Considerando come un successo, forse il più grande della organizzazione che rappresento, di essere venuta in questa aula con un maggior numero di rappresentanti, la domanda che si poneva (ed era una affermazione più che una domanda) era questa: se ciò non era una contraddizione, visto che questi rappresentanti sembravano voler respingere quell'intervento che il Governo o talune parti di questa Camera intenderebbero compiere a favore delle organizzazioni sindacali.

Mi sia consentito dire che noi non consideriamo l'applicazione dell'articolo 39 ed il riconoscimento giuridico delle commissioni interne, interventi a favore dell'organizzazione sindacale. Noi chiediamo e chiederemo continuamente allo Stato ed al Governo italiano interventi capaci di rendere più efficiente e più forte l'organizzazione sindacale; e ciò non con l'intenzione di costituire una più forte parte avversa allo Stato o all'ordine che questa società difende, ma una parte che intende, nella volontà di difendere i propri interessi, veramente collaborare soprattutto per migliorare le condizioni generali.

Noi non chiediamo il riconoscimento giuridico delle commissioni interne che non servirà mai a dare loro forza se non si elimineranno, attraverso una adeguata politica sociale, economica e produttiva, le condizioni obiettive che le rendono deboli nell'azienda, riconosciute o non riconosciute giuridicamente. Non sarà certo una legge, tanto ansiosamente e da tanto tempo invocata dall'onorevole Roberti, a far sì che i contratti collettivi di lavoro divengano migliori di quelli che

sono. Tra l'altro, mi sia permesso di notare che proprio nel momento in cui tutti, più o meno facilmente, convengono sulla necessità di uno strumento (e noi abbiamo apprezzato ed approviamo al cento per cento quello proposto e voluto dal Governo e da lei, onorevole ministro del lavoro), l'applicazione dell'articolo 39 non sarebbe capace di rendere obbligatori tutti i contratti di lavoro; perché basterebbe la volontà (ed io credo nella esistenza futura di questa volontà) di un partecipe alla rappresentanza unitaria, perché contratti stipulati da organizzazioni sindacali, anche da tutte meno una, non avessero più la possibilità di diventare obbligatori per nessuno.

Anche l'organizzazione sindacale che io rappresento chiede allo Stato di rafforzare il sindacato, ma nella libertà; lo chiede nella realizzazione di una politica efficace e valida di sviluppo, lo chiede in una politica valida per l'incremento dell'occupazione. Non chiede strumenti formali che hanno l'apparenza di rafforzare un poco il sindacato, ma che sostanzialmente attentano alle sue libertà.

Sono d'accordo con l'onorevole Santi nel non desiderare che i sindacati integrino la politica dello Stato o del Governo. Forse siamo anche d'accordo, se desideriamo che i sindacati collaborino a quelle politiche del Governo e dello Stato che noi stessi consideriamo vantaggiose per i lavoratori. Spero che l'onorevole Santi convenga con me nel desiderare che il sindacato non sia integrato nello Stato. Il giorno in cui anche i colleghi della parte dell'onorevole Santi saranno d'accordo, in questa realtà storica in cui viviamo, che mai il sindacato possa essere integrato nello Stato, quello sarà il giorno, onorevole Santi, della unità sindacale, perché non vi saranno discriminazioni o tessere di democrazia, ma vi sarà la profonda convinzione che tutti concepiscono la libertà sindacale nell'unica maniera nella quale, secondo noi, deve essere concepita. (*Applausi al centro*).

Presentazione di un disegno di legge.

VIGORELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VIGORELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Mi onoro presentare, a nome del ministro dell'agricoltura e della foreste, il disegno di legge:

« Proroga della esenzione dell'imposta di bollo per gli atti relativi all'ammasso per contingente del frumento ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1958

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Azimonti, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Galli ed Alessandrini:

« La Camera,

convinta della necessità di procedere al riordinamento ed aggiornamento delle disposizioni di legge in materia di previdenza e assistenza sociale ed allo scopo di riunire in un testo unico la lunga serie di disposizioni frammentare e di adeguarle alle aumentate e crescenti esigenze di uno Stato moderno;

convinta altresì che i comitati provinciali dell'« Inam » da tempo istituiti e funzionanti, possano offrire sufficiente materia di esperienza e di esempio;

preso atto della volontà del Governo di voler attuare ciò al più presto,

invita il ministro del lavoro
e della previdenza sociale

ad istituire in ogni provincia e presso gli istituti I.N.P.S. e « Inail » dei comitati composti dai rappresentanti delle categorie interessate affidando ad essi quei compiti che, senza menomare i necessari poteri propri dei consigli centrali di amministrazione, possano farli operare come organi consultivi per una migliore e più razionale organizzazione dei servizi periferici;

ad alleggerire alcune pesanti procedure burocratiche in ordine, ad esempio, ai ricorsi in materia di invalidità ed alle autorizzazioni per la concessione di pensione di invalidità ».

L'onorevole Azimonti ha facoltà di parlare.

AZIMONTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, se il tempo non fosse stato così tiranno, avrei preferito dedicare questo mio modesto intervento a porre in evidenza tanti modesti, piccoli problemi, i quali però seppure piccoli, esercitano una influenza determinante sui lavoratori, generando un aumento o una diminuzione del loro grado di fiducia nei confronti dello Stato democratico.

Ho seguito con particolare interesse la discussione sul bilancio del Ministero dell'interno, soprattutto intorno a quello che l'onorevole Galli ha autorevolmente definito come « il problema dei problemi », e cioè il proble-

ma dello Stato democratico, e credo di non andare errato se mi è parso di aver colto questa stessa preoccupazione in molti interventi.

Ebbene, sono certo di non dire una stranezza se oso affermare che il modesto lavoratore proporziona la sua fiducia e la sua sfiducia nei confronti dello Stato democratico al grado di capacità di esso Stato a risolvere tempestivamente soprattutto quei piccoli problemi che giocano direttamente sui suoi interessi quotidiani più ancora che sui grandi problemi politici.

A questo punto il discorso da farsi avrebbe dovuto servire a denunciare la grave deficienza di alcuni uffici periferici dipendenti dal Ministero del lavoro, intendo dire gli ispettorati e uffici provinciali del lavoro, ma, ripeto, la tirannia del tempo non me lo consente, e poi non voglio tediare, signor ministro, ripetendo cose che già altri hanno detto molto autorevolmente. Pertanto desidero solo sottolineare le osservazioni fatte dall'onorevole Scalia e soprattutto gli opportuni suggerimenti che in materia sono messi in evidenza nella relazione dell'onorevole Sabbatini. Ma non posso non richiamare la sua attenzione, onorevole ministro, sul funzionamento degli uffici periferici degli istituti previdenziali ed assicurativi.

Non ci siamo mai domandati: perché mai questi istituti, che sono posti proprio a tutela del rischio di malattia, di infortunio, alla protezione dell'invalidità e vecchiaia dei lavoratori, sono dai lavoratori visti con tanta diffidenza?

Eppure, per la loro natura, dovrebbero essere considerati come gli istituti più vicini alle loro esigenze e dovrebbero godere di tanta simpatia e attaccamento; invece (ci troviamo dinanzi a questa tremenda realtà) niente è visto dai lavoratori con tanta avversione come gli istituti previdenziali e assicurativi. Perché questo? Perché gli istituti agiscono senza tener conto delle genuine ansie dei lavoratori: sono troppo avulsi e non c'è la minima partecipazione dei lavoratori alla gestione, all'organizzazione stessa dei servizi. È vero, mi si potrà obiettare, che i consigli di amministrazione di questi istituti sono composti in gran parte dai rappresentanti delle categorie interessate, quindi anche dai rappresentanti dei lavoratori. Ma ciò avviene soltanto al livello nazionale. Al livello provinciale, non c'è alcun contatto psicologico con i lavoratori: soprattutto sono lontani dall'azione pratica, quotidiana. Non vi siete mai domandati, onorevoli colleghi, quale fiducia può avere il lavo-

ratore nei confronti dell'istituto che lo assiste e, quindi, nei confronti dello Stato democratico, quando avanzando una richiesta, supponiamo, per il riconoscimento di invalidità, magari anche assistito da un ente di patronato, riceve una risposta negativa, è costretto a fare ricorso e deve attendere per mesi e mesi che gli uffici centrali decidano su questa sua istanza? È veramente urgente fare qualcosa per avvicinare questi enti ai lavoratori. Non pretendo un decentramento di poteri, ma un decentramento almeno dei pareri, questo mi sembra quanto mai utile.

E mi perdoni, onorevole ministro, se mi permetto di semplificare questo mio pensiero con un esempio. Ella conosce molto bene alcune città della mia provincia, Busto Arsizio e Gallarate, per esempio: sa benissimo che queste città hanno una importanza primaria nella vita economica non soltanto nella provincia di Varese, ma oserei dire nella vita economica dell'intera nazione. Ebbene, è proprio in queste città in continuo sviluppo, di così grande importanza industriale, che si è costretti ad assistere alla smobilitazione dei pochi servizi esistenti dell'I.N.P.S., malgrado la realtà, la crescita delle esigenze consigli un potenziamento.

Perché accade questo? Perché di fronte magari ad un problema di economia ritenuto necessario dal centro, si adotta un metro di misura per raggiungere certi obiettivi senza curarsi minimamente delle realtà ed esigenze locali, applicando indiscriminatamente il provvedimento.

È proprio per questo motivo, signor ministro, che mi sono permesso di presentare un ordine del giorno ed io vorrei che noi prendessimo l'esempio, mi sia consentito dirlo, da quella che è considerata la cenerentola degli istituti previdenziali: l'Istituto nazionale assicurazione malattie. I comitati provinciali dell'« Inam » hanno dato e stanno dando sufficiente materia di esperienza per ciò che può avvenire anche presso altri istituti. Accorciare cioè questa enorme distanza che esiste fra lavoratori e istituti, rendendo partecipi i lavoratori tramite i loro rappresentanti, in forma consultiva, per la migliore e più razionale organizzazione dei servizi periferici.

Occorre decentrare alcuni poteri che sono attribuiti ai comitati esecutivi centrali, sia pure entro gli indirizzi di carattere generale che sono e devono rimanere sempre ai consigli di amministrazione, istituendo gli organismi democratici provinciali composti di tutti i rappresentanti delle varie categorie interessate. Questo, signor ministro, in attesa del riordi-

namento generale di tutto il sistema previdenziale ed assicurativo, oggi troppo disordinato perché basato su disposizioni frammentarie e spesso superate.

Mi auguro, concludendo — e così recupero anche un po' del tempo sottratto...

PRESIDENTE. Non sottratto, speso.

AZIMONTI. ...dai miei amici di gruppo — che le mie richieste saranno da lei benevolmente considerate.

Non dubito di ciò, ben conoscendo la sua squisita sensibilità. Sono altresì convinto che questo servirà indubbiamente ad accrescere il grado di fiducia dei lavoratori nella validità dello Stato democratico. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mario Ceravolo. Ne ha facoltà.

CERAVOLO MARIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questo mio intervento, come ho fatto in quello sul bilancio del Ministero dell'interno, tratterò alcuni argomenti che, pur riguardando praticamente il Ministero del lavoro, hanno interferenze con la competenza del Ministero della sanità di nuova istituzione, e ciò allo scopo di coordinare un sicuro programma di attuazione in rapporto alle finalità che devono essere raggiunte.

Il Ministero della sanità era richiesto dal progresso scientifico e dalla necessità di porre l'Italia allo stesso livello degli altri Stati civili del mondo; a prescindere dalle vecchie e nuove istanze, che si rilevano dagli atti del Parlamento italiano dal 1888 e da quelli di oggi, si era manifestato in Italia un profondo disagio per la deficienza della legislazione e della organizzazione sanitaria. Si tratta ora di dover compiere, per opera dei ministri competenti, una vera e propria riforma, stando sul binario di un determinato programma fissato di concerto fra i vari ministeri.

Bisogna uscire dallo stato di carenza ed applicare i progressi della terapia, di proficilli e di prevenzione alle riforme sociali, senza compromettere il fine che si deve raggiungere, impostando delle leggi che vadano a sfociare in situazioni contrastanti.

Il Ministero della sanità dovrà provvedere per suo conto alla attrezzatura ed all'opportuno dimensionamento della organizzazione statale di controllo per tutto ciò che è collegato alla salute dei cittadini. Si deve, però, tener presente che parte di questo controllo è stata sottratta alla sua competenza per essere affidata al Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

Certo non si è creduto di svuotare di contenuto le attività del lavoro, a cui sarebbero in ogni caso rimasti compiti di altissima im-

portanza, quali le provvidenze contro la disoccupazione, la previdenza e tutte le prestazioni economiche ai lavoratori; l'organizzazione degli ispettorati, che, sia detto per inciso, non hanno unicità di azione, la quale viene svolta in maniera inadeguata e discontinua; la sorveglianza nelle attività amministrative degli enti mutualistici assicurativi.

È vero che nel secondo capoverso dell'articolo 5 della legge istitutiva viene detto che il Ministero della sanità « concorre alla vigilanza di questi enti, limitatamente all'organizzazione ed all'attività sanitarie, ad all'uopo può promuovere inchieste ed ispezioni, facendovi partecipare anche propri impiegati, e può chiedere tutte le informazioni attinenti ai servizi di competenza, che ritenga necessarie », aggiungendo che « i provvedimenti del Ministero del lavoro, nell'esercizio dei suoi poteri di controllo sugli enti, sono adottati in materia di organizzazione ed attività sanitarie di concerto col Ministero della sanità »; ma ciò dopo aver chiaramente escluso nel primo capoverso questo dalla vigilanza su quegli enti che hanno carattere previdenziale ed assistenziale, sottoposti per legge al Ministero del lavoro. Ciò concordemente alle disposizioni del numero 4 dell'articolo 1, ove sono espresse e definite le attribuzioni dei due ministeri.

Sta ora il fatto che la sanità in Italia resta divisa in due grandi tronchi, che riguardano le due metà della popolazione e agiscono in due campi, pubblica igiene e terapia, che non possono andare distinti.

Vorrei sottolineare che il contenuto principale delle attività svolte a tutela del lavoro, nel campo della medicina mutualistica ed assicurativa, è di medicina sociale, la quale è stata definita « lo studio dei fattori sociali in rapporto alle questioni mediche » o, meglio, « lo studio del fattore medico nel settore sociale ». Se la salute è fondamentale diritto dell'individuo, è anche precipuo interesse della collettività, per questo l'assistenza sanitaria diviene in un dato momento profilassi, prevenzione, igiene vera e propria, a cui sono connesse tutte le attrezzature per gli accertamenti, tutte le attività propagandistiche per la divulgazione delle conoscenze e la formazione di una coscienza sanitaria, nonché l'approntamento dei mezzi per la repressione degli elementi patogeni o predisponenti che vanno trovati in tutti gli ambienti. Come nella scuola, dove si deve proteggere l'uomo di domani dalle deformazioni scheletriche, dai vizi visivi, dalle malattie infettive della infanzia, dalle tare ereditarie, dall'ignoranza in materia di igiene; come nell'officina, ove devono essere

predisposte le migliori condizioni di lavoro per la salvaguardia dagli infortuni, per la tutela delle lavoratrici madri e degli adolescenti: come nelle campagne, ove l'anchilostoma insidia la salute dei nostri contadini; nelle miniere, ove la calicosi e la silicosi attentano alla integrità dei loro polmoni; nelle fabbriche, ove gli agenti morbosi possono essere infiniti e determinanti malattie ed invalidità, per la quale l'ente mutualistico deve intervenire, con sacrifici finanziari, per fronteggiare i danni che derivano sia all'individuo sia alla collettività.

Se dunque il medico sociale deve far riflettere la sua attività professionale nella prevenzione e nella profilassi e se le attività sanitarie svolte nel campo del lavoro riguardano la salute e l'avvenire di tutto il popolo, bisogna convenire che tali attività devono essere regolate e dirette da persone tecniche, le quali possono trarre, dalle loro conoscenze scientifiche e dalla loro pratica professionale, tutti quegli elementi che devono predisporre la materia della nuova legislazione.

I successi ottenuti nella lotta contro le malattie infettive per l'uso degli antibiotici e chemioterapici, hanno trasferito gli studi medici nelle malattie costituzionali, che turbano l'intimo equilibrio delle funzioni organiche. Queste sono oggi le più pericolose, come, ad esempio, il diabete, la gotta, l'obesità, le artropatie, le coronariopatie, ecc. Con il prolungamento della media della vita da 50 a 70 anni, sono aumentati gli individui che vanno soggetti a malanni e ha acquistato maggiore importanza la patologia della vecchiaia: da ciò è originato lo speciale interesse per la geratria.

E se questi argomenti una volta erano avulsi dalla considerazione e dalle responsabilità affidate al dicastero del lavoro, ora entrano direttamente nella sua competenza, in quella parte di competenza specifica medica che può giustificare la presenza di un sottosegretario tecnico, il quale deve collaborare col ministro, fornendo a lui proposte ed approntando particolari studi, che trovano ragione in elementi politici e scientifici e saranno in ogni caso elaborati preventivamente con gli altri uffici amministrativi competenti.

In tal modo, mentre nel campo del Ministero ora istituito tutte le attività sanitarie sono dirette ed emanate da un organo tecnico, in quello del Ministero del lavoro, accanto al ministro (che non dico debba essere un medico) deve stare un organo direttivo competente, con particolare preparazione professionale, affinché provveda a quelle attività sani-

tarie assistenziali in cui la parte tecnica è certamente prevalente.

Per caso, forse fortunato, nell'attuale compagine governativa accanto al ministro Vigorelli, di indiscussa capacità e cultura, è stato chiamato l'onorevole Zaccagnini, che ha particolare competenza medica e politica, ma egli non è stato nominato sottosegretario al lavoro per le funzioni specifiche sanitarie ed i suoi compiti si estendono ad altri settori generici, a discapito di quelle attività che meritano precipua cura. A conforto della mia tesi formulo alcune considerazioni.

Prendiamo il caso di una malattia tra quelle chiamate costituzionali, il diabete, e vediamo, secondo le moderne vedute ed i progressi scientifici, quali attinenze abbia la sua conoscenza con la funzione del lavoro e quali siano le applicazioni legislative che ne derivano per la soluzione di questo problema sociale non ancora ben approfondito.

Questa malattia era considerata un disturbo di metabolismo del glucosio, che si accumulava nel sangue, portando in secondo tempo a lesioni vascolari e ad altre manifestazioni, come la cataratta, la retinite, la gangrena, le nevriti, le coronariti, la nefrite, l'acidosi, ecc. Per tale concezione, la terapia si limitava a far diminuire il tasso glicemico.

La moderna clinica ha invece messo in evidenza che « l'alterazione metabolica, espressa nella glicemia, non è la causa della malattia, ma è essa stessa un aspetto del quadro clinico in cui entrano fattori metabolici ed enzimatici della regolazione neuro-endocrina, della vita vegetativa (Faelli); fattori centrali (diencefalo, ipofisi) (Battesini); e fattori ormonici (Tria e Cocito), il cui simergismo funzionale è legato alla costituzionalità del soggetto ». Il diabete, dunque, si presenta in due aspetti clinici, quello della instabilità glicemica e quello delle localizzazioni organiche, e la cura del diabetico non consiste solo nell'abbassare la glicemia alla normalità con i mezzi ipoglicemizanti, ma nel provvedere, nella stessa prima fase, al ristabilimento della normale funzionalità neuro-endocrina individuale.

Tale terapia consente il completo ricupero del paziente, che sarebbe così sottratto alle complicazioni organiche, le quali farebbero di lui un cieco, un anginoso, un mutilato, in altri termini un inabile al lavoro, con grave danno della società e con danno diretto dell'ente mutualistico, che non seppe interessarsi e provvedere in tempo adeguatamente e secondo le nuove concezioni clinico-terapeutiche.

Queste, però, non sono affatto conciliabili con le prestazioni che enti mutualistici ed assicurativi offrono oggi al diabetico, che pure avrebbe dovuto trovare nella competenza tecnica del Ministero da cui questi dipendono indirizzi e regolamentazioni più adatti.

Ora, invece, per far abbassare la glicemia del diabetico, lo si invia al centro diabetico, o gli si pagano da 5 a 10 mila lire al trimestre per l'acquisto della insulina; basterebbe leggere la circolare numero 13 del 24 giugno 1954 dell'« Enpas », che fino ieri concedeva assistenza al diabetico solo per 180 giorni all'anno. Un competente della materia, preposto alla impostazione, al controllo dell'applicazione delle norme curative in questo campo, sarebbe invece andato più là facendo ricavare anche vantaggi economici maggiori agli enti assistenziali, i quali devono invece facilitare il trattamento di questi malati secondo le nuove concezioni. Queste suggeriscono il ricovero in clinica specializzata per il breve periodo iniziale dell'accertamento diagnostico della forma individuale, per la prescrizione del trattamento terapeutico con successivi periodi di controllo, secondo un piano completo di cui l'infermo ed il curante dovranno essere edotti. Eppure, non si è creduto in Italia di promuovere finora la istituzione di cliniche specializzate per provvedere a tutte le ricerche diagnostiche ed eventualmente alla cura delle localizzazioni diabetiche già stabilitesi, le quali richiedono degenza variabile secondo la gravità e la cronicità delle lesioni.

Ho portato l'esempio di tale tipica malattia, sia perché il trattamento di essa deve stare in rapporto alla moderna nosografia, sia perché il problema della cura del diabetico non solo è problema morale, ma specialmente economico e sociale per la diminuita operosità produttiva dei numerosi individui che, se non curati e sorvegliati regolarmente, porterebbero a carico degli enti assistiti e della loro vita il fardello di mali peggiori.

Così dovrei dire della sifilide e dei tumori, per i quali, per la verità, dal ministro Vigorelli era stato fatto approntare uno schema legislativo, che trovò invece critiche ed opposizioni, perché si vide in quello la manifestazione di un sistema di invadenza nel campo tecnico, mentre secondo la legislazione di ieri tale argomento doveva essere compito riservato all'alto commissario per l'igiene e la sanità.

Così dovrei dire delle malattie nervose e mentali, per le quali nulla si fa dagli enti mutualistici e più specialmente delle malattie reumatiche, nelle quali bisogna prevenire le

manifestazioni secondarie e non attendere la loro comparsa per poter provvedere.

Il medico sociale sa che la malattia reumatica è oggi di grande importanza tanto che molte nazioni vanno attuando contro di essa veri piani di lotta. In Italia abbiamo annualmente 135 mila malati e 50 mila morti di cardiopatia di origine reumatica. Il danno economico, in perdita di capacità lavorativa ed in pagamento di pensioni per invalidità, raggiunge i 10 miliardi all'anno. Nel 1942 l'Istituto nazionale di previdenza sociale ha pagato 52 mila 322 pensioni per cardiopatie, di cui l'80 per cento erano di origine reumatica.

Di fronte a tutto ciò manca una legislazione antireumatica, perché in Italia la malattia è ancora considerata una malattia comune, e mancano gli istituti antireumatici di ogni tipo, dispensariali, ospedalieri e sanatoriali.

Certo non è vano conoscere quello che Stone affermava davanti ai rappresentanti del popolo della sua nazione: « La lotta antireumatica deve collegare in unico sforzo scientifico medico, sociologo e legislatore; senza di ciò tutto sarebbe vano ».

Tutte queste malattie dovrebbero essere curate allo stato di latenza a mezzo di sistematiche ricerche nel sangue, dello studio e della osservazione di tare organiche e costituzionali, e per esse occorre prevenzione e profilassi.

Quando la scorsa settimana la XII Commissione della Camera si è riunita per ascoltare la relazione del ministro Monaldi sulla poliomielite, nella discussione prevalse il concetto di dover imporre agli enti mutualistici l'obbligo di provvedere a loro spese alla profilassi della vaccinazione. Ciò sarebbe certo in contrasto con le norme regolamentari di tali istituti, che devono provvedere alla cura delle malattie allo stato acuto; ma se il legislatore dovesse far valere da oggi il principio che l'unica provvidenza efficace contro tale malattia è la profilassi vaccinica, quali benefici sociali non ne deriverebbero, quante spese non sarebbero risparmiate per gli stessi istituti assicurativi, quanti dolori e sofferenze di meno, e tutto si trasformerebbe in risparmio di energie e di vite.

La tubercolosi è la malattia contro la quale da anni apprestiamo le nostre armi, armi che sono state rivolte verso il risanamento dell'ambiente, del lavoro, della casa, e per cui si è cercato di tenere in efficienza le risorse organiche e si è trovata la maggiore efficacia nell'applicazione dei metodi di cura. Anche per tale malattia devo dire vi sono or-

gani preposti dipendenti alcuni dal Ministero della sanità (consorzi provinciali antitubercolari), altri dal Ministero del lavoro: Istituto nazionale di previdenza sociale per l'assistenza obbligatoria di determinate categorie di lavoratori.

Un disegno di legge annunciato dal ministro della sanità estende l'assicurazione contro la tubercolosi ad altri settori e, quello che importa, anche ai poveri, per i quali l'assistenza dei comuni è sempre relativa. Ma rimando per poco questo argomento, intendendo richiamare per ora l'attenzione del ministro del lavoro sui contributi post-sanatoriali, argomento scabroso e difficile per il quale devo tuttavia dire una parola sincera.

I tubercolotici assicurati dall'I.N.P.S. beneficiano di un sussidio giornaliero per il mantenimento della famiglia, gli altri devono permanere nei sanatori con la preoccupazione che a casa i figli e la moglie non hanno alcun sostentamento.

Solo chi ha vissuto per ragioni professionali in questi ambienti ospedalieri può avere valutato l'inconveniente che ne deriva e le conseguenze di particolari situazioni, che stanno in rapporto alla concessione del sussidio post-sanatoriale. Questo, nella maggior parte dei casi, è divenuto una speculazione ed un intralcio alla cura ed alla stabilizzazione clinica dei guaribili, nonché al recupero delle loro attività lavorative. L'assistenza fatta con i sussidi post-sanatoriali trova motivo di considerazione umana, ma in determinate situazioni si traduce in dannosa speculazione. Praticamente gli infermi ricorrono facilmente alla cura degli antibiotici, che permette loro di stare nel proprio domicilio, privi, se vogliamo, di tutti quei mezzi complementari di cura che sono pure necessari per il recupero definitivo. Si ricorre solo al ricovero per poter acquistare il diritto al sussidio post-sanatoriale, ed appena trascorso qualche mese dalla data di entrata in sanatorio, tali infermi, guariti o meno, si presentano al direttore dell'istituto e chiedono di essere dimessi, qualunque sia il loro stato di salute, per nulla interessati alle necessità della cura ed alle risultanze di essa. Essi chiedono di andare via per godere il famoso sussidio, che a volte si disperde in spese voluttuarie, o perché i ricoverati a cura dei consorzi dicono (ed in ciò hanno ragione) che le famiglie hanno bisogno del loro lavoro per l'acquisto del pane.

Ecco perché penso che il sussidio dovrebbe essere dato solo alla famiglia dell'infermo e di tutti gli infermi che hanno a carico figli e moglie, durante la permanenza in ospedale;

questa deve essere protratta per quanto necessario, per evitare anche le riacutizzazioni che portano il maggiore danno clinico ed economico. Piuttosto, l'infermo deve essere aiutato per la ripresa del lavoro, che non deve essere soggetto alle pregiudiziali ancora esistenti in ordine ai pericoli di presunta infezione.

Non sia permesso che, per demagogia o per concessione di esagerata assistenza, si cada in errori: si approfondisca ancora tale problema, che è della più grande importanza.

Bisogna riconoscere che nel campo della tubercolosi si sono ottenuti dei buoni risultati; ma se la scienza ci ha permesso di combattere la gravità del male e l'epidemiologia non è diminuita, è dipeso tutto ciò dagli inconvenienti lamentati; lo dice il fatto che nonostante il numero dei tubercolotici, che ancora si ritiene rilevante, tuttavia i sanatori sono pressoché vuoti, perché essi ospitano principalmente infermi di passaggio, che arrivano con l'ansia di guadagnare il sussidio e vanno via incuranti del danno che possono portare a se stessi, agli altri ed alle finanze dello Stato.

La legislazione straniera non considera sussidi mentre in Italia l'onere che ne deriva è rilevante e, nello stesso tempo, l'assistenza sanitaria di molti altri settori è carente.

Ho parlato della tubercolosi e del diabete, ma nello stesso settore del lavoro molte altre necessità si sono oggi delineate. Ho cennato ai tumori in costante aumento, alle malattie reumatiche che diventano sempre più numerose e che, con la loro conseguente patologia cardiaca, si rivelano più gravi.

Come si vede, non sono poche le prestazioni ed i presidi sanitari che sono affidati alla competenza tecnica del Ministero del lavoro, ma tutte queste istituzioni presentano ancora numerose lacune e più numerosi doppioni. A proposito di doppioni e lacune un argomento importante, che riguarda tanto il Ministero della sanità quanto il Ministero dell'interno e più specialmente il Ministero del lavoro, è quello dell'assistenza sanitaria, espletata ancor oggi con il vecchio istituto della condotta medica.

In sede di discussione del bilancio del Ministero dell'interno ho parlato di trasformazione della condotta medica. Questo istituto ha ormai compiuto il suo ciclo e può ora cedere il passo alla condotta mutualistica, con il pagamento di una indennità di residenza al medico preposto e con la possibilità data allo stesso di potersi trasferire ad altra residenza, come avviene per categorie della magistratura e della pubblica istruzione, senza essere co-

stretto a sottoporsi ogni volta ed a qualsiasi età ad esami di concorso. Un albo nazionale dei medici regolerebbe l'accesso a tale carriera, che si svolgerebbe in un agone professionale più ampio, più dignitoso e più remunerativo e fecondo.

Il povero, questa figura che nella società odierna deve sparire per via di tutte quelle leggi sociali, che ne hanno cancellato il vocabolo, sostituendolo con quello di bisognoso o tutt'al più di assistibile, per avere assicurata l'assistenza non deve più ricorrere al domicilio di soccorso. Un numero, certo più ristretto, di bisognosi potrebbe essere affidato dal comune all'istituto di assicurazione.

Per via di tale riforma l'assistenza sarebbe più estesa e più certa, diverrebbe un diritto sicuramente riconosciuto per ogni lavoratore in atto o allo stato potenziale.

Non vi sarebbero più beneficiati e reietti, vi sarebbe una assistenza integrale ed uguale per tutti, si arriverebbe finalmente a soddisfare la norma dell'articolo 32 della Costituzione della Repubblica.

Il professor Coppini, nuovo presidente dell'« Inam », secondo quanto ebbe a dichiararmi, metterebbe anch'egli questa proposta nel campo delle possibilità, pur osservando che bisogna valutare i mezzi ed adeguare le spese. Il rilievo non può che essere giusto, anche perché bisogna tener conto di quello che egli ha asserito: problemi dell'assicurazione sociale contro le malattie, in rapporto agli eventi indice ed al rischio soggettivo.

Ma, alla stregua dei fatti, devo osservare che comunque, volendo assicurare i poveri per le prestazioni specialistiche, farmaceutiche ed ospedaliere, per le prestazioni ostetriche e chirurgiche, dato che un altro progetto di legge già presentato li assicurerebbe già contro la tubercolosi, non si sarebbe certo costretti a spendere somme eccessive e queste, in proporzione, dovrebbero essere uguali a quelle impiegate per gli altri settori.

Ho per ora posto l'argomento, non perché io possa pretendere una pronta soluzione del problema in tutti i suoi termini, ma perché esso possa essere considerato fin d'ora come una meta da raggiungere e per cercare di bandire pregiudiziali e riserve di organi interessati che, per particolari ragioni, non sanno liberarsi da vecchie concezioni, ormai insostenibili.

Potrei qui addentrarmi in numerosi altri problemi che riguardano le mutue e l'assicurazione contro le malattie, problemi che hanno tutti un determinato contenuto tecnico-sanitario, ma devo anche per questi rimandare

ad altre occasioni lo studio e la particolare trattazione.

Per ora aggiungo che gli istituti mutualistici ed assicurativi, non dipendenti dal Ministero della sanità, devono essere coordinati ed unificati in un'unica amministrazione, la quale deve spiegare la sua funzione tecnica di controllo secondo le direttive del Ministero del lavoro. Per quello che riguarda la parte sanitaria, il ministro potrà servirsi della collaborazione di un sottosegretario medico competente, che varrà a tenere meglio i contatti con il ministro della sanità interferente, senza creare conflitti e dissensi. Saranno così evitate situazioni contrastanti ed armonizzate le analoghe funzioni esercitate in dicasteri diversi, con l'impiego degli stessi mezzi ed il potenziamento nelle attrezzature esistenti.

In tale senso può trovare applicazione il giudizio che assistenza, igiene e profilassi debbano andare d'accordo ed integrarsi a vicenda nel significato più ampio di medicina sociale.

Usciremo in tal modo da quello stato incerto di nebulosa, che tecnici consapevoli e coscienti devono far diradare nel calore della nuova luce, che proviene dal progresso scientifico, ed entreremo veramente nel clima della sicurezza sociale. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Poiché gli onorevoli Novella e Vizzini, iscritti a parlare, non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Bruno Romano, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

consapevole delle gravi lacune e della inadeguatezza dei sistemi vigenti in Italia per l'erogazione dell'assistenza sanitaria ai cittadini protetti da assicurazione obbligatoria contro il rischio di malattia;

considerato che, nonostante le continue, qualificate e responsabili denunce della classe medica, provenienti da ogni parte e segnata-mente dalle rappresentanze degli ordini e dei sindacati professionali, dai consigli delle facoltà di medicina e dai congressi scientifici, fino ad oggi nessun provvedimento concreto e risolutivo è stato adottato dall'attuale Governo e da quelli che l'hanno preceduto per modificare la situazione ed avviare a soluzione il complesso e grave problema: che, anzi, si è voluto tenacemente perseguire un indirizzo profondamente errato sul piano tecnico, sociale, umano ed economico e, per taluni aspetti, addirittura incostituzionale;

ritenuto che tale indirizzo ha già arrecato danni incalcolabili al patrimonio cultu-

rale e tecnico della medicina italiana, agli interessi sanitari degli assistiti, a quelli morali, scientifici ed economici della classe medica ed allo stesso bilancio della nazione che ogni anno disperde molte centinaia di miliardi in un sistema assistenziale farraginoso e sicuramente improduttivo dei benefici che si vorrebbero e si potrebbero conseguire,

invita il Governo

ad affrontare d'urgenza, con la indispensabile e insostituibile collaborazione della classe medica, il problema di una radicale e coraggiosa riforma dell'assistenza sanitaria mutualistica che tuteli efficacemente il diritto alla salute degli assistiti, che rispetti la libertà ed il prestigio dell'esercizio della professione medica, che concentri i mezzi economici di cui la nazione può disporre in un'opera veramente feconda per la sicurezza sociale ».

L'onorevole Bruno Romano ha facoltà di parlare.

ROMANO BRUNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anch'io limiterò il mio intervento alla parte che riguarda l'assistenza sanitaria e, in particolare, l'assistenza sociale di malattia.

In effetti, nel nostro paese, che pur non dispone di molti mezzi finanziari, si è determinata una grande confusione di concetti. Il concetto di previdenza sociale, infatti, che dovrebbe naturalmente inserirsi nel quadro limitato di una società dove il singolo non sia in condizione di assicurarsi una previdenza individuale, si è man mano dilatato e trasformato in quello di assistenza da parte dello Stato a categorie sempre più estese di cittadini. Le funzioni previdenziale ed assistenziale, funzioni che derivano dagli articoli 32 e 38 della Costituzione, vengono pertanto e frequentemente mescolate, spesso senza logica ed equità, in una situazione che per molti settori si presenta veramente confusionaria, ma in modo soprattutto evidente nel settore dell'assistenza sociale di malattia.

Mi limiterò, dunque, ad esaminare, onorevoli colleghi, questo settore. In realtà per la previdenza sociale in genere si stabilisce un rapporto triangolare tra Stato, impresa e lavoratori, mentre per la assicurazione obbligatoria contro il rischio di malattia, questo rapporto di collaborazione potrebbe configurarsi come un quadrilatero: Stato (cioè ente erogatore), impresa (cioè datore di lavoro), lavoratori (cioè cittadini assistiti), classe sanitaria.

Da tredici anni a questa parte la classe medica, che è l'artefice prima dell'assistenza,

ha segnalato lo stato di disagio e di confusione, oltre che di inadeguatezza, che si è andato a mano a mano instaurando nel nostro paese in questo settore, chiarendo sempre che da parte sua si intende decisamente offrire una collaborazione sul piano tecnico per la risoluzione di questo grave problema. Si è anche ripetutamente chiarito, da parte della classe medica, che non si intendono porre ostacoli di alcun genere a quella che è una vera conquista legata ai tempi e al mondo in cui viviamo, nonché ad un sacrosanto diritto dell'uomo: la realizzazione, cioè, di una effettiva sicurezza sociale.

La situazione reale che viceversa di anno in anno si è venuta determinando nel nostro paese ha segnato un progressivo peggioramento, aumentando la confusione esistente in genere tra il concetto di previdenza e quello di assistenza, ed in particolare tra il concetto di previdenza sociale, di previdenza individuale e quello di assistenza e beneficenza. Si è verificato così che sono entrate a far parte del settore delle assicurazioni obbligatorie contro il rischio di malattia persino categorie di cittadini agiate, cioè categorie di cittadini che avrebbero potuto benissimo assicurarsi, come hanno sempre fatto, una previdenza individuale. Questi cittadini sono in realtà i parassiti del sistema, a danno dello Stato, degli assistiti e dei medici.

Questa commistione è stata frutto in gran parte di una spinta politica e, purtroppo, deliberatamente demagogica sul piano dell'assistenza. Siamo ormai giunti in Italia al punto che la grande maggioranza dei cittadini si trova assicurata obbligatoriamente contro il rischio di malattia. Se non erro, circa trentaquattro milioni di cittadini sono assicurati. Da parte della classe sanitaria — e già ebbi l'onore di dichiararlo in occasione del dibattito svoltosi per la fiducia al Governo Fanfani — non si frapporterebbero ostacoli, considerato il punto al quale ormai siamo giunti, per fare in modo che l'assistenza fosse estesa addirittura integralmente a tutti i cinquanta milioni di italiani. È però questione di intendersi sui modi e sulle forme di erogazione di questa assistenza.

Vediamo, dunque, qual è la situazione effettiva allo stato attuale delle cose. Lo Stato, vale a dire l'ente assicuratore, è pressato da esigenze di bilancio e i bilanci hanno i loro limiti; i bilanci costringono gli enti assicuratori a premere indirettamente sull'assistito, perché, per le ragioni politiche cui accennavo, sull'assistito non si può premere ufficialmente o direttamente. Si deve quindi esercitare una

pressione sulla classe sanitaria dal punto di vista economico e da quello morale. Il medico, infatti, è obbligato ad accettare onorari minimi ed indecorosi e a limitare la propria prestazione tecnica soprattutto nel settore farmaceutico, venendo incontro così alle esigenze di bilancio degli enti, che non possono seguire criteri demagogici, perché non basterebbero migliaia di miliardi se si volesse erogare una completa assistenza tecnica e farmaceutica a tutti coloro che ne hanno diritto per legge. Paesi più forti dell'Italia, come l'Inghilterra, sono stati costretti a far macchina indietro, non avendo le spalle abbastanza solide per sostenere le spese formidabili che un siffatto sistema implica. L'Italia ha voluto indubbiamente fare il passo più lungo di quanto non consentissero le sue capacità, ma il risultato è che da tredici anni la classe sanitaria viene sempre più sacrificata...

BETTOLI. Ma se il medico appena laureato va alla ricerca del posto alla mutua! Povere vittime, questi medici!

ROMANO BRUNO. Se mi lascerà continuare, ella si renderà conto che quello che dice rappresenta proprio la tragedia della medicina italiana, i cui valori culturali e tecnici vanno, di giorno in giorno, decadendo. Anzi sarebbe bene che mi ascoltasse con un po' di attenzione.

BETTOLI. Di questo problema abbiamo discusso molte volte.

ROMANO BRUNO. Se ne avete discusso molte volte, lo avete fatto evidentemente con una conoscenza superficiale ed errata del problema.

Del resto, come le ho detto, qui non si tratta tanto dell'interesse della classe sanitaria, che è un interesse soprattutto morale, quanto di quello della medicina. Un giovane che esce dall'università e si getta nel superlavoro mutualistico (di un superlavoro si tratta, perché il medico non fa che scendere e salire scale dalla mattina alla sera allo scopo di poter provvedere con un lavoro in serie, dati i minimi compensi, a soddisfare le esigenze sue e della sua famiglia) non ha davvero alcuna possibilità né alcuno stimolo per continuare a studiare, nonostante che la professione medica esiga un continuo perfezionamento. In tal modo il medico diventa una specie di lavoratore delle gambe e delle braccia, uno scrivano di ricette, una specie di sottoinfermiere, tanto che quelle alte qualificazioni scientifiche ed intellettuali che giustamente il cittadino esige dalla classe sanitaria fra 10 o 15 anni saranno soltanto un ricordo. Così la medicina italiana lentamente

muore. Io le auguro, onorevole Bettoli, di stare sempre molto bene in salute, ma se mi segue nel ragionamento che sto facendo...

BETTOLI. Questi discorsi vada a farli all'ordine dei medici!

ROMANO BRUNO. Li faccio qui, perché ne ho tutto il diritto ed ella deve avere la cortesia di ascoltarmi.

Riprendendo dunque il mio discorso, è evidente che con un siffatto sistema nemmeno gli assistiti possono essere sodisfatti, perché essi giustamente esigono cure efficienti, esigono il rispetto della loro personalità, l'abolizione delle restrizioni nei rapporti di fiducia con il medico, una libertà completa nelle prescrizioni farmaceutiche, la libera scelta del luogo di ricovero e l'abolizione di quel famoso limite di tempo di 180 giorni che è dettato da esigenze economiche, ma che certamente sotto il profilo sanitario ed umano non è ammissibile.

I medici sono gli schiavi del sistema che si vuole attuare soprattutto a loro spese. Il libero esercizio della professione è scomparso, nonostante che, se vi è una professione libera per antonomasia, cioè una professione che esige una grande libertà individuale, questa è quella del medico. Ripeto che i medici sono soggetti a pressioni di ogni genere. (*Commenti al centro*).

Sono soggetti a pressioni economiche ed a pressioni morali da parte della burocrazia degli enti, che arriva persino ad interferire nel loro campo tecnico di azione. Particolarmente grave, infatti, è che gli enti mutualistici, come accade ogni giorno, pretendano di sindacare l'operato del medico e di infliggergli addirittura censure e sanzioni varie, molto spesso arbitrariamente ed irrazionalmente, sottraendolo quindi al suo naturale giudice, ossia l'ordine professionale.

A queste pressioni morali si accompagnano quelle relative allo strapazzo fisico in conseguenza del superlavoro cui devono per forza sottoporsi i medici, se le loro condizioni lo consentono, per poter supplire con il numero delle prestazioni alla miseria degli onorari.

Come se ciò non bastasse, vi sono gli attentati alla integrità personale del medico. Episodi recentissimi stanno a dimostrare come qualche medico abbia purtroppo perduto la vita a causa delle ingiustificate pretese dell'assistito. Numerosi sono ormai questi episodi di criminalità, anche se, per fortuna, raramente si arriva a tragiche conseguenze, come è avvenuto nel caso del dottor De Iasi, di Aversa.

Queste incresciose situazioni si determinano quando il medico viene sottoposto a pres-

sioni da parte dell'assistito, cui si è fatto assurdamente intravedere di avere tutti i diritti e al quale invece il medico si trova costretto a porre delle limitazioni sia per quanto riguarda le prescrizioni farmaceutiche sia, ovviamente, in materia di durata del riposo per malattia. L'ammalato, infatti, pretende di ottenere le ricette che egli ritiene più convenienti mentre il medico non può non prescrivere i medicinali che ritiene più adatti e di cui il paziente ha bisogno, e di cui, soprattutto, l'istituto assicuratore consente la prescrizione. Quanto al servizio fiscale, è evidente che il medico non può prorogare il periodo di riposo quando ritenga che il malato sia completamente guarito.

L'ultimo, dolorosissimo episodio di Aversa è da attribuire proprio a questa seconda causale, in quanto un paziente pretendeva una protrazione di riposo che il medico non riteneva di dover accordare. Accade a volte che l'assistito miri alla protrazione del riposo per poter beneficiare del sussidio e svolgere nello stesso tempo una saltuaria attività lavorativa, traendo così un doppio vantaggio dalla sua inattività per presunta malattia.

Per eliminare gli inconvenienti lamentati, occorre dunque apportare sostanziali modifiche all'attuale sistema.

Nel programma del Governo Fanfani vi è una parte dedicata al problema dell'assistenza mutualistica e l'onorevole ministro, nelle dichiarazioni rese recentemente al Senato a conclusione del dibattito sul bilancio del suo dicastero, ha accennato alla necessità di elaborare un provvedimento di riforma dell'intero settore.

Vi è certamente, infatti, la possibilità di apportare opportuni correttivi all'attuale sistema. In tutti i paesi, d'altra parte, si è passati per queste fasi sperimentali, cercando gradualmente di eliminare gli inconvenienti e senza partire dal presupposto fazioso che non il sistema vada perfezionato, ma che uno dei suoi pilastri sia deficiente rispetto agli altri.

Il nostro paese, per la verità, si è forse spinto un po' troppo avanti e, preso dall'entusiasmo per la sicurezza sociale, in questi dieci anni ha compiuto un passo più lungo delle proprie possibilità. Occorre dunque ritrovare un equilibrio. Noi medici (in questo momento parlo anche come rappresentante di un ordine professionale) abbiamo soltanto il desiderio di offrire la nostra collaborazione sul piano tecnico al Governo perché questo problema possa essere avviato a soluzione nell'interesse generale.

Ho premesso, nella parte iniziale del mio intervento, che le difficoltà sono sostanzialmente di ordine economico oltre che tecnico, perché gli enti assicuratori devono essere messi in condizione di poter funzionare nei limiti delle possibilità che la nazione consente. Da parte di studiosi due sono le vie che sostanzialmente sono state suggerite per fronteggiare le difficoltà di bilancio: la eliminazione della piccola malattia (o, come ha proposto il professor Coppini dell'« Inam » in una sua relazione, la definizione degli eventidice che danno diritto alla prestazione sanitaria) e la eliminazione del cosiddetto rischio soggettivo, cioè dell'aggravamento del rischio per il comportamento dell'assicurato. Di conseguenza si potrebbe avere la concentrazione dei mezzi di cui si può disporre sui casi più gravi.

La prima di queste due vie non è seguibile per l'impossibilità assoluta di cominciare a distinguere la piccola dalla grande malattia: vi sono infinite forme di passaggio, vi possono essere in fase iniziale molteplici perplessità diagnostiche. Sul piano tecnico credo che questa soluzione dalla maggior parte degli studiosi sia stata ormai accantonata. La seconda via, cioè quella della eliminazione del rischio soggettivo, può esser seguita in due modi: o con l'inasprimento del controllo fiscale (a questo proposito mi permetto di fare delle riserve, perché il sistema sarebbe troppo costoso e non potrebbe arrivare ad individuare al cento per cento i casi di rischio soggettivo, dovuti anche ai numerosissimi tentativi di speculazione da parte di qualcuno), oppure col chiamare alla contribuzione, in una determinata misura, lo stesso assistito.

Quest'ultimo sistema mi pare possa raggiungere lo scopo: del resto esso era previsto, per quanto riguarda la farmaceutica, anche dal progetto dell'onorevole ministro di un anno e mezzo fa. In effetti, questo correttivo introduce un concetto più ampio e certamente importante: quello della consapevolezza e della responsabilità individuale dell'assistito nel collaborare al sistema della sicurezza sociale.

In Inghilterra, paese che ha una ossatura finanziaria certamente superiore alla nostra, l'assistito contribuisce con uno scellino per ogni medicina prescritta nella sua ricetta. In paesi come la Francia, la Svezia, il Belgio, la Svizzera, dall'economia certamente più solida della nostra, la contribuzione da parte dell'assistito è la regola. Sulla entità della contribuzione si può discutere. Resta ben valido però il fattore psicologico e forse, ancor meglio,

pedagogico, della contribuzione. Così facendo noi moralizzeremo il sistema e gli conferiremo un equilibrio economico. Ammettiamo, per esempio, che si stabilisca una contribuzione media del 25 per cento sulla farmaceutica. Il bilancio dell'« Inam », che dal 1950-51 al 1955-56 è passato da lire 1.374 a lire 2.550 per la sola farmaceutica e per ciascun assicurato, vede assorbito a questo titolo circa il 40 per cento delle sue disponibilità. Da calcoli approssimativi, sempre per l'« Inam », il 25 per cento comporterebbe un'economia in linea assoluta di circa 18 miliardi l'anno per la sola farmaceutica; ma il risparmio più forte si avrebbe in linea relativa, perché, purtroppo, il margine di speculazione e di abusi è ampio. La remora sarà talmente forte, anche con una minima contribuzione, che non soltanto gli istituti (l'« Inam » e gli altri) risparmierebbero sulla farmaceutica in assoluto, ma anche indirettamente sulle erogazioni per l'assistenza sanitaria. L'economia sarà, pertanto, motivo rilevante, con soddisfazione degli istituti e dei medici in quanto, se il medico potrà raggiungere, con onorari più decorosi, un minimo sufficiente alle sue esigenze di vita con un numero minore, ma più qualificato, più accurato, più libero, di prestazioni sanitarie, sarà certamente molto più contento che non lo sia oggi, costretto com'è a fare un numero enorme di prestazioni che si riducono, molte volte e suo malgrado, in una semplice scritturazione di ricette.

Queste contribuzioni, dunque, porterebbero indubbiamente alla moralizzazione del sistema. Naturalmente la questione va studiata accuratamente per quanto riguarda la misura e la modalità di contribuzione. Ma il complesso problema non si risolve soltanto con lo stabilire la corresponsabilità economica e morale dell'assistito: altri correttivi di primaria importanza vanno apportati al sistema.

In conclusione, che cosa noi medici desideriamo? Le citerò, onorevole ministro, le linee fondamentali e credo che su queste linee siano d'accordo tutti i medici, dentro e fuori del Parlamento: di massima, si capisce, che non si possono mai contemperare i desideri, le esigenze, le aspettative di tutti. Ma dell'enorme maggioranza, sì, onorevole ministro.

Noi desideriamo un'assistenza piena, completa, senza limiti qualitativi, quantitativi e temporali ai cittadini protetti da assicurazione obbligatoria, qualunque sia il numero di questi. Ormai abbiamo già violato il limite tra il concetto di previdenza sociale e quello di assistenza; abbiamo anche deformato il concetto di assistenza, perché quando si assicurano, ad

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1958

esempio, obbligatoriamente i coltivatori diretti, di cui moltissimi sono ricchi proprietari terrieri, è chiaro che siamo entrati addirittura nel concetto di beneficenza e di elargizione da parte della società. Quindi abbiamo già superato tutti i limiti dell'economia, della logica e della giustizia sociale.

Non facciamo, dunque, una questione di numero, di estensione dell'assistenza sanitaria, ma di metodo, di sistema di erogazione. Assistenza piena e completa all'assistito, dunque, in quanto egli, per legge umana ed anche costituzionale, ha diritto alla salute e questo è un suo diritto fondamentale ed indiscutibile.

Inoltre, nessuna limitazione tecnica e scientifica da parte degli enti sull'opera del medico, né restrizione alcuna nella libertà di prescrizione farmaceutica. Alla farmaceutica, almeno, l'assistito deve dare un suo contributo.

Ancora: libertà assoluta di scelta per l'assistito del medico, dello specialista, del luogo di ricovero; abolizione di ogni monopolio da parte degli enti, sia con la eliminazione delle diverse convenzioni che determinano intollerabili situazioni di privilegio nel campo della specialistica e nel campo degli istituti di ricovero, sia con la eliminazione della gestione diretta di servizi ambulatoriali ed eventualmente ospedalieri, il che danneggia enormemente la classe medica e soprattutto i medici specialisti.

I problemi della sanità, i problemi della medicina italiana sono molteplici e gravi. Vi è in atto, ad esempio, una pleora di medici: siamo in Italia 75.000, e, se in questo settore non si porrà un argine, tra poco arriveremo a 100 mila medici, vale a dire che vi sarà un medico ogni 500 cittadini, il che determinerà indubbiamente una situazione del tutto insostenibile.

Sarà, pertanto, necessario correre ai ripari prima che questa inflazione totale si determini. Come, del resto, avviene in Inghilterra e come si pratica già in Italia per particolari professioni, come quella dei notai, in cui le abilitazioni sono regolate dalla legge in rapporto alla capacità di assorbimento del paese.

Intanto un'inflazione parziale di medici già esiste: e lo sblocco delle situazioni di privilegio e di monopolio da parte degli istituti mutualistici consentirebbe una più equa distribuzione del lavoro professionale.

Occorre, infine, l'unificazione della normativa per tutti gli enti e le casse mutue esistenti in Italia. Non è possibile, è assurdo che per ogni comune e per ogni ente si segua un criterio diverso: una visita, un intervento chirurgico, sul piano tecnico e scientifico sono

eguali, che si facciano a Trieste, a Palermo o a Cagliari, e sul piano economico esigono, a parità di condizioni, una eguale remunerazione.

Infine, occorre riconoscere il diritto per tutti i medici di esercitare in assoluta libertà professionale e di partecipare al sistema della sicurezza sociale percependo onorari a notula e mai a quota capitaria. In questo, signor ministro, forse vi è un dissenso con la sua precedente impostazione... (*Interruzione del ministro Vigorelli*).

Le ho rivolto in proposito un'interrogazione ed attendo risposta, perché mi pare che alla quota capitaria osti un chiaro principio costituzionale, quello sancito dall'articolo 36 della Costituzione. Comunque il principio della quota capitaria non è accettabile da parte della classe sanitaria perché la quota capitaria, o forfettata annua, corrisponde ad un onorario per il medico che va da lire 1,20 a 2 lire al giorno per assistito; ed ella sa benissimo...

VIGORELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Si è fatta tanta confusione su questa faccenda, e non a caso.

ROMANO BRUNO. Ne prendo atto, ma il problema va risolto definitivamente. Gli onorari professionali non possono essere inferiori, in alcun caso, a quelli minimi stabiliti nella tariffa nazionale deliberata dagli ordini professionali.

Un'altra necessità è quella di limitare gli obblighi fiscali del medico curante solo ai primi giorni di malattia, e questo per eliminare gli episodi cui dolorosamente abbiamo fatto cenno. A tal fine occorre anche conferire, e qui io richiamo alla sua particolare attenzione, onorevole ministro (perché mi pare che anche per gli avvocati ed i procuratori, in occasione della discussione del bilancio della giustizia, l'onorevole Gonella non abbia escluso una possibilità di questo genere) la qualifica di pubblico ufficiale al sanitario che esercita nell'ambito della mutualità, della sicurezza sociale. Come ella mi insegna, la qualifica di pubblico ufficiale comporta una maggiore protezione giuridica a colui cui viene attribuita, ma nello stesso tempo anche una maggiore responsabilità. Questa qualifica avrebbe, pertanto, nei confronti del sanitario una duplice caratterizzazione. E se il secondo aspetto potrebbe essere superfluo, per quanto riguarda il primo aspetto gli episodi cui assistiamo tutti i giorni dimostrano la necessità di una tale misura, a norma dell'articolo 357 del codice penale. In questo caso, come è stato recentemente acquisito per una sentenza della terza sezione penale della Corte di cassazione, non

vi è dubbio che il sanitario presta la sua opera per un servizio di pubblica utilità come è quello della sicurezza sociale.

Occorre, poi, restituire il medico al suo naturale collegio giudicante sottraendolo alle inconcepibili ed umilianti sanzioni cui può essere eventualmente sottoposto dagli enti assicurativi, secondo le norme vigenti. È necessario, infine, prevedere l'inserimento di un rappresentante dell'ordine professionale nei consigli di amministrazione degli enti erogatori dell'assistenza.

In linea di massima, noi pensiamo che su queste linee si possa attuare una proficua collaborazione tra il Governo e la classe sanitaria per arrivare a quella riforma dell'assistenza sociale di malattia, di cui si avverte da ogni parte la necessità: dal Governo e dalla classe sanitaria, dagli istituti erogatori dell'assistenza e dagli assistiti.

L'onorevole Vigorelli è stato protagonista, forse senza averne molta colpa, l'anno scorso di un'azione generale promossa dalla classe medica contro quel tale progetto di riforma di cui i sanitari potevano accettare solo talune norme. (*Interruzione del ministro Vigorelli*). Sarebbe ora opportuno avere dei contatti per conoscere cosa si intende fare ed ottenere precisi chiarimenti in proposito. Si è, dunque, assistito l'anno scorso alla sollevazione generale della classe sanitaria. Io devo dirle, onorevole ministro, che in questi giorni comincia a tirare vento: c'è nell'aria qualcosa che si prepara. Io vorrei che questa classe, che si è vista distaccata brutalmente dalla sua tradizione di libertà e di prestigio, che si è vista schiacciata da questo iniquo rullo compressore, possa non solo evitare altre gravi agitazioni per la difesa dei suoi interessi, pur legittimi dopo tanti anni di studio e di sacrifici, ma trovare anche finalmente una mano tesa che le consenta di non essere definitivamente travolta con conseguenze di estrema gravità per la salute pubblica e per la medicina italiana; che consenta al medico di continuare ad essere medico e allo specialista di continuare ad essere specialista e non viceversa un semplice scritturale di ricette o uno strumento a comando per erogare una assistenza farmaceutica ed una deforme assistenza sanitaria, quale è diventato ormai, purtroppo, nella maggioranza dei casi. Questa classe desidera di poter risorgere in un sistema efficiente di sicurezza sociale, quale si può ottenere reinserendo in esso il principio della libertà e del decoro professionale. Se tutti i cittadini devono, per dovere di solidarietà umana e per legge costituzionale, contribuire agli interessi

della collettività ed alla sicurezza sociale, la classe medica ha contribuito con i suoi sacrifici, contribuisce e contribuirà sempre maggiormente. Ma occorre che questa collaborazione trovi da parte del Governo e da parte degli organismi politici dirigenti uguale comprensione e collaborazione.

I medici non possono ulteriormente consentire di pagare di persona gli errori e le deformazioni di un sistema demagogico, antieconomico ed antisociale. Nessuno deve dimenticare che i medici rappresentano nel paese non solo un titolo di nobiltà intellettuale, ma anche una forza vitale e decisiva che saprà bene, se costretta, far valere le proprie ragioni ed i propri diritti.

Sono certo che l'onorevole ministro accetterà queste mie modeste osservazioni come la espressione di una collaborazione, oltre che di un parlamentare, anche di un esponente della classe sanitaria che la prega, veramente con tutta cordialità e sincerità, di voler stringere rapporti sereni e fecondi con le rappresentanze mediche. Ella vedrà, onorevole ministro, che la via dell'intesa non sarà difficile. Su pochi punti verterà la discussione e certamente si supereranno gli ostacoli. Noi potremo allora veramente dire di aver dato un'assistenza sanitaria efficace agli assistiti, nel rispetto dell'economia nazionale, di aver tutelato la libertà e la dignità dell'esercizio professionale e soprattutto di aver salvato quella che è la grande e la vera ammalata in questo momento: la medicina italiana. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Capua. Ne ha facoltà.

DE CAPUA. L'esiguità del tempo disponibile per l'approvazione dei bilanci mi fa obbligo di ridurre al minimo questo mio intervento rivolto soprattutto ad echeggiare alcuni postulati che provengono dalla base elettorale del mio collegio.

Come giustamente ha osservato l'onorevole Sabatini nella sua chiara e pregevole relazione, con l'inizio di questa legislatura è più che mai aperto il problema della necessità che il Parlamento trovi il modo di esprimere un chiaro indirizzo di politica del lavoro.

Mi è gradito pertanto esternare il mio compiacimento per il fatto che dalla stessa relazione emergono chiari ed inequivocabili il principio e l'intendimento di svolgere una politica del lavoro in funzione economica; stante l'evidenza che solo da un incremento della produttività può derivare una efficiente lotta alla disoccupazione e un miglioramento sociale a favore delle masse lavoratrici.

Motivo di uguale compiacimento è il proposito di addurre gli uffici del lavoro alla funzione di identificazione delle possibilità di lavoro e di stimolo a piani di sviluppo. Il giorno in cui saremo riusciti a trovare in ogni comune d'Italia elementi capaci di ideare iniziative dinamiche, concretamente attuabili, potremo ragionatamente ritenerci istradati sulla via del successo duraturo, immancabile, certo. Un simile problema di uomini potrebbe essere in gran parte risolto proprio dagli uffici del lavoro con una oculata azione di scelta e di indicazioni.

Vive premure mi sono state rivolte, particolarmente da parte di disoccupati, affinché siano rimosse le norme che subordinano il collocamento alla residenza, dato che molti casi di disoccupazione potrebbero risolversi accordando una certa libertà di movimento.

Premure mi sono state rivolte, specie da parte di piccoli agricoltori, affinché in sede di stipulazione di contratti collettivi sia determinato il massimo, oltre che il minimo, delle mercedi giornaliere.

Accade sovente, nelle zone agricole, che preordinate intese a sfondo demagogico e fazioso elevano talmente le richieste dei braccianti agricoli, nei periodi di maggiore densità dei lavori stagionali, da rendere antieconomiche moltissime colture, peraltro utili contro la disoccupazione, proprio a causa della copiosa manodopera che esse richiedono. Cito il caso della coltura delle leguminose.

Premure, infine, mi sono state rivolte per l'imponibile di manodopera in agricoltura; e su questo argomento mi sia consentito di soffermarmi un tantino, perché la stessa conformazione tecnica ed economica del mio collegio elettorale, costituita da popolosi comuni in una zona nella quale l'economia agricola è più che dominante, mi obbliga a cospargere di politica economica agricola quasi tutti i miei interventi. Premetto: il diritto alla vita, il diritto al lavoro dei braccianti agricoli vanno tutelati, salvaguardati da parte del paese e del Governo.

Come è noto, gli agricoltori trovano privo di fondamento economico che la disoccupazione agricola — che è la più numerosa d'Italia — debba gravare sulla loro economia, che è poi la più povera, anziché riversarsi su tutta la comunità nazionale. Detta antieconomicità è ricalcata dal fatto che l'imponibile di manodopera viene applicato anche in zone ad agricoltura povera. E quasi non bastasse la somma di queste due povertà, in quelle stesse zone è sopravvenuta una serie di annate sfavorevoli a rincarare la dose. A questo punto

è doveroso chiarire che gli agricoltori delle mie contrade ignorano che cosa sia il mercato comune europeo; essi ignorano che, fra qualche anno, per poter competere sul mercato con i loro colleghi di altri Stati, dovranno adeguatamente meccanizzare le aziende per ridurre al minimo quella che oggi è la loro ritenuta manodopera normale, anzi indispensabile.

Per avere una idea di quanto affermo si consideri che, nel 1950, la Danimarca vendeva su Milano la carne di vitello a lire 500 il chilo, peso morto, mettendo seriamente in difficoltà gli allevatori della classica terra dai cinque sfalci di maggengo. Si badi che mi riferisco all'agricoltura più progredita d'Italia! Fatti i debiti raffronti con le zone agricole nelle quali viene applicata la M.O.A., non sarà proprio difficile dedurne l'assurdità dell'ulteriore mantenimento in vita di questo onere.

Ma c'è di più. La maggior parte degli agricoltori delle province di Bari e di Foggia versa in tale stato d'indebitamento da non meritare ulteriore fido dalle banche. Ne consegue la iscrizione a ruolo delle somme dovute per l'imponibile di manodopera con quel salato condimento di penali con le quali si usa consolare in Italia chi ha il torto di non possedere denaro contante.

Concordo anch'io con quanti affermano la funzione sociale della proprietà, a condizione però che questo principio non agisca in senso antieconomico, perché allora si diventa due volte antisociali, trascinando alla rovina il datore di lavoro e aumentando la disoccupazione ai prestatori d'opera. Le mie asserzioni sono confermate dalla enorme quantità di terreni offerti in vendita dagli attuali proprietari e dalla quasi assoluta difficoltà di acquirenti. Lo stesso ministro dell'agricoltura, nel suo discorso, ha ammesso sinceramente la bassa cifra degli investimenti privati in agricoltura.

A mio modestissimo avviso, l'inconveniente potrebbe essere eliminato istituendo, in luogo della M.O.A., dei veri e propri cantieri privati di miglioramento agrario con finanziamenti anticipati dallo Stato e restituibili dagli agricoltori beneficiari in venti annualità senza interessi. Si realizzerebbero, in tal modo, effettivi miglioramenti e trasformazioni in numerosissime aziende agrarie, attualmente impossibilitate ad ottenere crediti di miglioramento; il danaro speso nei cantieri rientrerebbe, sia pure lentamente, per essere reimpiegato; e tanto i miglioramenti quanto i reimpieghi consentirebbero, ogni anno, maggiore assorbimento di disoccupati. Con molta

probabilità siffatti cantieri verrebbero chiesti dagli stessi agricoltori.

Reputato realizzabile la proposta destinando all'uopo metà degli avanzi di gestione delle assicurazioni che, in forza della legge 19 aprile 1949, n. 264, vengono utilizzati per dar lavoro ai disoccupati.

Un apporto di diverse decine di miliardi all'anno ai miglioramenti e alle trasformazioni, privo d'interessi passivi, incrementerebbe la nostra agricoltura al punto di renderla arma validissima contro la disoccupazione.

Su un altro problema mi trovo costretto, mio malgrado, a richiamare l'attenzione del Governo: quello concernente le prestazioni economiche agli infortunati del lavoro. Dico mio malgrado, perché è un argomento che già mi ha procurato molti dispiaceri e mi ha messo più volte in serio imbarazzo nel mio collegio di fronte alle categorie interessate, le quali ripetutamente, con assoluta fiducia, hanno invocato il mio intervento di parlamentare e di loro rappresentante eletto.

In quest'aula e altrove si è parlato molto spesso di infortuni sul lavoro e di lavoratori vittime di infortuni. Si sono anche varati importanti provvedimenti legislativi destinati non soltanto ad arginare il fenomeno infortunistico, ma altresì ad equamente compensarne gli effetti dannosi.

Si è data una nuova regolamentazione alla prevenzione degli infortuni mettendoci alla avanguardia dei paesi d'Europa in questa complessa e delicata materia, almeno per quanto riguarda la creazione di adeguati strumenti legislativi. Passi enormi, inoltre, ha fatto la nostra legislazione sociale per quanto concerne la tutela assicurativa delle malattie professionali, recentemente estesa anche al settore dell'agricoltura.

Ma queste impressioni positive subiscono dei turbamenti non appena mi avviene di entrare in contatto con quelli che sono chiamati a beneficiare di cotanto apparato legislativo: i lavoratori colpiti da infortunio sul lavoro o da malattia professionale.

Mi trovo di fronte, allora, a padri di famiglia che l'infortunio ha stroncato nel fisico e nel morale: ricevono prestazioni economiche assolutamente insufficienti all'attuale costo della vita, non hanno possibilità di tornare ad un lavoro remunerativo, non hanno una adeguata assistenza.

A ciò aggiungasi, fortemente radicata in loro, la precisa sensazione di essere trattati ingiustamente. Questa sensazione è forse il peso più grave da sopportare perché è causa

di un complesso psichico di natura estremamente debilitante. Più grave delle sofferenze fisiche, più grave del disagio economico. È gente del meridione, quella che tratto io, gente semplice e frugale, abituata alla vita dura e agli stenti, ma che mal si accostuma a un sistema di due pesi e di due misure.

Ho voluto vedere da vicino l'oggetto delle loro lamentele per valutare quanto corrispondesse a una reale situazione e quanto fosse frutto di gratuiti preconcetti.

Anzitutto ho esaminato il sistema della riparazione del danno morale e materiale, fisico ed economico, subito dal lavoratore a causa dell'infortunio. E ho potuto notare che per la riparazione del danno non siamo affatto all'avanguardia.

Anzi, ho constatato in molti casi, non senza sorpresa, che il sangue versato dai lavoratori sulle trincee del lavoro è indennizzato secondo un procedimento permeato di raffinatissima fiscalità.

A criteri restrittivi si ispira, per cominciare, la valutazione del grado percentuale d'invalidità. Fissata la percentuale, questa viene artificiosamente diminuita prima di rapportarla all'ammontare della rendita annua, in modo che ad un invalido del 60 per cento viene corrisposta, come è noto, soltanto una rendita effettiva del 36 per cento. La rendita, già così depauperata, viene poi basata su un massimale convenzionale che non soltanto è inferiore al salario effettivo che guadagnava il lavoratore prima di infortunarsi, ma che è anche inferiore al salario medio nazionale.

Con la legge 3 aprile 1958, n. 499, sono stati apportati alcuni miglioramenti al trattamento economico degli infortunati del lavoro, ma nello stesso tempo si è incorsi in una serie di inconvenienti alquanto gravi.

Alle già esistenti sperequazioni, con questa legge se ne sono aggiunte delle nuove. Si è nuovamente instaurata una disparità nel trattamento degli invalidi a seconda che l'infortunio sia avvenuto il 31 dicembre 1957 o il 1° gennaio 1958. Infatti, i miglioramenti sostanziali contenuti nella legge 3 aprile 1958, n. 499, riguardano unicamente gli infortunati del futuro, mentre ai vecchi infortunati (e non a tutti) è stato concesso un aumento forfettario del 20 per cento.

Giova ricordare, a questo proposito, che già con la legge 3 marzo 1949, n. 52, fu rotto l'equilibrio perequativo nella corresponsione di rendite per infortuni identici ma avvenuti in tempi diversi.

Subito dopo, Governo e Parlamento furono unanimi nel definire ingiusta e asociale una

simile discriminazione, e nel ritenere necessaria l'emanazione di una legge che rimediassi a tale inconveniente.

Nella relazione che accompagnava il disegno di legge (divenuto poi legge 11 gennaio 1952, n. 33), si precisava l'intenzione di raggiungere « l'auspicata uniformità di trattamento a parità di grado di invalidità, per tutti gli infortunati, sanando le sperequazioni di trattamento fra gli infortunati prima e dopo il primo gennaio 1949 ».

Ciò nonostante siamo ricaduti negli stessi errori e, forse, in forma più grave, perché la legge del 1958 contiene, oltre all'aumento dei massimali, anche delle importanti innovazioni normative, fra cui la modifica della tabella per il computo delle rendite.

Siamo quindi nuovamente in mezzo a nuove disparità di trattamento: sono quelle sperequazioni che gli invalidi del mio collegio chiamano ingiustizie. E per loro è ingiusto che vi sia un così profondo abisso fra le rendite dell'industria e quelle dell'agricoltura, ed è ingiusto che un altro abisso vi sia fra il trattamento riservato agli invalidi di guerra e quello riservato agli invalidi del lavoro.

Sperequazioni o ingiustizie che siano, esse turbano le menti semplici che sono portate inevitabilmente — nei piccoli centri — a fare odiosi confronti.

In attesa di sanare discordanze fra categoria e categoria, si presenta, come particolarmente urgente e necessario, sanare le impossibili e ingiustificabili sperequazioni create in una stessa categoria da una legge forse un po' affrettata.

Mi risulta che il Ministero ha presentato all'approvazione del Consiglio dei ministri uno schema di disegno di legge che apporta modifiche alla legge 3 aprile 1958, n. 499; purtroppo mi risulta pure che tale schema si occupa soltanto degli errori di natura materiale di cui tale legge è costellata.

Ho sotto gli occhi la relazione illustrativa allo schema di disegno di legge concernente modifiche alla legge 3 aprile 1958, n. 499, che è stato recentemente approvato dal Consiglio dei ministri.

« Com'è noto — si legge nella suddetta relazione — nella pratica attuazione della legge 3 aprile 1958, n. 499, ... sono sorte difficoltà dovute a imprecisioni determinatesi, in manifesto contrasto alla volontà del legislatore, nella redazione del provvedimento stesso ».

E si elencano le imprecisioni: 1° omissione della data di decorrenza delle norme riguardanti l'indennità di caropane; 2° esclu-

sione dal beneficio dell'aumento del 20 per cento di tutti gli infortunati dal 1937 al 1949; 3° omissione della data di decorrenza per tutte le modificazioni al trattamento economico dei vecchi e nuovi infortunati.

Se l'omissione delle date di decorrenza può essere spiegabile come causata da disattenzione, l'esplicita esclusione dagli aumenti dei titolari di rendita per infortunio sul lavoro, avvenuto anteriormente al 31 dicembre 1948, o per malattia professionale manifestata prima di tale data, è motivo di perplessità.

Resta comunque il fatto, messo in evidenza dalla citata relazione, che è stato redatto un provvedimento legislativo tradendo la volontà del legislatore e creando un diffuso malcontento nelle categorie interessate.

Poiché, una volta rimediato agli errori materiali, non si è fatto nulla per sanare l'errore fondamentale commesso con la legge 3 aprile 1958, n. 499, cioè quello concernente la rottura dell'equilibrio perequativo nel trattamento economico degli infortunati, confido che un nuovo disegno di legge riproponga all'esame del Parlamento quella parte normativa che la fretta di fine legislatura ha fatto accantonare nel febbraio scorso.

Non occorre che qui mi ripeta: sono problemi che sono stati impostati e discussi troppe volte in seduta pubblica e in Commissione. Riguardano una più logica modifica della tabella per il computo delle rendite, riguardano un miglior trattamento degli invalidi incollocabili, delle vedove e degli orfani; riguardano la liquidazione dei giovani infortunati, riguardano la tredicesima mensilità.

Di questi problemi e di altri similari la relazione allo stato di previsione del Ministero del lavoro non fa cenno. Ciò farebbe pensare che non se ne reputi urgente l'esame.

Sarei grato all'onorevole ministro del lavoro se volesse, nella risposta agli interventi, toccare anche quest'argomento — come gli altri avanti esposti — e offrire qualche assicurazione non tanto a me quanto alle categorie interessate, troppe volte deluse nelle aspettative. Di tanto sin da ora ringrazio. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Donat-Cattin, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dai deputati Scalia, Gitti, Buttè, Colombo Vittorino, Bianchi Gerardo, Rampa, Biaggi Nullo e Azimonti:

« La Camera,

considerando che il principio della libertà sindacale, sancito dalla Costituzione,

non si attua soltanto con la facoltà del pluralismo organizzativo, ma anche e soprattutto con la garanzia da intromissioni e mascherate manomissioni che tendano a snaturare il sindacato, spegnendone il carattere di genuina espressione degli interessi di classe;

considerato che nelle relazioni industriali e sindacali, in Italia, con sempre maggiore frequenza si manifestano operazioni e pratiche di tal genere, basate sulla intimidazione, la violenza morale ed anche la corruzione (come la formazione di sindacati gialli e la presentazione di liste pseudo-indipendenti), col risultato di limitare e talvolta di far tacere la libera volontà dei lavoratori;

constatando che nulla è previsto finora nelle leggi italiane a presidio della libertà sindacale da questi attacchi, mentre norme legislative esistono in paesi più avanzati nell'industrializzazione, lo sviluppo della quale pone obiettivamente eventualità e problemi di questo genere,

invita il ministro del lavoro

a porre sollecitamente allo studio il tema dei provvedimenti da adottare contro le pratiche antisindacali ».

L'onorevole Donat-Cattin ha facoltà di parlare.

DONAT-CATTIN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la relazione Sabatini insiste particolarmente su un tema che mi è caro, quello della necessità che sempre più si impone agli organi pubblici, Stato, province ed enti locali, di avere una conoscenza scientifica della situazione economico-sociale migliore di quella che non si ha fino ad oggi.

Mi limito a qualche esempio per mettere in luce le gravi carenze: in ordine al problema dell'occupazione noi non abbiamo una registrazione degli occupati, bensì una registrazione, relativa e improbabile, dei disoccupati, mentre, per avere una esatta cognizione del fenomeno della occupazione, è indispensabile avere una cognizione esatta del numero, dei settori e dei movimenti degli occupati. E sarebbe bene, intanto, che il Ministero del lavoro desse pubblicità non soltanto ai dati delle liste di disoccupazione degli uffici di collocamento, quanto ai dati sugli avviamenti al lavoro: dati estremamente più probanti che non quelli sui disoccupati, determinati anche da una serie di convenienze per prestazioni assistenziali, categorie e zone, non attinenti al problema dell'occupazione.

Un secondo esempio di mancata conoscenza riguarda i movimenti territoriali del-

l'occupazione. Se rilievi fossero compiuti e approfonditi, si darebbe un senso e si individuerrebbe una politica per la fascia industrializzata dell'arco alpino (escluse le grandi città, le metropoli). Secondo un calcolo estremamente approssimativo, su una popolazione di 6-7 milioni di abitanti, negli ultimi dieci anni la mano d'opera occupata localmente pare sia diminuita di 3-400 mila unità. Si veda se da questi dati non emerga la necessità di intervenire in una zona avviata alla depressione, dopo essere stata una delle prime sedi dell'industrializzazione italiana.

La politica salariale, che viene richiesta al Ministero del lavoro, il quale non può rimanere in materia fuori della mischia, è stata oggetto di vari interventi e considerazioni. La relazione Sabatini ha alcuni spunti polemici in conseguenza di considerazioni che sono state fatte su un'analisi condotta dal professor Livi sulla distribuzione del reddito in Italia. Secondo il Livi, la quota distribuita al lavoro, tanto dipendente quanto indipendente, sarebbe pari al 70 per cento del reddito nazionale netto. Si tratta, intanto, del reddito netto, si tratta di un calcolo non paragonabile con quelli di altri paesi, fatti con altri sistemi, e si tratta, infine, della somma del reddito da lavoro indipendente — non sempre disgiungibile dal reddito di capitale — e del reddito da lavoro dipendente, che, da solo, è pari soltanto al 50 per cento del reddito nazionale netto.

La relazione Sabatini, e concordo, dice che non importa tanto sapere la percentuale spettante al lavoro su un reddito basso, quanto invece vedere questo reddito incrementarsi per avere la possibilità di una maggiore speranza e di una migliore suddivisione. E importa anche sapere se gli strumenti diretti ad ottenere quel di più, di cui ripetutamente si è parlato durante questa discussione, siano strumenti effettivamente validi e operanti. Da tutte le parti (chi più chi meno) si ammette che lo strumento autonomo e libero dell'organizzazione sindacale patisce una fase di crisi; crisi che, secondo me, è accentuata (questo è l'oggetto centrale del mio breve intervento) da alcune circostanze caratteristiche di questo periodo nel quale in Italia l'industrializzazione si sviluppa in una fase nuova: le dimensioni delle aziende e dei raggruppamenti di aziende si sono dilatate e complicate e si affermano modificazioni non soltanto tecnologiche, ma anche nei rapporti sociali e industriali, che sono appunto un aspetto del neocapitalismo, con la tendenza delle direzioni dei grossi complessi (all'interno dei

quali si determinano le tendenze e le spinte di tutta l'azione sindacale) ad acquisire sempre di più, anche mediante una certa interpretazione della tecnica delle relazioni umane, non soltanto la parte del datore di lavoro nelle trattative, ma anche, possibilmente, l'altra parte, cioè a sostituirsi all'organizzazione sindacale, alla genuina espressione degli interessi dei lavoratori.

Quando sono gruppi di lavoratori che, senza specifiche pressioni e ricatti, scivolano nell'ambito ristretto degli interessi aziendali, allora abbiamo dei fenomeni semplici di aziendalismo, forma egoistica contraria alla solidarietà di classe e al senso dello Stato, da combattere sul piano della educazione sindacale e politica; ma quando per ottenere lo slittamento si usano intimidazioni, violenze occulte o palesi, e perfino la corruzione allora credo sia dovere dello Stato democratico intervenire. Un intervento in questa direzione, onorevoli colleghi, non lede l'articolo 39 della Costituzione, ma lo attua. L'articolo 39 non afferma prima di tutto che l'organizzazione sindacale deve avere riconoscimento giuridico; l'articolo 39 afferma prima di tutto che l'organizzazione sindacale è libera, deve essere, cioè, una genuina e libera espressione di classe: ma cessa di esserlo o è limitata nell'esserlo nella misura in cui essa è condizionata dagli sviluppi del neocapitalismo che nel nostro paese tendono a sostituire e a svuotare il sindacato, collocando al suo posto pseudo rappresentanze sindacali o sindacati gialli. Dietro al sindacato giallo e dietro a molte liste più o meno dipendenti o indipendenti nelle elezioni aziendali, sta un potere che non si concilia con la genuina espressione di classe.

Non bisogna scandalizzarsi. Il complesso fenomeno, lo sviluppo dell'industrializzazione inquadra anche pericoli e tentazioni di questa natura. I grossi raggruppamenti industriali pensano di tutelare, come essi dicono, la prestazione del lavoro, di garantire la regolarità del lavoro attraverso lo svuotamento e la surrogazione del sindacato. Ciò implica necessariamente che, se si vuole rispettare il primo disposto dell'articolo 39 della Costituzione, lo Stato deve intervenire, come del resto avviene in altri paesi a maggiore sviluppo industriale, a vietare le pratiche antisindacali.

Senza dover cadere in astratte e complesse questioni di principio, lo Stato deve intervenire su di un piano concreto, se si vuole nettamente empirico: per la individuazione molto facile dei diversi tipi di queste pratiche; per adottare provvedimenti che le puniscano come

reati; per stabilire che non sono lecite cose che purtroppo accadono: tentativi di corruzione e corruzione di rappresentanti dei lavoratori, intimidazione elettorale, svuotamento delle attività sindacali, costituzione dei sindacati gialli e tutte altre attività che chiunque abbia un minimo di conoscenza dei rapporti di lavoro in Italia perfettamente conosce. Se oggi il semplice rimprovero di fatti di questo genere fa correre il rischio di condanne per diffamazione, mentre chi attua intimidazione e corruzione non è minimamente toccato dalla legge, deve venire il tempo nel quale questo tipo di attentati alla libertà e all'indipendenza del sindacato dei lavoratori sia considerato un reato.

Per tutti questi motivi, insieme con altri colleghi ho presentato un ordine del giorno con il quale si chiede che il Ministero ponga allo studio celermente la possibilità di adottare provvedimenti atti a vietare e a colpire le pratiche antisindacali. Non penso che, una volta adottati siffatti provvedimenti, sia risolta la crisi del sindacato e la sua attuale debolezza, ma certamente avremo conferito, sul piano democratico, un valido sostegno alla attività sindacale mettendo fuori legge chi offende una fondamentale libertà sia pure salvando determinate forme.

Un ultimo richiamo mi permetto fare all'onorevole ministro, affinché voglia interessarsi dell'occupazione nella sua base effettiva, che è l'andamento dell'economia e della produzione. La situazione attuale è preoccupante. La prego, onorevole ministro, di rivolgere la sua attenzione a quanto è stato dibattuto a questo proposito in sede di bilancio del Ministero dell'industria. Quel dibattito ha messo in evidenza una realtà di stagnazione produttiva e assai probabilmente, perciò, di minore occupazione.

L'andamento dei licenziamenti non è affatto rispecchiato dalle statistiche che si traggono dai due accordi interconfederali, quello dei licenziamenti individuali e quello per le riduzioni di personale. Questi due contratti sono ormai logorati e riescono sì e no ad individuare il 5-6 per cento dei licenziamenti che avvengono nei maggiori centri industriali. Per esempio, per quanto riguarda Torino, potrei leggere cifre mensili di nuove iscrizioni al collocamento che oscillano fra le 4 o 5 mila unità, mentre i licenziamenti ufficiali per riduzione di personale riguardano nello stesso mese 3-400 persone.

Lo sviluppo tecnologico, sia pure con una diminuzione degli investimenti, dimostrata dalle larghe eccedenze dei depositi bancari,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1958

dall'anormale ingrossamento delle riserve valutarie, in corrispondenza con la riscontrata stagnazione produttiva non può far altro che diminuire l'occupazione. I dati « Istat » sulla produzione di agosto purtroppo dicono che essa è stata pari a quella dell'agosto 1957: nessun incremento, e settembre confermerà la stasi. Le ottimistiche previsioni del ministro dell'industria non trovano riscontro nella realtà. E l'andamento dell'occupazione nelle fabbriche denuncia a chiare note quello che affermo: posso esibire un elenco di 52 aziende della provincia di Torino, che hanno perso circa 6.000 unità di lavoro in meno di un anno. Ora il Ministero del lavoro ha il dovere, a mio giudizio, di compiere in questa situazione e in rapporto ad essa (non in astratto, dunque, o sul solo piano degli effetti, uno sforzo in seno al Governo perché si adottino provvedimenti di accelerazione della spesa pubblica in senso produttivo, provvedimenti di spinta della iniziativa privata attraverso agevolazioni di credito, od altre, onde questa fase di difficoltà venga superata. Nel permanere della disoccupazione, che ancora con accenti drammatici ha ricordato nella sua relazione al Senato il senatore Pezzini, questi problemi siano presenti al Governo e soprattutto al Ministero del lavoro, come al Ministero che dovrebbe essere maggiormente vicino ai lavoratori. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti. Il primo è quello degli onorevoli Berlinguer, Castagno, Bettoli e Armaroli:

« La Camera

invita il Governo

a reintegrare nel prossimo esercizio finanziario le quote di contributo statale non versate al fondo adeguamento pensioni dell'I.N.P.S. per i precedenti esercizi e per quello in corso ».

CASTAGNO. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Sta bene. L'onorevole Castagno ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerando che la mancanza del regolamento di esecuzione previsto dall'articolo 2 della legge istitutiva dell'« Inam » — 11 gennaio 1943, n. 138 — e dell'assenza della legge d'applicazione dell'articolo 39 della Costituzione per il riconoscimento delle associazioni

sindacali, le quali — secondo l'articolo 4 della legge n. 138, predetta — avrebbero dovuto stabilire i limiti e le modalità delle principali prestazioni e dirimere i conflitti di competenza, hanno reso difficile all'« Inam » l'assolvimento dei suoi compiti,

constatando che l'assistenza prestata dall'istituto è erogata attualmente secondo le norme differenziate dei singoli settori con variazioni e sperequazioni notevoli fra categoria e categoria e che, d'altra parte, tali norme sono ormai da considerarsi superate dal progredire continuo della medicina e dei presidi sanitari e dal processo evolutivo della assistenza malattia e del concetto moderno della « sicurezza sociale »;

riconoscendo l'esigenza dello snellimento e della semplificazione delle procedure e dell'organizzazione dei servizi,

impegna il Governo

ad emanare sollecitamente le nuove norme di coordinamento dei servizi e delle prestazioni dell'« Inam » secondo le proposte già presentate al Ministero del lavoro e della previdenza sociale dal consiglio di amministrazione dell'Istituto ed a dare applicazione ai provvedimenti dallo stesso predisposti, procurando tuttavia che essi — per il concetto non solo perequativo, ma anche migliorativo che li informa — non rendano più gravose le condizioni di talune categorie riducendo per esse le prestazioni più favorevoli ».

L'onorevole Castagno ha facoltà di svolgere questi due ordini del giorno.

CASTAGNO. Con il primo ordine del giorno noi abbiamo inteso riprendere un tema che fu oggetto di clamorose agitazioni da parte dei pensionati e dei lavoratori, nonché di numerosi e vivaci dibattiti parlamentari. La legge 4 aprile 1952, n. 218, stabilisce, all'articolo 16, la misura del contributo statale annuo al Fondo adeguamento pensioni dell'I.N.P.S. in ragione del 25 per cento del complesso. Se non che nell'esercizio 1955-56 il Governo incominciò a falciare questo contributo e continuò poi la falceia negli anni successivi, riducendo il contributo medesimo da 70 a 40 miliardi ogni anno. Fu subito denunciata da parte nostra l'arbitrarietà e anche la illegalità di questo provvedimento e la giustezza della nostra denuncia e delle conseguenti proteste venne in seguito riconosciuta in ogni settore del Parlamento. Così, fin dal 1956, durante la discussione del bilancio del Ministero del lavoro al Senato, sia il relatore Sibille, sia il presidente della Commissione del lavoro senatore Spezzini, sia ancora il presidente della

Commissione finanze e tesoro, senatore Bertone, dichiararono la loro contrarietà al procedere del Governo in questa materia.

E così alla Camera si pronunziarono l'onorevole Rubinacci, presidente della Commissione lavoro, e lo stesso ministro onorevole Vigorelli; tanto che la Camera approvò un ordine del giorno dell'onorevole Berlinguer chiedente il ripristino del contributo ed il versamento delle quote dovute. Questo voto fu espresso in data 17 luglio 1956.

Due giorni dopo, però, il ministro del bilancio, senatore Zoli, presentava al Senato un disegno di legge tendente a modificare l'articolo 16 della legge 4 aprile 1952, n. 218, riducendo il contributo statale.

Da un lato questo atto del ministro rappresentava un riconoscimento della illegalità dei provvedimenti adottati fino ad allora dal Governo; ma dall'altro lato costituiva anche un disconoscimento della volontà chiaramente espressa dal Parlamento.

Si oppose alle proposte del senatore Zoli la Commissione finanze e tesoro del Senato, investita del potere legislativo; il ministro richiese il deferimento all'Assemblea e questo gli diede modo di insabbiare il suo disegno di legge, del quale non si parlò più, ma i cui effetti già erano operanti nell'impostazione ridotta del bilancio.

Una nuova battaglia venne sostenuta nei due rami del Parlamento durante l'esame del bilancio del lavoro, nel 1957; vennero nuovi riconoscimenti alla nostra tesi, ma non fu possibile ottenere il reintegro del Fondo adeguamento pensioni per l'esercizio 1957-58: vi furono soltanto delle promesse.

È naturale che la questione sia stata quest'anno ripresa da parte nostra. Ancora una volta fu richiesto al Senato un preciso impegno del Governo per il ripristino del contributo e si associarono alla richiesta i senatori Pezzini e Trabucchi, rispettivamente relatore e presidente della Commissione finanze e tesoro. Ragioni contingenti di contabilità fecero respingere il proposto emendamento all'impostazione del bilancio; ma il principio non fu respinto.

Il nostro relatore, onorevole Sabatini, richiama brevemente — troppo brevemente — questo problema negli ultimissimi periodi della sua relazione, limitandosi a riportare il parere del relatore al Senato e dichiarandosi d'accordo con le sue affermazioni sul riconoscimento di una vera e propria situazione debitoria dello Stato verso il Fondo, che non può né deve risolversi con una riduzione forfettaria del suo contributo.

Nella seduta del Senato del 2 ottobre scorso il ministro Vigorelli riaffermò esplicitamente questo principio, riconoscendo che la legge n. 218 è tuttora in vigore a tutti gli effetti, cosicché il Fondo adeguamento pensioni ha pieno diritto a pretendere le somme di cui è attualmente creditore.

Non dispongo ancora del resoconto stenografico della seduta del Senato, ma il punto di vista del ministro risulta in modo preciso dal resoconto sommario. In un secondo momento il ministro ripeté il suo pensiero. Dice infatti il resoconto: « Rinnova l'assicurazione che lo Stato farà fronte ai suoi impegni verso il Fondo adeguamento pensioni non appena la situazione dell'I.N.P.S. lo renderà necessario e si dichiara disposto ad accettare un preciso ordine del giorno che inviti il Governo a provvedere o con apposita nota di variazione o con l'inserimento nel prossimo bilancio della differenza di cui il Fondo stesso è creditore ».

Il Senato era già in votazione e l'ordine del giorno, quindi, non venne presentato in quell'Assemblea.

Ecco perché noi lo presentiamo qui, accogliendo l'invito del ministro, il quale chiese l'ausilio di una iniziativa del Parlamento che gli fosse d'appoggio e di conforto. Riteniamo che egli, con ciò, abbia già assunto un impegno per il Governo, impegno che diventerà formale con l'accettazione del nostro ordine del giorno. Eluderlo, oltre tutto, sarebbe triste e moralmente pericoloso di fronte ad una massa imponente di pensionati, ormai edotti e coscienti dei loro diritti, organizzati e pronti a riprendere la loro agitazione col sostegno delle forze sindacali che li affiancano.

Detto questo, mi consenta, signor Presidente, due sole parole per l'altro mio ordine del giorno, che riguarda un altro settore di quel complesso assicurativo ed assistenziale che costituisce la grande organizzazione della sicurezza sociale nel nostro paese: l'« Inam ».

L'ordine del giorno riguarda quella che si è ormai usi chiamare la piccola riforma dell'assistenza sociale. L'« Inam » è retto da un insieme di norme che regolano le sue prestazioni categoria per categoria: lavoratori dell'industria, del commercio, dell'agricoltura, della pesca, artigiani, pensionati, disoccupati; norme differenziate e diverse mano a mano che esse venivano introdotte con l'inserimento delle nuove masse di assistiti delle diverse categorie.

In attesa del riordinamento generale della complessa materia con lo studio della grande riforma dell'assistenza e previdenza sociale

— che deve diventare la più moderna ed adeguata sicurezza sociale — a cui ci si dice che dia la sua particolare cura il ministro Vigorelli, è necessario che si addivenga sollecitamente alla unificazione delle prestazioni e dei servizi dell'« Inam » per correggere le evidenti sperequazioni che si sono create tra gli assistiti delle varie categorie, per snellire i servizi stessi, semplificare le pratiche e diminuirne i costi — oggi in taluni rami veramente troppo alti — e permettere così, senza aggravii di contributi, migliori prestazioni per tutte le categorie.

Il consiglio nazionale di amministrazione dell'« Inam », sostituendosi all'inesistente comitato paritetico delle organizzazioni sindacali, previsto dalla legge 11 gennaio 1945, n. 138, in parte non applicata per la mancanza del regolamento di esecuzione e per il non ancora avvenuto riconoscimento giuridico dei sindacati stessi, ha elaborato un insieme di nuove norme e di disposizioni per regolare le prestazioni assistenziali di varia natura da erogare dall'istituto a tutti gli assicurati, parificandole il più possibile.

Le proposte del consiglio di amministrazione sono da un po' di tempo all'esame del Ministero. Il mio ordine del giorno tende a sollecitare questo esame e vuole richiamare l'attenzione del ministro sulla necessità che le proposte perequazioni non avvengano riducendo alcune prestazioni oggi in atto per talune categorie (come, ad esempio, il sussidio per le giornate festive che si vorrebbe sopprimere per i lavoratori dell'industria), ma riconoscendo a tutti le condizioni migliori e più favorevoli.

Richiamo anche la sua attenzione, onorevole ministro, sul problema dell'assistenza malattia ai disoccupati, che deve costituire un settore specifico, analogamente a quello che è stato fatto per i pensionati dell'I.N.P.S., e non gravare sul costo dei servizi tipici delle altre categorie.

So perfettamente che l'onorevole ministro si occupa e si preoccupa dei problemi dell'assistenza sociale e penso, perciò, che egli accoglierà anche questo mio secondo ordine del giorno.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Bucalossi, Gennai Tonietti Erisia, Baldelli, Matteotti Giancarlo, Bonfantini, Lucchi, Migliori, Sorgi e Cotellessa:

« La Camera,

considerata la grave situazione determinatasi per le amministrazioni dei pubblici

ospedali a seguito del rifiuto da parte dell'Istituto nazionale assistenza malattia di riconoscere le rette ospedaliere determinate a norma di legge e del mancato rinnovo da parte di detto ente delle convenzioni per il ricovero degli assicurati,

invita il ministro

del lavoro e della previdenza sociale

a richiamare l'Istituto assistenza malattia al rispetto delle norme legislative vigenti e delle reiterate sentenze della magistratura provvedendo al più presto a far fronte alla ingente situazione debitoria verso le amministrazioni ospedaliere ».

L'onorevole Bucalossi ha facoltà di svolgerlo.

BUCALOSSI. L'ordine del giorno trae la sua origine da una situazione che sta diventando veramente intollerabile: intendo riferirmi alla situazione dei pubblici ospedali posti da tempo in una condizione che non consente di far fronte alle necessità di esercizio e che li sottopone a pressioni dirette a colpire la loro autonomia con mezzi inaccettabili. Intendo riferirmi all'atteggiamento della « Inam ». Questo istituto contesta la validità delle rette che gli ospedali hanno stabilito a norma di legge e si rifiuta di pagare queste rette, non esegue le reiterate sentenze della magistratura le quali hanno dato ragione a quegli ospedali che hanno adito ad essa, e pare che voglia servirsi di questo mezzo che pone in difficoltà finanziarie gli ospedali, per realizzare un obiettivo che mirerebbe a far entrare l'« Inam » nei consigli di amministrazione degli ospedali.

A questo riguardo debbo dire che in Francia, dove questo problema si è posto da tempo, si è parzialmente realizzata questa soluzione, con il risultato, sancito da una inchiesta della Corte dei conti, che le diarie sono aumentate proprio per questa invadenza dell'istituto di assicurazione.

Io direi che, se si dovessero allargare i consigli di amministrazione, a parte il problema politico che nascerebbe, questo allargamento dovrebbe consentire l'ingresso nei consigli stessi ai rappresentanti dei sindacati, ma mai a quelli dell'« Inam » che porterebbero esclusivamente criteri fiscali dinanzi ad una corretta assistenza dei lavoratori.

Questo tipo di pressioni sono anche intollerabili.

Ecco qualche esempio. Vi è un ospedale il quale scrive: « Nessuna causa quest'opera pia ha finora promosso contro detto istituto,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1958

onde non correre il rischio di veder sospeso il pagamento, il che renderebbe impossibile la continuazione dell'attività ospedaliera ».

Il commissario prefettizio di un altro ospedale fa rilevare che l'« Inam » « per punire questa amministrazione perché non provvedeva ad addivenire ad un accordo sulle rette in contestazione, non invia più i propri assistiti presso il gabinetto radiologico e di analisi di questo ospedale, e ciò senza aver provveduto a disdire la convenzione regolarmente stipulata e approvata da ambo le parti ».

Vi è infine un altro ospedale al quale l'« Inam » fa pressioni di questo genere: fare un *forfait*. Talché l'« Inam » si potrebbe definire l'istituto dei *forfait*. Vorrebbe, in altre parole, che l'amministrazione ospedaliera forfezzasse, in 5 giorni ad esempio, il periodo di ospedalizzazione della polmonite, dopo di che il malato verrebbe dimesso. Sono concetti ovviamente inaccettabili.

Gli ospedali si dibattono in difficili condizioni, il personale da essi dipendente avanza rivendicazioni anche legittime, ha fatto uno sciopero, minaccia di farne un altro. In una riunione presso il Ministero del lavoro, si sarebbe raggiunto un accordo, in virtù del quale le amministrazioni ospedaliere avrebbero accettato di dare un acconto sulla tredicesima mensilità, quale anticipo sui futuri miglioramenti.

Intendo dichiarare oggi, come amministratore di ospedale, che noi daremo questo anticipo, ma che non potremo assolutamente migliorare la situazione del nostro personale qualora non venga risolta questa situazione. È una situazione che, in linea di diritto, è stata del resto ripetutamente definita dalle sentenze della magistratura.

Pertanto vorrei pregare l'onorevole ministro di intervenire presso questo istituto, il quale sta diventando veramente uno Stato nello Stato. I pubblici ospedali hanno diritto di essere tutelati. Se vi sono situazioni che devono essere riviste, dovranno essere riviste. Le nostre rette sono state stabilite secondo i crismi della legge e quindi l'« Inam » deve pagarle, e non deve usare questo mezzo per esercitare illegittime pressioni. Si tratta di 10 miliardi, il che corrisponde a 700 milioni di interessi passivi, il cui onere andrà ad aumentare le rette.

Questa è la situazione che noi abbiamo inteso denunciare, che comporterà un ulteriore aumento delle rette di degenza e che è e sarà indubbiamente di grave danno per gli stessi assistiti.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Sulotto, Vacchetta, Maglietta, Mazzoni e Fasano:

« La Camera,

constatato che in occasione delle richieste di licenziamenti collettivi da parte di grandi complessi industriali (che in questo ultimo periodo si stanno susseguendo in modo preoccupante) il Ministero del lavoro, mancando di strumenti e mezzi adeguati per un intervento preventivo, interviene solo nella fase finale della trattativa sindacale limitandosi ad offrire una intermediazione conciliativa fra le parti, che nella migliore delle ipotesi porta al risultato, importante ma insufficiente, di ottenere una riduzione del numero dei lavoratori licenziati ed un aumento della indennità di quiescenza;

considerato che il Ministero del lavoro ha tra i suoi compiti quello di sollecitare ed assumere iniziative, come di predisporre tutti i mezzi atti ad attuare una politica di stabilità e di piena occupazione;

invita il Governo

ad intervenire preventivamente, e non a trattativa sindacale conclusa, con tutti i suoi organi e mezzi insieme ai sindacati padronali e dei lavoratori per indagare a fondo sulle situazioni che hanno determinato la richiesta di licenziamenti, e di conseguenza, per sollecitare, assumere e far assumere tutte le iniziative volte ad impedire i licenziamenti, o quanto meno, per predisporre iniziative atte a garantire il reimpiego dei lavoratori per i quali è stato impossibile far revocare il licenziamento ».

L'onorevole Sulotto ha facoltà di svolgerlo.

SULOTTO. Il mio gruppo ha presentato tutta una serie di ordini del giorno dei quali sono firmatario con altri colleghi. Vorrei, sia pur brevemente, sottolineare che noi abbiamo inteso, attraverso la presentazione di questi ordini del giorno, mettere in rilievo su quale linea noi intendiamo che si sviluppi tutta l'attività legislativa durante questa legislatura per affrontare seriamente i problemi che interessano, in modo particolare, la classe operaia. Mi limiterò ad illustrare brevemente gli ordini del giorno che interessano specialmente le questioni che sono state e stanno tuttora al centro dell'azione dei lavoratori e che si stanno sviluppando nelle fabbriche e nel paese.

La Commissione d'inchiesta parlamentare, attraverso un'indagine molto attenta, ha indi-

viduato l'esistenza di molte situazioni anormali nelle fabbriche, sia per quanto riguarda il funzionamento delle commissioni interne, sia per quanto riguarda la libertà del lavoratore, i licenziamenti individuali e collettivi: problemi questi che reclamano tutti, sollecitamente, iniziative legislative da parte del Parlamento, che rappresentino il vero tessuto dell'attività legislativa di questa nostra legislatura. Noi dobbiamo dare la possibilità ai lavoratori italiani di avere a disposizione un valido strumento di difesa delle loro condizioni di vita e di lavoro, e lo strumento fondamentale che può consentire questa possibilità ai lavoratori, che può realizzare questa difesa è la commissione interna.

E, pertanto, nostra intenzione di sviluppare e di portare avanti una serie di iniziative perché si arrivi a considerare in quest'aula l'opportunità di riconoscere giuridicamente la commissione interna come uno strumento decisivo per porre i lavoratori in condizioni di parità di fronte al padronato, specie delle grandi fabbriche. Riteniamo che sia indispensabile affrontare seriamente il problema del posto di lavoro specialmente in questo momento nel quale si cominciano a sentire i primi sintomi, abbastanza preoccupanti, della recessione americana e dell'applicazione del M.E.C. Tutto ciò pone in seria difficoltà, in serio pericolo il posto di lavoro, sia sul piano individuale sia sul piano collettivo. Perciò occorre affrontare seriamente il problema della giusta causa nei licenziamenti individuali e rivedere nello stesso tempo il modo con il quale il Ministero del lavoro assolve uno dei suoi compiti principali, cioè quello della difesa, della stabilità dell'occupazione, del conseguimento della piena occupazione, il modo con cui l'intervento ministeriale deve manifestarsi in occasione di licenziamenti collettivi che in quest'ultimo periodo si stanno susseguendo in modo preoccupante.

In realtà, il Ministero del lavoro quando si trova di fronte alla richiesta di licenziamenti collettivi interviene soltanto nella fase finale della trattativa sindacale, e nella migliore delle ipotesi offre un'azione mediatrice che si limita ad ottenere un risultato, che pur essendo importante è tuttavia assolutamente insufficiente, e cioè quello di ridurre il numero dei lavoratori licenziati e di aumentare eventualmente l'indennità extracontrattuale, che in questi casi ormai è diventata una consuetudine praticata dal grande padronato, e cioè quella di offrire ai lavoratori per i quali è stata avanzata la richiesta di licenziamento questa forma di assistenza,

Questo accade perché il Ministero o non ha la possibilità o non intende affrontare risolutamente il gravissimo problema. Il Ministero non entra nel merito della questione, non svolge un'indagine seria per accertare quali sono i veri motivi per i quali il grande complesso industriale ha avanzato la richiesta di licenziamenti e conseguentemente non ha neppure la possibilità di dare dei suggerimenti atti ad evitare i licenziamenti. Pertanto, occorre anche in questa direzione cercare di dare al Ministero del lavoro strumenti più validi perché il problema sia alla fine risolto facendo nel contempo un'azione organica in difesa della stabilità dell'occupazione, sulla linea della piena occupazione.

Noi, attraverso questi vari ordini del giorno, abbiamo voluto proprio sottolineare l'impegno da parte nostra di dare concretezza all'azione legislativa e soprattutto di eliminare quel certo senso di disagio e di dubbio che è sorto tra i lavoratori italiani. Vogliamo che il poderoso lavoro compiuto dalla Commissione parlamentare di inchiesta da oltre un anno e le conclusioni cui essa è giunta si trasformino in attività concreta e precisa, in modo che il lavoratore italiano possa presentarsi da pari a pari di fronte al padronato, in modo particolare al grande padronato. Bisogna dare alla classe operaia degli strumenti validi di difesa delle sue condizioni di vita e di lavoro, di difesa e di sviluppo della occupazione. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza degli altri presentatori di ordini del giorno: si intende che abbiano rinunciato a svolgerli.

Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

RE GIUSEPPINA, Segretario, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della pubblica istruzione per conoscere per quali motivi non sarebbe stata accolta la proposta di istituire a Jesi (Ancona) la « classe V C, sezione commerciale » presso l'istituto tecnico di quella città.

« Gli interroganti fanno presente che sarebbe opportuno un ulteriore riesame del provvedimento adottato, anche sulla base dei voti espressi dal Consiglio degli insegnanti del suddetto istituto, al fine del potenzia-

mento e del miglioramento delle istituzioni scolastiche, per un dovere di coerenza con le legittime attese della popolazione.

(627) « SANTARELLI ENZO, CALVARESI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti intende adottare per intervenire nella gravissima vertenza che è insorta presso le officine meccaniche dell'U.T.I.T.A. di Este appartenenti al gruppo della C.I.S.A.-Viscosa.

« Dalla data del 20 ottobre 1958 ben novantotto lavoratori, pari a circa il 20 per cento di tutti gli operai presenti nell'azienda, sono stati colpiti dal provvedimento della sospensione dal lavoro.

« Si tratta della quinta decimazione che, dal 1950 ad oggi, gli industriali della C.I.S.A.-Viscosa mettono in atto presso l'U.T.I.T.A. di Este unicamente preoccupati del massimo profitto, ma condannando alla miseria o alla emigrazione centinaia e centinaia di lavoratori e contribuendo al progressivo degradamento dell'economia cittadina.

« Non ancora paghi di aver introdotto nell'azienda, dopo gli ultimi licenziamenti messi in atto nel 1955, un regime di aperta violazione dei diritti sindacali e di libertà dei lavoratori e delle loro organizzazioni, gli industriali della C.I.S.A.-Viscosa hanno inferto un nuovo grave colpo alle famiglie dei lavoratori di Este e all'economia della città tanto che, unanimemente, da ogni parte politica e sindacale e dal consiglio comunale, si sono levate voci di protesta e iniziative di solidarietà con i lavoratori colpiti.

« Gravissimo e ingiustificato è stato, poi, il provvedimento di licenziamento adottato a carico di un operaio attivista sindacale per fatti non avvenuti in fabbrica, sì da determinare una situazione di indignazione e di vivo fermento tra i lavoratori e i cittadini.

« Gli interroganti chiedono quindi di conoscere quali provvedimenti intende adottare il ministro del lavoro perché i diritti costituzionali siano ripristinati all'interno della U.T.I.T.A. di Este e i lavoratori sospesi siano urgentemente riassunti al lavoro.

(628) « Busetto, CERAVOLO DOMENICO, BERTOLDI, CAVAZZINI, AMBROSINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere il suo parere sul provvedimento della Direzione generale dell'I.N.A. per il quale ben 28 dipendenti della stessa direzione

generale con anzianità di servizio dai 18 ai 24 anni sono licenziati e le Agenzie generali sono obbligate a trasformare la polizza aziendale in polizza A.T.L., il che comporta un danno economico notevole quando i dipendenti sono messi in quiescenza.

(629) « MERLIN ANGELINA, CAVAZZINI ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, per sapere se non ritenga d'intervenire presso il Governo della Repubblica tunisina per l'istituzione di un ufficio consolare per la Sicilia con residenza a Palermo al fine di facilitare i rapporti turistici fra le due sponde, considerato che per recarsi a Tunisi, oltre a regolare passaporto, occorre il relativo visto d'ingresso che in atto viene rilasciato solo dall'Ambasciata tunisina a Roma con dispendio di tempo tale da indurre necessariamente alle volte il lavoratore siciliano a rinunciare alla gita tunisina e all'incontro con i suoi parenti colà residenti.

(2506) « PELLEGRINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se il nuovo prefetto di Frosinone abbia esaminato la anormale situazione dell'E.C.A. di Monte San Giovanni Campano e se, in conseguenza, il medesimo non ritenga di consentire finalmente la ricostituzione della normale amministrazione dell'ente.

« In particolare l'interrogante chiede di conoscere il parere e gli intendimenti del prefetto stesso, dopo l'esame di cui sopra, circa la opportunità della ulteriore permanenza nell'incarico dell'attuale segretario dell'ente, in considerazione della sua carica di consigliere provinciale, dei suoi precedenti e delle numerose questioni che la sua attività specifica ha suscitato in quel comune turbandone la tranquillità.

(2507) « CAMANGI ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere le motivazioni dell'esonero della guardia di pubblica sicurezza Fragassi Donato di Lorenzo, avvenuto il 5 luglio 1958 a Potenza, dopo sei anni di servizio espletato con diligenza e perfino abnegazione.

« La interrogante chiede di conoscere se in tali motivazioni rientri il fatto che il Fragassi abbia amicizie nel partito socialista italiano di Orsara di Puglia.

(2508) « DE LAURO MATERA ANNA ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1958

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali provvedimenti ha adottato o ritiene di dovere adottare per risolvere l'assurda situazione creata dalla legge 11 aprile 1955, n. 379, in forza della quale le pensioni al personale degli enti locali sono liquidate in base alle spettanze pensionabili all'11 gennaio 1954.

« Tale situazione legislativa crea un'assurda sperequazione fra impiegati statali e dipendenti da enti locali anche se questi sin dal 1955 pagano i contributi assicurativi in base agli stipendi in atto percepiti e non in base a quelli percepiti anteriormente al 1° gennaio 1954.

« La perequazione favorirebbe l'esodo dei pensionabili offrendo la possibilità di assorbimento di intellettuali in atto disoccupati. (2509) « SINESIO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere quanto vi sia di vero nella notizia riportata sul numero 4.094 del « Courrier Aerien » « Intervista » del 25 ottobre 1958, relativamente al progetto riguardante l'aeroporto di Fiumicino che « va trasformandosi in un ufficio per la gestione dell'aeroporto. Esso costituirà il nerbo dell'organizzazione che assicurerà il funzionamento del più grande aeroporto d'Italia e sarà diretto da un generale dell'arma aeronautica ».

« Ove tale notizia rispondesse al vero, come giudica possa conciliarsi tale iniziativa con l'impegno e le assicurazioni date alla Camera dei Deputati nella recentissima discussione del bilancio del suo dicastero, nell'evidente contrasto con il manifestato pensiero del Parlamento e con quanto disposto dal decreto ministeriale n. 166 del 29 aprile 1958.

« In virtù di tali impegni e disposizioni, all'aeroporto intercontinentale di Fiumicino, proprio perché qualificato « Aeroporto Civile », andrà assegnato un direttore civile di aeroporto, anche per dare esecuzione ai principi ed alle decisioni di autonomia dell'aviazione civile italiana.

(2510) « GUADALUPI, LE NOCI, VENTURINI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della difesa, per sapere se è a conoscenza che dalla gara per l'appalto dei lavori dell'aeroporto civile di Palermo che ha avuto luogo il 18 ottobre 1958 presso l'Assessorato dei lavori pubblici della regione siciliana, sono state escluse tutte le imprese siciliane, tranne due, nonostante iscritte all'albo regionale degli appaltatori ed idonee per categoria

d'importo e specializzazione come segnalato dal predetto Assessorato che aveva fatto pervenire agli uffici competenti del Ministero della difesa l'elenco delle imprese da invitare; per conoscere inoltre quali sono stati i motivi dell'esclusione.

(2511) « PELLEGRINO, GRASSO NICOLOSI ANNA, SPECIALE, DI BENEDETTO, PEZZINO, DE PASQUALE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della pubblica istruzione e della sanità, per conoscere se non ritengano di rivedere il contenuto della legge 23 dicembre 1957, n. 1252, con la quale sono state apportate modificazioni all'ordinamento delle scuole di ostetricia.

« Tale richiesta viene formulata in conseguenza del fatto che, con le limitazioni stabilite dalla legge citata — che in parte modifica lo spirito del regio decreto-legge 15 ottobre 1936, n. 2128 — le iscrizioni alle scuole di ostetricia si sono notevolmente contratte e, in taluni casi, addirittura in misura tale da compromettere la prosecuzione delle scuole medesime. È, invero, assai difficile pensare che accedano a siffatte scuole le donne che abbiano già conseguito il diploma di Stato per l'esercizio della professione di infermiera o, come stabilisce l'articolo 3 della citata legge n. 1252, studentesse in medicina e chirurgia che abbiano già superato gli esami dei primi tre anni dei corsi universitari. Comunque, tali innovazioni rispetto all'ordinamento fissato col regio decreto-legge 15 ottobre 1936, n. 2128, limitano eccessivamente l'iscrizione alle scuole di cui si parla, quando non ne compromettono financo, ripetiamo, la stessa loro funzionalità.

« Chiede, pertanto, l'interrogante, se, constatati gli inconvenienti cui ha dato luogo la legge n. 1252, non si ritenga di ripristinare il primo comma dell'articolo 13 della legge 15 ottobre 1936, n. 2128, ovvero introdurre un temperamento che stabilisca una graduatoria di precedenza nella ammissione alle scuole, consentendo — in carenza di allieve munite dei titoli stabiliti dalla legge — l'accesso alle scuole anche alle donne in possesso della licenza di scuola media inferiore. Si garantirebbe così la continuità delle scuole di ostetricia, seriamente minacciata dalle limitazioni poste con la legge n. 1252.

(2512) « ARMANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non reputi opportuno bandire al più pre-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1958

sto un nuovo concorso generale per direttori didattici.

« L'interrogante si permette sottolineare che il concorso generale bandito con decreto ministeriale 1° ottobre 1955 ha avuto un sorprendente risultato. A detto concorso infatti si sono iscritti 5076 candidati; hanno partecipato alle prove scritte 3330 candidati; sono stati ammessi agli esami orali 169 candidati, dei quali 162 sono risultati vincitori. I posti messi a concorso erano 400, dei quali 238 sono rimasti scoperti.

« L'interrogante rileva inoltre che, quando saranno ultimate le nomine dei vincitori dei vari concorsi succedutesi nell'ultimo decennio, si prevedono disponibili al 1° ottobre 1959 un totale di oltre 350 posti.

(2513)

« BERTÈ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non intenda impartire disposizioni affinché ai professori di ruolo speciale transitorio che attualmente insegnano materie letterarie nelle classi di collegamento degli istituti tecnici, in quanto muniti di abilitazione all'insegnamento di italiano e storia per l'ordine superiore classico, non venga imposto di conseguire altro titolo di abilitazione.

« Risulta all'interrogante che ai suddetti insegnanti si chiede di conseguire l'abilitazione all'insegnamento di italiano, storia e geografia per le « scuole medie inferiori », pena la decadenza dal posto attualmente occupato, in certi casi da molti anni.

« Ciò rappresenta una evidente incoerenza, considerato che i predetti insegnanti, possedendo il titolo di abilitazione nell'ordine superiore classico, si trovano ad avere un titolo superiore a quello che da essi oggi si pretende.

« E poiché si è loro obiettato di non possedere l'abilitazione all'insegnamento della geografia, l'interrogante fa presente che l'osservazione è infondata in quanto chi è munito di abilitazione per l'ordine classico superiore, nel caso in cui insegna alle magistrali superiori, è tenuto a svolgere anche il corso di geografia.

« Pertanto se ai detti insegnanti si riconosce la capacità di insegnare la geografia negli istituti magistrali superiori non si vede perché cotesta capacità si debba loro negare quando insegnano negli istituti tecnici.

(2514)

« SECRETO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non sia

possibile ripristinare la fermata all'Assuntoria di Genola (Cuneo) del treno 3080, soppressa il 1° giugno 1958 per motivi di orario. Il sindaco ed una ventina di operai di Genola che quotidianamente si recano a Torino per lavoro hanno già rivolto in proposito richiesta al servizio movimento ferrovie dello Stato. La situazione si è di recente aggravata (circolare n. 5-1958 del 20 settembre 1958) a causa della soppressione della fermata dei treni n. 1112 e 1117, ancor più necessari a causa della incipiente stagione invernale, che rende le strade impraticabili con altri mezzi.

« Né per questi due ultimi treni vi è ragione di orario giustificante la soppressione, se essi vengono assai di frequente fermati ai segnali di Fossano e di Savigliano per non giungere in anticipo.

(2515)

« BADINI CONFALONIERI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se è a conoscenza dell'assoluta inadeguatezza dei servizi ferroviari alle esigenze dei viaggiatori della provincia di Trapani in partenza da Palermo dato che da questa città per Trapani via Castelvetro, dalle 9,15 alle 15,30 non si effettua nessun treno viaggiatori, mentre nello stesso lasso di tempo arrivano a Palermo da Messina il Conca d'Oro, il diretto 905 ed il diretto E 205, e da Catania l'accelerato 2991, il rapido R 411 ed il direttissimo A 409 anche con viaggiatori che debbono proseguire per Trapani e rimangono invece per ore in attesa che si formi il treno accelerato A 545 delle 15,30 che viaggia affollatissimo con estremo disagio dei viaggiatori; se non ritenga perciò esaminare la possibilità di disporre in effettuazione di un treno viaggiatori in partenza da Palermo per Trapani via Castelvetro per le ore 13,30 di ogni giorno.

(2516)

« PELLEGRINO ».

« La sottoscritta chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quanti cantieri di lavoro, con quante giornate lavorative ciascuno, siano stati effettuati nel comune di San Marco in Lamis (Foggia) durante l'ultimo triennio.

(2517)

« DE LAURO MATERA ANNA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non intenda disporre una opportuna inchiesta sul grave ed illecito comportamento della questura di Vercelli in ordine ai fatti che si espongono: le organizzazioni locali del P.S.I. e del P.C.I. nel corso della campagna eletto-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1958

rale per la elezione di un consigliere provinciale, avevano predisposto un comizio per domenica 26 ottobre colla partecipazione degli onorevoli Angelino e Marchisio; poiché il comizio doveva tenersi nel cinema di Pray Biellese, il proprietario del locale, ad evitare ogni contestazione, presentava regolare richiesta di nulla osta fin dal 21 ottobre.

« La questura di Vercelli, nonostante le ripetute sollecitazioni avute e le conseguenti assicurazioni date, non provvedeva a concedere il richiesto nulla osta impedendo così di fatto lo svolgimento del comizio elettorale. Il comando della locale stazione dei carabinieri, interpellato in merito, assicurò di avere tempestivamente fatto pervenire la richiesta alla questura.

(2518)

« JACOMETTI, ANGELINO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della difesa, per sapere se corrisponde al vero la notizia data recentemente da una nota agenzia internazionale aeronautica secondo la quale l'ufficio speciale per i progetti per l'aeroporto di Fiumicino « sta trasformandosi in un ufficio per la gestione dell'aeroporto. Esso costituirà il nocciolo dell'organizzazione che assicurerà il funzionamento del più grande aeroporto d'Italia, e sarà diretto da un generale dell'arma aeronautica ».

« Se la notizia corrispondesse al vero, il fatto sarebbe in netto contrasto con le assicurazioni date alla Camera dal ministro in occasione della discussione del bilancio della difesa e sarebbe pure in contrasto con quanto disposto dal decreto ministeriale n. 166 del 29 aprile 1958 che attribuisce all'aeroporto di Fiumicino la qualifica di « aeroporto civile » e dispone che la sua direzione sia affidata ad un direttore civile di aeroporto.

(2519) « VERONESI, BACCELLI, CORONA GIACOMO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della sanità, per sapere se rispondono a verità le notizie pubblicate dai giornali romani, in particolare dal « Messaggero » dei giorni 27 e 28 ottobre 1958, a proposito delle gravi deficienze segnalate negli ospedali di Roma dove si ammettono i minori colpiti da poliomielite e se sia vero che il centro di rieducazione dell'Ariccia consentirebbe l'ingresso ai genitori dei ricoverati soltanto una volta alla settimana, per un'ora.

(2520)

« NICOSIA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se sia a conoscenza della grave situazione edilizia interessante il centro abitato di Foggia, dove ad aggravare la crisi di alloggi già esistente, è sopravvenuto un accertamento condotto dall'ufficio tecnico erariale di concerto con il genio civile e l'ufficio tecnico dell'istituto autonomo case popolari, sulla precarietà delle costruzioni di Borgo Croci (case minime, scheda n. 174).

« Sembra, infatti, che l'indagine collegiale dei tecnici condotta sull'intero comprensorio, formato da 74 casette minime e due baracche alloggio, costruite dallo Stato in Borgo Croci, abbia stabilito che tutte le predette costruzioni per la precarietà delle condizioni statiche, dei materiali impiegati e dell'avanzato stato delle lesioni, siano da considerarsi pericolanti e per molte palazzine del predetto comprensorio si debba procedere all'immediato sgombero richiesto con ordinanza del sindaco.

« Conseguentemente, mentre per le abitazioni da sgomberare immediatamente il comune di Foggia ha chiesto l'autorizzazione a requisire per lo scopo una aliquota di 60 alloggi sul lotto di case costruite dall'I.A.C.P. in base alla legge 408, articolo 12 (importo di lire 600 milioni), per la risoluzione completa del complesso problema degli alloggi pericolanti il comune stesso ha rappresentato la urgente ed indilazionabile necessità di uno stanziamento adeguato che consenta la eliminazione del pericolo per la totalità delle famiglie alloggiate nelle suaccennate costruzioni.

« In ordine a quanto precede, tornerà gradito conoscere le determinazioni che il Ministero dei lavori pubblici vorrà adottare, onde prevenire disastrose conseguenze che potrebbero derivare agli occupanti gli alloggi di cui sopra, con l'approssimarsi della stagione invernale, così come si è già verificato nell'anno scorso, quando avvenne il crollo del palazzo Angeloni che procurò vittime ed enorme impressione in tutti gli ambienti della provincia.

(2521) « DE LEONARDIS, RUSSO VINCENZO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere i motivi dell'esclusione di molte strade nazionali, in esercizio nella Regione siciliana, dai finanziamenti, e quando vi sono stati perché fortemente limitati, predisposti per il rifacimento di esse ed in particolare, delle strade statali n. 113 e n. 115 che collegano Palermo a Tra-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1958

pani, nelle duplici diramazioni di « via Milo » e « via Castelvetrano ».

« Al riguardo si fa osservare che trattasi in generale di strade, quasi rudimentali, in difficili e pericolose condizioni di agibilità, date le loro minime dimensioni di larghezza e la antiquata struttura bituminosa, insufficienti a regolare e contenere, ordinatamente, l'intenso traffico che vi si svolge.

(2522)

« MOGLIACCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se sia fondata la notizia relativa alla richiesta di una eventuale delega per la riforma di struttura dei servizi postelegrafonici.

« In proposito si osserva che la recente sessione del comitato centrale direttivo della federazione italiana postelegrafonici, con deliberazione unanime, ha espresso la propria decisa opposizione a qualsiasi nuova delega al potere esecutivo in quanto non è pensabile che possa essere sottratto al dibattito democratico del Parlamento il problema che investe interessi fondamentali del Paese e che è strettamente connesso alle effettive funzioni svolte dai 110.000 postelegrafonici i quali non possono oggi dimenticare la triste esperienza della precedente delega con la quale il Governo, soltanto dopo 5 anni ed a seguito di dure lotte sindacali della categoria, ha varato il noto provvedimento legislativo sulla riforma delle carriere senza però tener conto della natura tecnico-industriale e bancaria dei servizi postelegrafonici e della necessità di una conseguente riqualificazione delle funzioni di tutto il personale.

« L'interrogante chiede, pertanto, che sia provveduto, al più presto possibile, alla convocazione di una apposita commissione paritetica intersindacale per lo studio e la elaborazione di un progetto da sottoporre al libero dibattito del Parlamento.

(2523)

« FABBRI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere quando saranno banditi i concorsi per la nomina a fattorino, giusta quanto previsto dalla legge 27 febbraio 1958, n. 119, e se nei relativi bandi l'amministrazione si servirà della facoltà di riservare il 20 per cento dei posti in favore dei figli di dipendenti e di ex dipendenti dell'amministrazione stessa.

(2524)

« FABBRI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere quando l'amministrazione intende bandire il concorso per la nomina ad ufficiale dell'Albo nazionale allo scopo di completare l'assegno attuale, notoriamente insufficiente.

« Inoltre chiede di conoscere se l'amministrazione intende modificare le attuali disposizioni concernenti l'erogazione di ore di straordinario da parte delle direzioni provinciali per fronteggiare le esigenze di servizio, nel senso che le disponibilità stesse siano aumentate e sia abolita l'assurda disposizione che nessun compenso straordinario è dovuto per i primi cinque giorni di assenza del lavoratore al personale che lo sostituisce.

(2525)

« FABBRI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se e quando intende presentare il disegno di legge concernente nuove disposizioni per il trattamento di quiescenza al personale ex ricevitoriale già collocato a riposo o ancora in servizio, nel quale vengono accolte le istanze della federazione nel senso che è consentito il riscatto degli anni di servizio comunque prestati alla dipendenza della amministrazione delle poste e telegrafi e quella relativa alla fusione dei fondi di integrazione e di quiescenza per gli ex ricevitori.

« Inoltre chiede di conoscere quando l'amministrazione intende dare pratica attuazione a quanto previsto dalla legge del 27 febbraio 1958, n. 120, all'articolo 29-bis, concernente l'istituzione di appositi incaricati per il recapito dei telegrammi ed espressi negli uffici locali ed agenzie, ed all'articolo 8 delle norme finali e transitorie della citata legge, relative alla istituzione di posti di portalettere per lavori manuali.

(2526)

« FABBRI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga opportuno intervenire presso l'amministrazione dell'istituto nazionale previdenza sociale, onde, nell'assegnare i lavoratori ammalati di tubercolosi ai vari ospedali sanatoriali, propri o convenzionati, siano considerate prima delle esigenze amministrative quelle ragioni familiari e umane che sembrano consigliare la destinazione a ospedali vicini alla sede di residenza.

« Risulta infatti all'interrogante che spesso l'istituto dispone trasferimenti od assegna-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1958

zioni a ospedali molto distanti dalla sede di residenza determinando gravi situazioni di disagio morale, le cui conseguenze non possono non essere rilevanti anche sotto il profilo della efficacia dello stesso trattamento curativo.

(2527)

« PATRINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare, con carattere di urgenza, per risolvere la grave crisi agrumaria che si sta sviluppando incessantemente e progressivamente in tutte le zone produttrici del Meridione e della Calabria in particolare, con ripercussioni notevoli sull'economia regionale e nazionale; e se non ritenga, altresì, di ridurre le spese ferroviarie disponendo concessioni speciali per il trasporto dei prodotti destinati all'estero, di istituire dazi protettivi e premi in favore dei produttori e degli esportatori nonché tutto quanto si reputi necessario per favorire l'esportazione del prodotto agrumario italiano, in concorrenza con la produzione di altre nazioni, per la riconquista dei tradizionali mercati esteri dell'Europa.

(2528)

« FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, per conoscere i criteri nell'applicazione della legge n. 18, articolo 16, concernente il collocamento a disposizione dei funzionari diplomatici e se non ritiene di proporre alcuni ritocchi alle norme in vigore specie per quanto concerne le cautele da osservarsi nell'esercizio degli ampi poteri discrezionali della amministrazione che sembrano in contrasto sia colla legge delega sia cogli atti parlamentari.

(2529)

« ANFUSO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere la distribuzione avutasi, provincia per provincia, negli ultimi tre anni (1955, 1956, 1957) del fondo di assistenza invernale.

(2530)

« CARRASSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere quanto vi sia di vero intorno all'esportazione delle seguenti opere d'arte i cui particolari sono indicati sul quotidiano *Il Tempo* del 28 aprile 1957:

1°) Bronzino, *Ritratto di Eleonora d'Aragona*;

2°) Maestro dell'Osservanza, *Esequie di Sant'Antonio Abate*;

3°) Paolo di Giovanni Fei, *Assunzione della Vergine*;

4°) Filippo Mazzola, *Ritratto di uomo*;

5°) Gerolamo Romanino, *Ritratto d'uomo con armatura*;

6°) Mino Pisano, *Arcangelo Gabriele*.

« Per ogni singola opera si gradirebbe conoscere:

a) il nome dell'esportatore;

b) la data in cui venne rilasciato il permesso di esportazione dall'ufficio competente;

c) il nome dei membri della Commissione che tale permesso rilasciò;

d) il giudizio che di ogni opera la commissione dette sul permesso di esportazione;

e) la somma su cui ogni opera pagò la tassa di esportazione.

(2531)

« ANFUSO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se e quali provvedimenti intenda adottare per combattere efficacemente il recente nuovo attacco, in varie zone della Calabria prossime ai litorali, della *dacus oleae*, che rappresenta un vero disastro per l'olivicoltura, compromettendo seriamente quasi l'intero raccolto, come si è verificato nell'arco del litorale jonico della provincia di Catanzaro.

(2532)

« FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, al fine di conoscere se, per correttezza di informazione verso gli abbonati della R.A.I., non ritenga opportuno impartire tassative disposizioni perché la stessa R.A.I. quando passa in onda trasmissioni radiotelevisive dovute a funzionari statali e parastatali sull'opera svolta dalle loro amministrazioni, indichi, sia sul *Radio Corriere* sia a mezzo dell'annunciatore, che l'autore della trasmissione fa parte di quelle amministrazioni, indicando il grado rispettivamente ricoperto nella gerarchia burocratica; qualora non si intenda impartire queste disposizioni, si gradirebbe conoscerne dettagliatamente i motivi.

(2533)

« ANFUSO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'agricoltura e foreste, per sapere se non ritengano necessario invitare la Commissione centrale per la massima occupazione in agricoltura a deliberare d'urgenza l'autorizzazione — richiesta in questi giorni dal prefetto di Campobasso — per l'emissione del decreto

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1958

d'imponibile per l'annata agraria 1958-59, che comprende tutti i comuni elencati in quello dello scorso anno.

« L'interrogante fa presente che il decreto fu richiesto dai braccianti dei comuni interessati sin dal 12 luglio 1958, che il grave ritardo ha già inciso in modo notevole sulle loro grame condizioni economiche e che tutto ciò ha provocato naturalmente la prevedibile, giusta protesta di tutte le organizzazioni dei lavoratori della terra (C.G.I.L., U.I.L., C.I.S.L.).
(2534) « AMICONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e dell'industria e commercio, per conoscere se, anche in relazione a quanto richiesto in recenti riunioni di agricoltori e industriali delle zone interessate, non ritengano opportuno favorire l'avviamento alla sidrificazione di un congruo quantitativo di mele al fine di alleviare la situazione di disagio in cui versano i frutticultori — specie emiliani — a seguito della chiusura del mercato tedesco.

« L'interrogante fa presente che, secondo recenti dati forniti dagli esperti, le 600 distillerie italiane potrebbero assorbire da 4 a 5 milioni di quintali di mele, garantendo un prezzo minimo concordato tra produttori e distillatori, sempreché si assicurino alla distillazione del sidro il beneficio dell'accantonamento agevolato di parte dell'alcool prodotto.
(2535) « BIGNARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e dell'industria e commercio, per sapere se intendano intervenire presso il C.I.P. onde sollecitare la definizione del prezzo delle bietole di produzione 1958, secondo i criteri prospettati dai produttori, ciò anche al fine di consentire la pronta definizione dei rapporti contabili con i coloni e partecipanti.
(2536) « BIGNARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se gli consti che il 31 marzo 1956 il ragioniere Giovanni Murano da Bolzano, ai sensi dell'articolo 103, secondo comma, e articolo 131, n. 1, del testo unico 28 aprile 1938, n. 1165, inoltrava ricorso alla commissione di vigilanza per l'edilizia economica e popolare, dipendente da codesto Ministero, avverso il provvedimento di sua espulsione dalla società cooperativa tra mutilati e invalidi di guerra di Bolzano:

che il 24 aprile 1958 lo stesso ragioniere Murano presentava alla medesima commissione richiesta motivata di liquidazione coatta amministrativa della stessa società cooperativa ai sensi degli articoli 2543 e 2555 del codice civile e articolo 127 del testo unico precitato;

se ritenga giusto e corretto che la commissione investita del ricorso e della domanda non abbia ancora evaso le pratiche;

se comunque sappia se le stesse siano per essere prese in esame e risolte.
(2537) « BALLARDINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro delle partecipazioni statali, per sapere se non ritenga doveroso disporre affinché le società elettriche controllate dall'I.R.I., e quindi rientranti nell'ambito della diretta responsabilità del Governo, si rendano tempestivamente ed integralmente adempienti alle norme contenute nella legge 27 dicembre 1953, n. 959, sui bacini imbriferi, e ciò in particolar modo dopo l'asserito avvenuto distacco delle società stesse dalla Confindustria.
(2538) « BALLARDINI, ZAPPA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere che cosa osti per una sollecita apertura della richiesta agenzia postale nella frazione di Fagnigola del comune di Azzano Decimo (Udine).

« Gli abitanti della frazione si trovano in particolare situazione di disagio in quanto il più vicino ufficio postale (Azzano Decimo), dista da un minimo di quattro ad un massimo di otto chilometri, per cui la popolazione interessata (circa 1600 unità, tra Fagnigola e le due borgate ad essa aggregate) è costretta a percorrere una distanza notevole senza alcuna comodità di trasporti e con conseguente inutile perdita di tempo.

« Consta all'interrogante che da parte del comune interessato sono già stati assolti tutti gli adempimenti burocratici stabiliti per l'apertura della richiesta agenzia postale.
(2539) « ARMANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere le disposizioni che ritiene dare affinché la Direzione generale del personale civile provveda con reale urgenza all'applicazione delle leggi riguardanti:

a) gli scatti biennali già maturati da oltre un anno:

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1958

b) l'anticipo degli scatti biennali derivanti dall'articolo 21 della legge 23 ottobre 1919, n. 1971.

« È da considerare che i dipendenti da altri ministeri con trattamento economico meno disagiato di quello dei lavoratori della difesa hanno già ottenuto da tempo il pagamento di quanto sopra e, per esempio, si ricorda la circolare n. 3 della Direzione generale affari generali del personale, del Ministero delle finanze, pubblicata nel bollettino n. 63 del marzo 1957.

« Le ristrettezze economiche dei lavoratori di cui ci si occupa, anche per l'accresciuto costo della vita, rendono necessario che i pagamenti invocati siano fatti prima delle prossime feste natalizie.

(2540)

« COLASANTO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per accelerare l'ammodernamento delle linee extraurbane, con particolare riferimento alle linee celeri dell'Adda (Milano).

« Tale richiesta è motivata anche dalla constatazione che non avendo il Ministero disposto la concessione dei contributi previsti dalla legge n. 1221, per la mancata integrazione del relativo stanziamento sul bilancio di previsione della spesa dell'esercizio 1958-1959, l'Azienda tramviaria municipale di Milano ha sospeso i lavori di costruzione delle nuove linee, suscitando disagio, preoccupazione e malcontento tra i 30 mila viaggiatori che giornalmente raggiungono dalla periferia della provincia il centro industriale di Milano.

(2541)

« RIPAMONTI, SANGALLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se intenda sollecitare il completamento delle norme di attuazione previste dal terzo comma dell'articolo 58 dello statuto speciale della regione del Trentino-Alto Adige, con le quali determinare le modalità per la consegna dei beni immobili patrimoniali dello Stato al patrimonio della regione in ossequio al dettato del secondo comma del precitato articolo 58; e per sapere in particolare se non ritenga opportuno che nel predisporre le norme stesse sia tenuto conto, agli effetti della inclusione negli elenchi dei beni da trasferire, degli stabili già appartenenti al disciolto partito fascista ed alle sue organizzazioni, i quali, consegnati alla regione, potrebbero favorire la

costruzione di alloggi e contemporaneamente consentire la restituzione di essi ad una pubblica utilizzazione.

(2542)

« BALLARDINI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

BARDINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BARDINI. Vorrei pregarla, signor Presidente, di farsi interprete presso i ministri competenti perché nella seduta di domani rispondano ad una interrogazione da noi presentata sulla grave situazione che si è creata all'« Amiata », a causa della rottura delle trattative.

PRESIDENTE. Interesserò i ministri competenti.

La seduta termina alle 20,10.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 9,30:

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (*Approvato dal Senato*) (348-348-bis) — *Relatore: Sedati*;

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (*Approvato dal Senato*) (336) — *Relatore: Sabatini*.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 24 settembre 1958, n. 919, concernente l'istituzione di uno speciale diritto erariale sui veicoli a motore azionati con gas di petrolio liquefatti (326) — *Relatore: Cossiga, per la maggioranza; Grilli Giovanni, di minoranza.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI